POESIE

DI

GIUSEPPE CHIARINI

4. STORIE MINORI, prima edizione, due volumi . . . . . . » 2[illegible] »

5. **GLI ERETICI D'ITALIA, tre volumi** . . . . » **32.40**

Queste opere tutte o le singole, a chi le prende direttamente da noi si spediranno franche di porto in tutto il Regno, sia complete, sia a fascicoli, per chi desiderasse pagarle poco a poco,

Le associazioni e commissioni si ricevono pure dai principali libraj d'Italia.

Trovansi pure vendibili di edizione nostra, e dello stesso autore

6. **STORIA DEI CENTO ANNI, vol. 5 della Biblioteca popolare L. 7. 50**

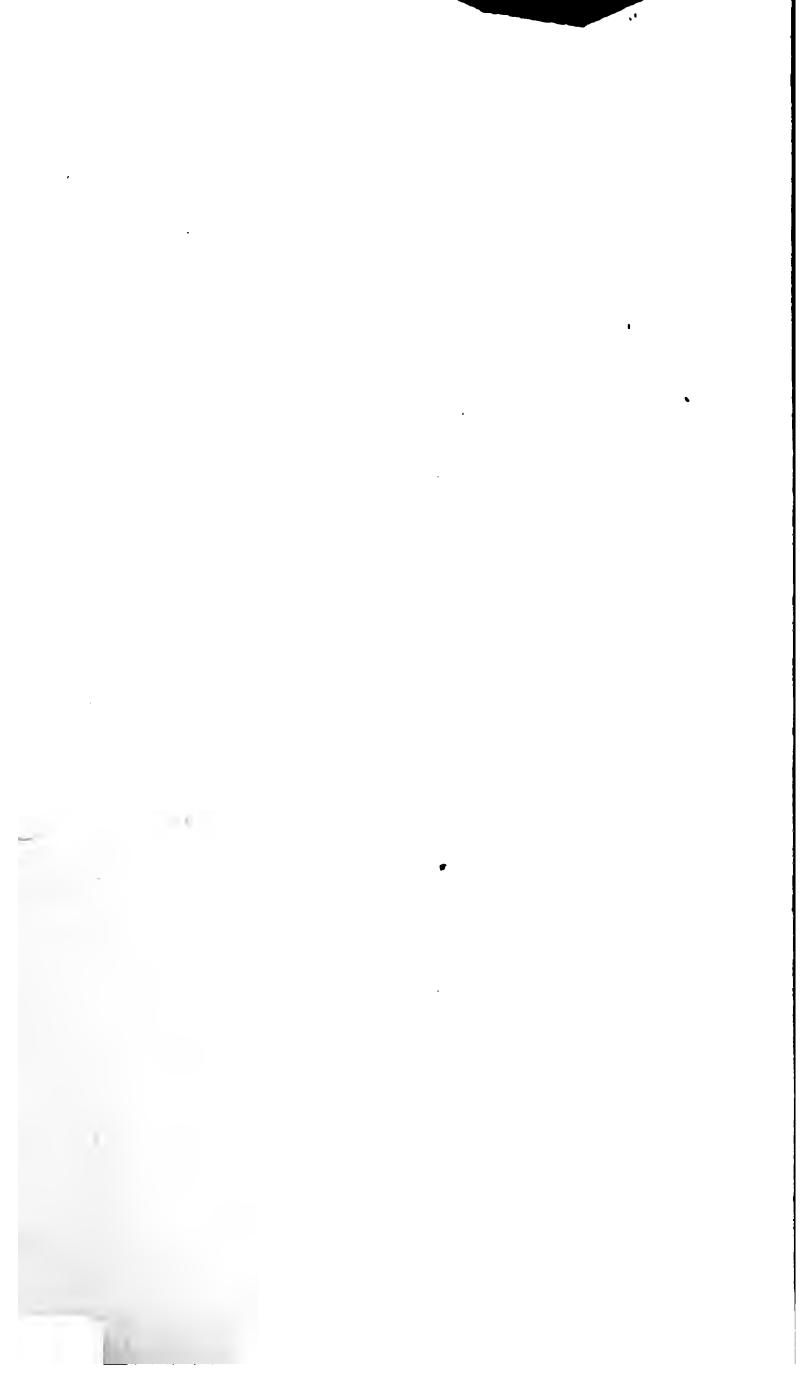
7. **MARGHERITA PUSTERLA, vol. 1 id. » 1. 50**

POESIE

DI

GIUSEPPE CHIARINI

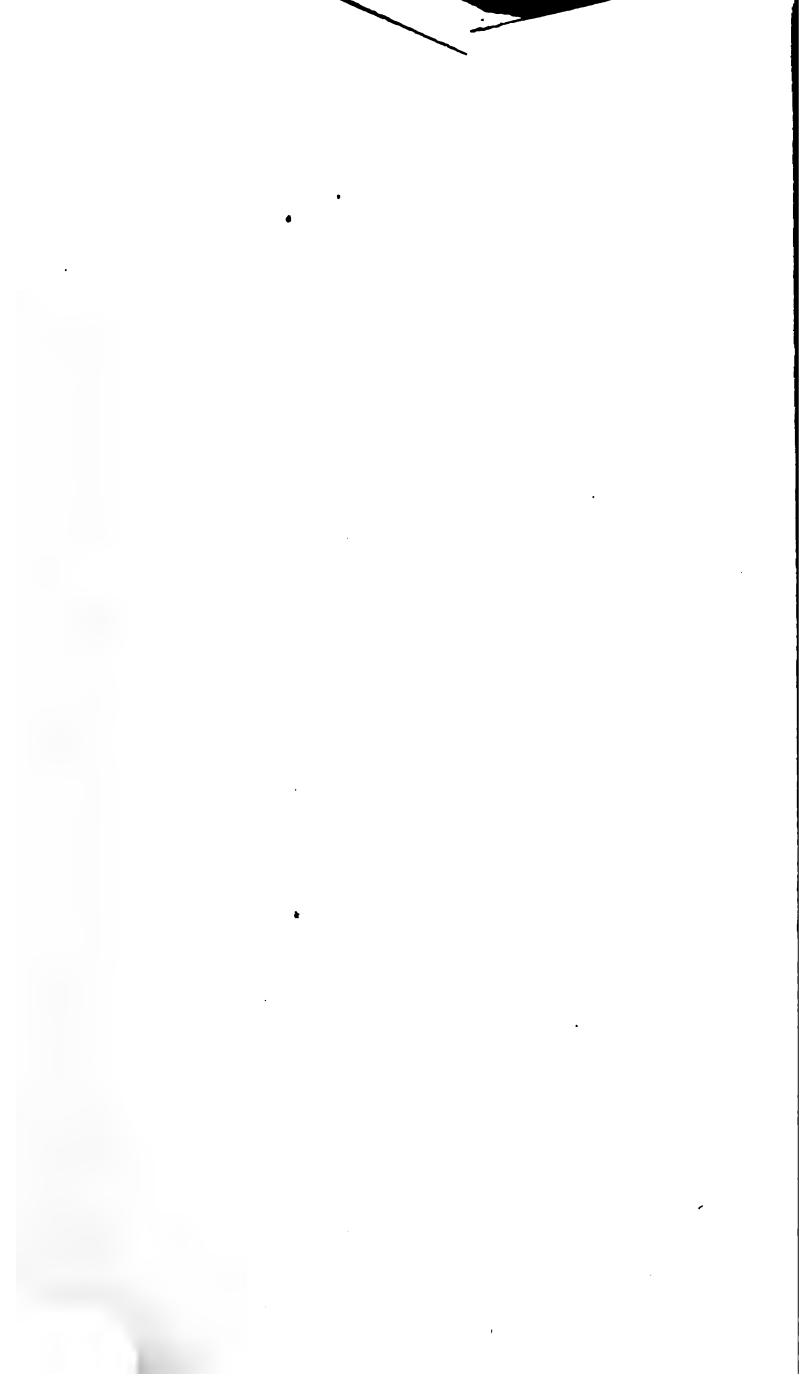
POESIE

DI

GIUSEPPE CHIARINI

STORIE. CANTI. TRADUZIONI DI HEINE.
TRADUZIONI DI POESIE INGLESI.

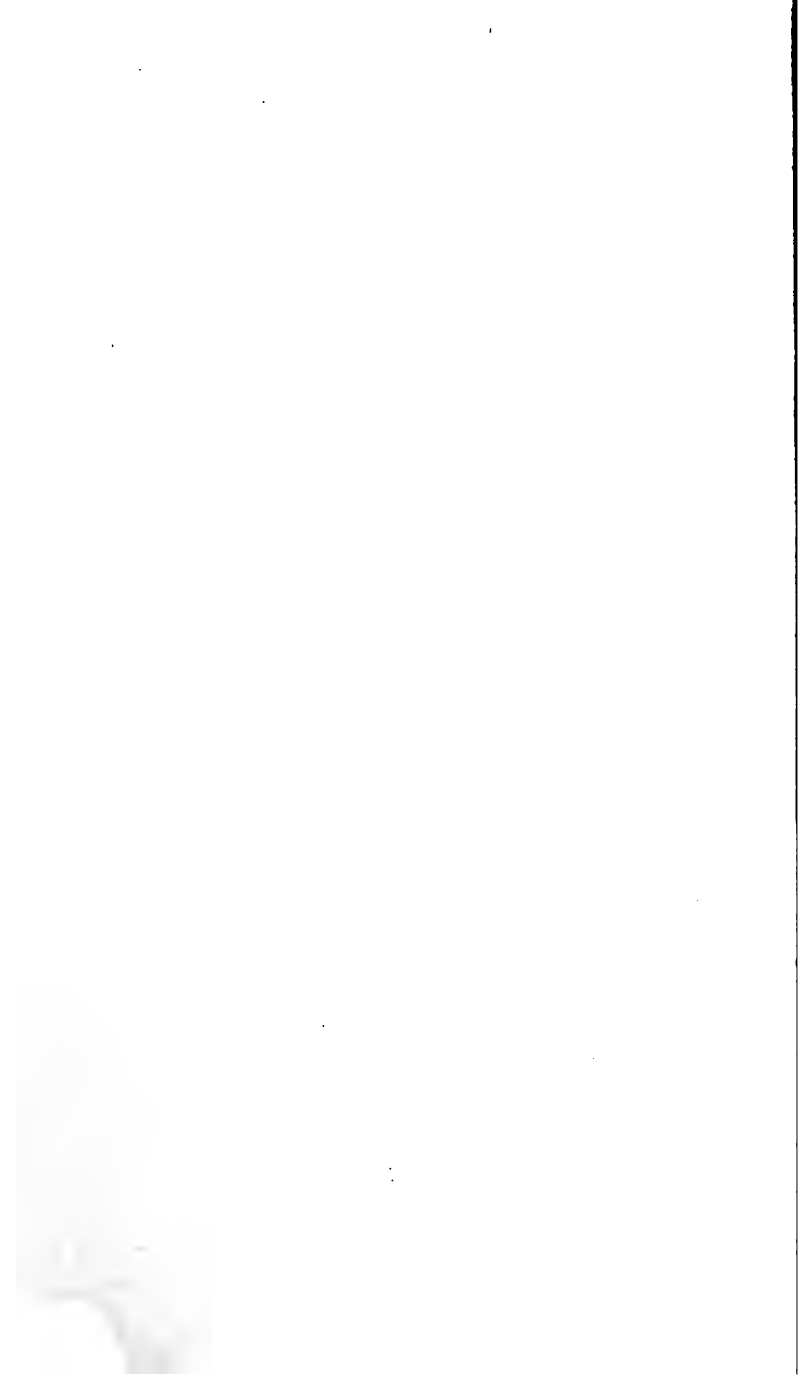
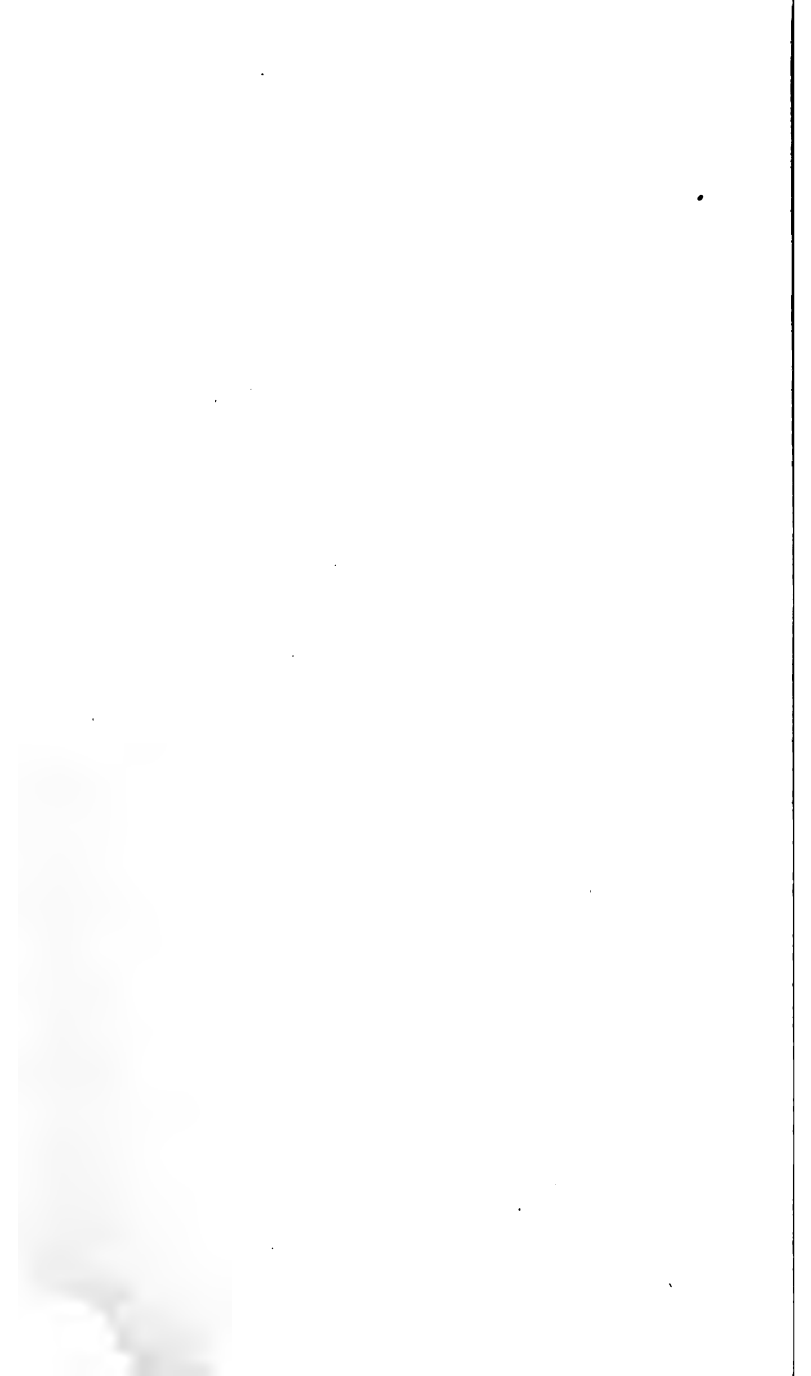
(1868 - 1874)

IN LIVORNO,

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1874.

POESIE ORIGINALI

Why take the artistic way to prove so much?
Because, it is the glory and good of Art,
That Art remains the one way possible
Of speaking truth, to mouths like mine, at least.

R. BROWNING

AL LETTORE

AL LETTORE

I.

È questo libro, o candido
Lettor, tutto me stesso.
Niun altro fine a scrivere
Mi spinse, io ti confesso,

Che 'l mio diletto. Correre
Ansando con la mente
Dietro una vaga immagine
Ch' io vegga rilucente

Dei colori dell' iride
Innanzi a me fuggire,
E da presso mostrarmisi
Ora ed or disparire,

Ed in quel che più rapida
Dinanzi mi s' invola
Entro la rete coglierla
Dell' alata parola;

Vedere in lucid' ordine
Davanti a me schierati,
Come fremente esercito
Di giovani soldati,

Un' onda innumerabile
Di fervidi pensieri,
Che impazïenti anelano
Di scender battaglieri

Ora nel campo libero
Dei versi sciolti, ed ora
Nel chiuso della picciola
Fremente ode sonora;

Gittar sopra l' incudine
Un verso ancora informe,
E martellando imprimergli
Le svelte o gravi forme,

Sommetterlo allo stridere
Assiduo della lima;
Correre un giorno in traccia
D' una sonante rima;

Questa, lettor mio candido,
È della inutil vita
L' opera a me sol utile,
Perchè sola gradita.

II.

Ma non intera. Un critico
Spiritoso e profondo
Dice ch' ogni poetica
Mente ha 'l suo proprio mondo.

I pensier malinconici,
Lo sdegno alto, il dispetto,
Che la mente mi rodono,
Che mi fiedono il petto

A la vista d' ogni opera
Umana o stolta o ria,
E quella onde compiacciomi
Talor vana utopia,

Che possa un giorno agli uomini
Di bene esser fecondo
Il ver; son essi, o candido
Lettor, tutto il mio mondo.

E in questo mondo, io piccolo,
Ignorato, impotente,
Io ch' odio ogni tirannica
Possa ferocemente,

Che iniqua all' uman genere
Grido madre natura
Perchè presso alla debole
Stupida creatura

Pose la forte e nobile
Del corpo e dell' ingegno,
Io duro e inesorabile
Signor comando e regno.

Il mondo (e qui, o candido
Lettore, intendi il vero
Mondo, non i fantastici
Sogni del mio pensiero)

Il mondo è dall' origine
Gravemente ammalato:
Ed a guarirlo un medico
Non s' è finor trovato.

Alla cura difficile,
Come pietà lo strinse,
Son già diciotto secoli,
Il buon Gesù s' accinse.

Non fu inutile il farmaco
D' amor che all' infelice
Malato ei diè, ma svellere
Il mal dalla radice

Non valse; e meno valsero
I rimedi che tanti
Altri poscia proposero
Filosofi prestanti.

Il lettore acutissimo
Ha indovinato già
Essere l' amor proprio
L' umana infermità.

Da questa vecchia scabie
Io non men ch' altri offenso,
Io nato d' umilissima
Gente, priva di censo,

Io che savio non credomi,
E sciocco pur non sono,
Io nè ricco nè povero,
Nè malvagio nè buono,

Non sempre cupo e torbido,
E non sempre contento,
Io l' amico dei miseri
Per natura mi sento;

E dell' alte ingiustizie
Umane alto m' alletta
Far cogli esigui numeri
Mia parvola vendetta.

III.

Allor che il mondo coprono
D' ombra le tacite ore,
Ed al mio tetto cessano
L' assordante romore

I miei bambini, e placida
Dorme su la poltrona
A me vicino, o il cembalo
In altra stanza suona

La mia donna; fra' nitidi,
Che per gentil lavoro
Negli scaffali brillano
Di varia pelle e d' oro,

Volumi, e fra le immagini
Sacre de' miei poeti,
Che benigne sorridono
A me dalle pareti;

Nel mio tranquillo studio
Io veglio volentieri,
Seguendo la fantastica
Danza de' miei pensieri,

Che con fedeli immagini
Mi traggono davanti
Del mondo le miserie
I delitti ed i pianti.

Ecco passare un asino:
Cammina lentamente
Sotto un enorme carico;
Il villano impaziente

Lo tormenta col pungolo;
Egli di tratto in tratto
Si ferma, e addietro volgesi
Ansante stupefatto.

A me giù ne' precordii
Forte rugge la bile;
E afferrato lo stupido
Villan barbaro e vile,

E intorno al collo strettagli
Una tenace rima,
Lo appicco ad una tenue
Arguta strofa in cima.

Quando il villan poi riedere
Affaticato ed egro
Veggo al suo tetto squallido,
Ove l' attende negro

E scarso pane e fetida
Paglia, compiango ed amo
Il buon villano, e perfido
Il suo signore chiamo.

E, a punirlo, sui ruvidi
Versi d' una quartina
Io fattomi carnefice
Drizzo la ghigliottina.

Ed oh quanto compiacesi
Il mio cuore e s' allieta
In questa immaginaria
Vendetta di poeta!

Di nuovi veri apostolo
Non intendo vantarmi,
Nè presumo che giovino
Altrui questi miei carmi.

Ma poi che agognan correre
Per lo mondo stampati,
Mi piacque dirti, o candido
Lettor, come son nati.

Nè con modestia ipocrita
Ti chiederò perdono
Se conformi a' tuoi nobili
Gusti e pensier non sono.

Che piacciano o non piacciano,
A quel che detto è côlto
Pubblico, non importami
Veramente di molto.

Ma tu già senti, o candido,
O benigno lettore,
Che un vivo desiderio
Anche a me punge il cuore.

IV.

Come fanciullo timido,
Cui trasse alla presenza
Del padre subitanea
Voglia, confuso, senza

Voce nè moto, esprimere
L' inchiesta sua non osa,
Che pria sì lieve, or sembragli
Superba ardimentosa,

Tal io commosso, trepido,
O venerate o sante
De' miei poeti immagini,
Rimango a voi davante.

O dell' antica, vergine
D' affetti di costumi
D' ingegni, etade eroica
Pittor, padre di numi,

Cui dopo tanti secoli
Sempre giovine ancora
De l' uman canto principe
Il mondo tutto onora;

O di demonii e d' angeli,
Di tenebre e di luce
Padre, che 'l buon Virgilio
Avesti amico e duce;

O tu che i più terribili
De la vita contrasti,
Figlio d' Omero e d' Eschilo,
Sulla scena evocasti;

O voi di questa triade
Immortale discesi,
Ond' io tutto l' altissimo
Culto dell' arte intesi,

Goethe, serena olimpica
Fronte, mano sicura,
Che il marmo de la teutona
Lingua potente e dura

Atteggiasti ad esprimere
Gli aspetti della vita
Più vari, il Tasso, Fausto,
Clara, Egmont, Margherita;

Shelley, dentro un' eterea
Del più puro ideale
Candida nube, spirito
Radïante immortale;

E tu novo miracolo
D' ingegno e di dottrina,
Dispregiator d' Aspasia,
Amante di Nerina;

E tu ch' unico spirito
Per tre forme diverso,
Nuovi sarcasmi e gemiti
Nuovi insegnasti al verso,

Giorgio Gordon Lord Byron
Fra' mercadanti inglesi,
Arrigo Heine in Germania,
De Musset tra' francesi;

Hugo, e tu sempre vario
Sempre nuovo e fecondo,
A cui non ha più limiti
Il poetico mondo,

Carnefice dei lividi
Traditori potenti,
Gesù novello ai pargoli
Ai poveri ai soffrenti;

E tu ch' alla mia patria
Tanta sacrasti eletta
Parte del carme, angelica
Britanna Elisabetta;

Roberto, e tu che: Apritemi,
Dicesti, il cuore, e in esso
Leggerete d' Italia
Il sacro nome impresso;

Enotrïo, Swinburne,
Che l' un l' altro ignorate
Forse, e qui nel mio studio
Fratelli v' incontrate;

Voi soli in questa agli utili
Commerci amica sponda,
Ove di Febo il raggio
Solo i campi feconda,

A me maestri e nobili
Amici e consiglieri;
Con voi parlare e libero
Aprirvi i miei pensieri

Soglio. Fuor dalle pagine
Vostre l' alta parola
Viva raggiando m' agita,
M' educa, mi consola:

E, mentre in essa esaltomi
E ammiro il suon dei carmi,
Non indegno discepolo
Di voi grandi esser parmi.

Che mi fa dunque or mutolo?
Che m' empie or di sgomento?
Ahi, di superbia figlio
È forse il mio talento.

Pur lo dirò. Se giungere
A voi, che già splendeste
Astri luminosissimi,
Potesse il suon di queste

Rime, e a voi che 'l poetico
Cielo ancora tenete,
E per immenso spazio
Da me divisi siete;

Ciò sol vorrei, che oltraggio
Inverecondo al santo
De le muse collegio
Non vi paresse il canto:

Vorrei così dissimile
Dal poetico volgo,
De le cui laid' opere
Con voi spesso mi dolgo,

Parervi, quanto aggiungere
La vostr' altezza mai,
Che ne le nubi perdesi,
Neppur sognando osai.

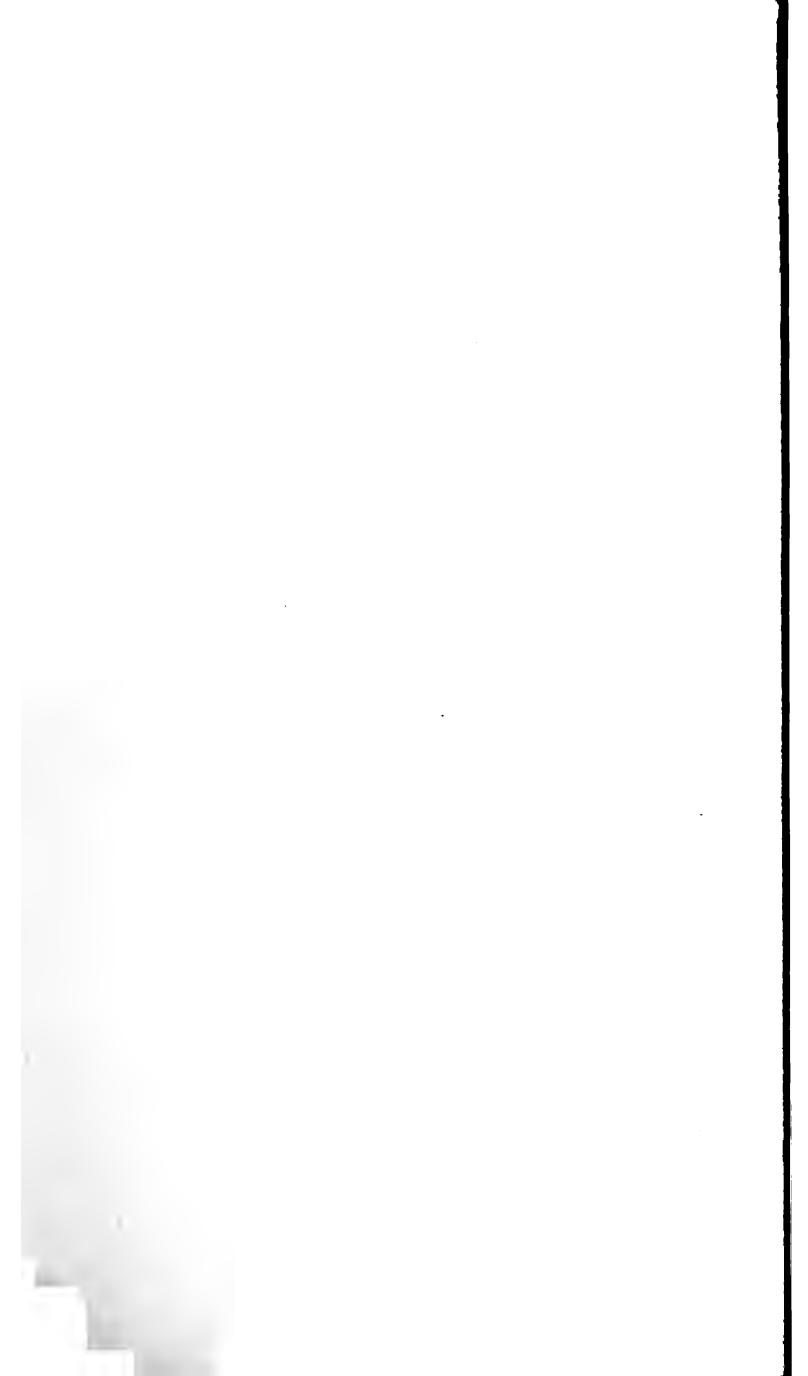
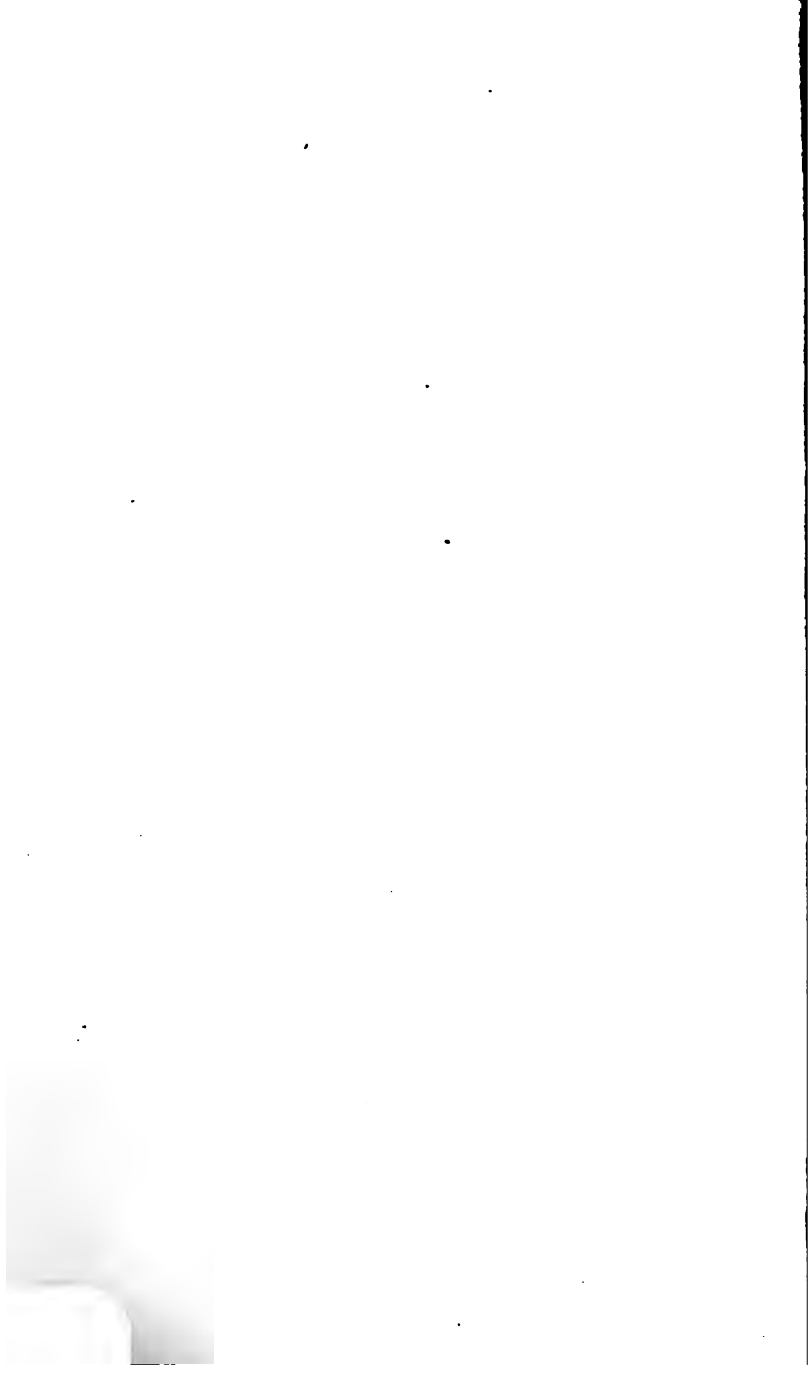
Le nubi erme su gli ardui
Monti l' aquila fiede:
Altri pur non ignobili
Augei volano al piede.

Solo la stupid' anitra
Dalla palude bassa
Grida al vapor che sibila
E fulminando passa.

Marzo 1874.

STORIE

Wenn du aber gar Nichts hast,
Ach, so lasse sich begraben –
Denn ein Recht zum Leben, Lump,
Haben nur, die Etwas haben.

HEINE.

GIOVANNA

GIOVANNA

I.

“ Non piangete, o bambini: Iddio, ch' è buono
E vede tutta la miseria nostra,
Avrà pietà di noi. Zitti: mi pare
Di sentir gente per le scale; è forse
La mamma; qualche cosa avrà portato,
Ed ora mangerete. Il buon Luigi,
Il babbo vostro ch' è su in cielo, prega
Pe' figlioletti suoi; e la Madonna

Esaudirà le sue sante preghiere. "
" Ah non è vero: ascolta, han chiuso l' uscio
Di sotto. È l' ora che ritorna a casa
Giorgio, e porta la cena a' suoi bambini.
Ma dimmi, nonna, perchè è morto il babbo?
O non faceva meglio a star con noi
Sempre, invece d' andare in paradiso?
Quand' era vivo, anch' egli ci portava
La cena; ed era di pan bianco e fresco;
E ci facea tante carezze, e in collo
Si pigliava Carlino, e gli rideva;
E la mamma era allegra, ed anche tu;
E ci contavi le novelle. Oh come
Si stava bene! Invece ora tu preghi
Tutto il giorno; la mamma è trista e piange;
E Dio si scorda di mandarci il pane. "
" Zitta, Giulina mia, zitta; è peccato
Dir queste cose: ma tu poverina
Tu non sai quel che dici. Oh Dio! Carluccio
Si sente male; ha freddo. Oh vieni, caro,
Vieni qui dalla nonna che ti scaldi. "
In questo dir la misera, cui gli anni
E i patimenti ogni vigore han tolto,
S' alza a fatica, e lentamente al duro

Giaciglio, ove seduto era con gli altri
Suoi fratellini il pargoletto, appressa;
E lo prende per mano, e con affetto
Materno a sè lo tragge, e de le scarne
Braccia lo serra strettamente al seno.
Quanti amore e pietà le insegnan modi,
Tutti li tenta a ravvivar gli spirti
Egri del fanciullin, che a lei gli spenti
Occhi solleva mormorando: Ho fame.
Alla povera vecchia il cor si spezza;
E una stilla, che il duol preme, impietrita
Resta sul ciglio. Ella non mai la destra
Supplice stese a domandar del pane,
Meglio a soffrir che a mendicar contenta.
Ma or vinta si leva; il pargoletto
Depon sul letticciolo, esce, ed in breve
Torna recando in picciola scodella
Gli scarsi avanzi che il vicin serbava
A' figli suoi pel dì venturo; e lieto
Con essa li partì. " "Mangia, Carluccio,
Mangiate, poverini. " "E tu, la Giulia
Disse, non mangi tu, nonna? che hai? "
"Mangiate, cari, io non ho fame. " "Vedi,
Nonna, se tu non mangi, anche a me pare

Di non aver più fame. " A ciò la vecchia
Stillar sentì giù per le guance il fiero
Dolor compresso, e di mangiar fe' mostra.

II.

Tranquille e mute per l' immenso vano
Ardean le stelle, di sognati eventi
Nunzie un tempo ai mortali, e di lor sorti
Paventate ministre; al sapïente
Oggi di roteanti ed infiniti
Mondi congerie, ove nel lungo eguale
Correr del tempo si rinnova eterna
Questa permutazion di tutte cose
Che nomiam vita e morte. All' orologio
Della città sonava mezzanotte,
L' ora che, attesa desiosamente,
Di segreti piacer promettitrice
Scende ai furtivi amanti. Alto silenzio
Tenea le strade; sol di tratto in tratto
S' udian cani abbaiar, s' udia l' oscena
Canzon plebea, che i placidi riposi
Turba del fanciulletto, e di visioni

Strane gli occupa i sogni. In qualche parte
Qualche finestra riluceva, e sordo
Per li chiusi cristalli un mormorio
N' usciva ad annunziar lieti sollazzi
Di festevol brigata.

Ascosa il volto,
Ora allentando ora studiando il passo,
Rasente a' muri delle case andava
Una povera donna; trattenuta
Dalla paura, e dal desio sospinta,
Di rivedere i piccoli suoi figli,
Che digiuni al mattino avea lasciati.
Fatto breve cammin, prende un' angusta
Lurida via, le cui spesse tenèbre
Rompe a fatica d' un lampion la luce
Sinistra. Un branco d' animali osceno,
Che all' immondizia trae, va intorno errando
Di cibo in caccia; e fuor dai malcontesti
De le case serrami, e dalle gole
De' sopposti alla via putridi stagni
Esce un fetor che l' aere ammorba. Questo,
O nobili marchesi, e voi banchieri
E ministri di stato, eletto fiore
Del civile consorzio, a la miseria

De la plebe e a la colpa unico asilo
Il magnanimo cor vostro concede.
Qui cresce al vizio la cenciosa prole
Dell' onesto artigiano, a cui la lunga
Opera faticosa ozio non lascia
Da provvedere ai figli altro che il pane:
La verecondia natural, ch' è primo
De la femmina onor, qui fin dai nuovi
Anni gittar la giovinetta impara:
Qui muor di fame e di dolor chi, nato
In più spirabil aere e a queste orrende
Sedi condotto dal bisogno, serba
Sè fra la colpa dalla colpa immune.

Lontan romore di voci diverse
E di canti e schiamazzi e oscene risa
Fere l' orecchio de la donna a un tratto.
E come a poco a poco più distinto
Farsi e appressar lo sente, il cor le batte
Dentro con violenza, e si ritragge
Quanto più puote al muro. La briaca
Turba, che fra le carte ed i bicchieri
Alta sorgere in ciel vide la notte
Da la negra taverna, a lei vicino

Giunta, sopra le corre, e la circonda
E l' andar le impedisce. Ella schermirsi
E fuggir tenta, e con rotti singulti,
Chè favellar non può, cerca pietade.
" Via non far la ritrosa, uno le grida:
Oh quante smorfie! E pur tu non mi sembri
Davvero una gran dama." Altri d'un urto
La spinge innanzi; ed altri per le braccia
La tira; ed ella come cosa morta
Condur si lascia: infin che giunti dove
Tetro un raggio di luce al suol cadeva
Da la fioca lanterna, il truce volto
Sporgendo fra' compagni, e l' infelice
Coi biechi occhi squadrando: "Orsù che fate?
Un piccioletto e livido gridò,
Non vedete perdio che brutta preda?
Lasciam costei, che se la porti il diavolo,
E andiamo in cerca di miglior ventura."
Riser gli altri, e assentiro, ed iterando
Lor grida allontanàrsi. La meschina
Priva di sensi al suol cadde riversa.

III.

Scende placido il sonno entro l' umìle
Tetto dell' uom che lavorando impara
Seguir virtute, il sonno a le superbe
Case nemico, ove fra l' oro e gli agi
Spesso a lato al signor veglia il rimorso.
Tal cantaro i poeti, a sè fingendo
Col fervido pensier diversa troppo
Dal ver l' umana vita. Infin d' allora
Che il gener nostro sulla terra apparve,
Odio eterno feroce all' innocenza
Giurò fortuna, e conculcolla, e rise.
Tutto serve alla forza, ed esso il sonno
È dei potenti amico. Alza cotesta
Ricca d' oro cortina, o tu beato
Alfesibeo, o Alessi, o s' altro hai nome
Dalla gentile Arcadia; alzala, e mira.

Il soave tepore e la squisita
Mollezza de le piume al fortunato
Signor de la magione un così dolce

Sonno apportaro, che il respir non odi,
Testimon de la vita, uscir dal labbro
Semichiuso, e ti par di bianco cinta
Sottil velo aggirarsi lieve lieve
Intorno al letto la serena immago
Dell' innocenza, ed accennar con mano
Che il riposo del giusto alcun non turbi.
Pur odi: non a lui tanto i giocondi
Soli di maggio per li vasti prati
Pascono armento, e non ha tante fronde
Od insipidi fior l' Arcadia tua,
Quant' ei macchina il dì frodi all' onesto
Mercatante, alla vedova, al pupillo,
Al congiunto, all' amico, e quante insidia
Onorate fanciulle, e quante gode
Trovar parole, che taglienti e fredde
Come lama d' acciar scendano al cuore
Dell' infelice che soccorso implora.

Dopo lungo aspettar che a' genïali
Colloqui stanco, onde le lunghe sere
D' autunno logorar tenta, gli amici
Accomiatato avesse, a lui dinanzi
In umil atto, disperata, trasse

La vedova infelice. Invan conteso
Avean per lungo tempo i fidi servi
A lei l'alta magione: alfin più forte
Parlò pietade in quelle ruvid' alme
Che la temuta del signor parola
Di nobil ira acceso.
"I miei figliuoli
Muoion forse di fame ora ch'io parlo;
E il crudele esattor vostro mi caccia
Domani sulla via, perch'io non posso
Pagarvi la pigione. O buon signore,
Voi siete ricco, molto ricco; abbiate
Pietà d'una famiglia sventurata;
Datemi ancora un po' di tempo, un mese,
Un altro mese solo." "O buona donna,
Che sapete sì ben l'arte del piangere,
E par che molto il lavorar vi pesi,
Cotesta che venite ora a cantarmi
È la vecchia canzon dei vagabondi,
Cui viver piace a spese altrui. Vergogna!
Voi siete sana e in buona età. Se il Cielo
Non vi diede ricchezze, v'ha pur dato
Due buone braccia: andate, adoperatele,
Ed imparate ben che la miseria

Figlia è dell' ozio e della colpa sempre. "
S' udiro in questa risuonar lontano
I percossi metalli, e ne la soglia
Comparve un servo, a cui torvo e solenne
Il signor favellò: " La via mostrate
A questa donna; e s' altra volta accada
Che si lasci venire a me dinanzi,
Guai al servo infedele! "
Entrava intanto
Non annunziata (ed aspettata oh come
Desiderosamente!) la gentile
Corinna, che pur or de le sue grazie
Cento giovani eroi dall' alta scena
Beava; e ne l' entrar volse uno sguardo
Di meraviglia, di pietà, d' altero
Disdegno alla mendica: indi le lucide
Sete che la sottil mano tenea
Sopra 'l fianco raccolte, in ondeggianti
Pieghe cader lasciando, un grazïoso
Riso chiamò sul labbro, e al signor porse
Quella candida mano: ei rispondendo
Al sorriso di lei con un sorriso
Grazïoso non men, la strinse; ed ella
Accanto a lui s' assise.

Or mentre dorme
Placidamente il nobile signore,
Tornano a poco a poco gli smarriti
Sensi alla donna; e sorge, e con fatica
Allo squallido suo tetto si strascica.

IV.

Vigilava pregando, inginocchiata
Ad una santa immagine, la nonna
De' fanciulletti, ancor non stanca a tante
Prove di confidar ne la divina
Provvidenza del Cielo: e qual chi aspetta
Cosa o persona desiata molto
Lungamente; e 'l desio grande e l' indugio
Fra la speme e il timor sospeso tengono
L' animo trepidante; ad ogni lieve
Romor cessava la preghiera, e immota,
Trattenendo il respir, porgea l' orecchio;
E quindi all' uscio si volgeva e quindi
Al letto ove i fanciulli un inquïeto
Sonno dormian, della miseria il sonno.

Mormoravan dormendo, si voltavano
Sopra il duro giaciglio, ed il respiro
Affannoso rompean voci indistinte
Strilli e singulti. Essa la notte cruda
Riportava a le lor menti i funesti
Casi del giorno ed altre paurose
Immagini. Vedeva la bambina
Maggiore un truce volto alla socchiusa
Porta affacciarsi e in lei fissar gli sguardi
Orribili: e le pare immantinente
Tutta tremando balzar giù dal letto,
E che gridar quanto più può si sforzi
E via fuggir; ma nelle fauci resta
Implicata la voce, e fredde immote
Come di piombo al suol fisse le piante.
Entra l' orrenda forma, i sanguinosi
Occhi volgendo intorno e, cautamente
Chiusa la porta, avanzasi con passo
Lento, e nell' avanzar cresce e trasmutasi
Per infinite orribili sembianze.
Cresce e si fa gigante, e con lei cresce
La stanza angusta a tanta mole, e immensa
Diviene: ed ecco popolarsi a un tratto
Di mille e mille nuovi spettri. Il primo,

Che degli altri parea come signore,
Giunto dove giaceano i fanciulletti,
Leva un coltello che pendeagli al fianco,
E sovra il letto trasformato in ampia
Orrida mensa, intorno a cui sedendo
Vanno gli spettri, ad uno ad uno squarta
Gli scarni corpicciuoli, e le fumanti
Membra ne porge agli avidi compagni.
Indi l' un braccio, che ben venti metri
Fuor dell' omero uscìa, stendendo verso
La bambina, sul capo la pesante
Destra le posa: ella un acuto grido
Getta e si sveglia.

Entra la madre, e al letto
Accorre vacillando, e: " O figli miei,
Grida, o miseri figli, ancor vivete?
Ancor vi resta da soffrir? Nè pago
È de' nostri tormenti il Cielo? E pure
Innocenti com' angeli voi siete.
Ed io che feci? In che t' offesi io tanto,
O Dio crudele, che mi sia dovuta
Pena vedermi ad uno ad uno innanzi
Morir di fame i miei cinque figliuoli?
O Dio, tu non sei giusto. Oh ma perchè

V' ho generato ed allevato, o figli?
Perchè caro mi fu di sposa il nome?
O il dì piuttosto che all' altar n' andai,
Perchè morta non caddi, anzi che dato
L' anel mi fosse? o con queste mie mani
Medesme il cuor non mi strappai dal petto
Pria che d' amore palpitasse? Almeno,
Poi che tratti a veder l' infausta luce
V' ebbi madre crudel, bastato il core
Mi fosse almeno di strozzarvi in fasce
E me uccider con voi; chè così a lenti
Sorsi non sorbiremmo ora la morte!
Morir bisogna, o figli miei, morire
Fanciulletti così, quando più bella
S' apre agli altri la vita, in questa nuda
Stanza morir, senza che voce pia
Ci conforti al gran passo, e senza ch' una
Lacrima bagni la spregiata terra
Che morti poi ci coprirà; morire
Qui soli, vilipesi, abbandonati
Dagli uomini e da Dio." "Mamma, che dici?
Levandosi sul letto, e delle braccia
A lei serrando il collo, la bambina
Proruppe; o mamma, perchè vuoi ch'io muoia?

Non sono io sempre la tua figliolina
Che ti vuol tanto bene? E non son sempre
Buona? Dunque perchè mi fai tu piangere?
Perchè mi guardi tu con cotesti occhi
Che mi fanno paura? Anche più buona
Sarò, non chiederò mai niente, o mamma;
Non dirò più che ho fame. E sai? davvero
Non ho fame; ma senti, ho fatto un sogno
Pauroso; senti, tremo sempre. O mamma,
Non mi lasciare, io voglio star con te
E con la nonna e co' miei fratellini,
Finchè Dio non ci chiama in paradiso
Tutti col nostro babbo." L'infelice
Madre sul petto l'innocente capo
Della figliuola strinse, e di cocenti
Baci lo ricoperse: indi con mesto
Accento rispondea: "No, non ti lascio;
Sta' quieta, o cara; e tutti insieme andremo
A ritrovare il babbo: or ti raddormi."

Allor cessava dal pregar la vecchia;
E rivolta alla figlia, in tuon di dolce
Amoroso rimprovero, le disse:
"Qualche nuova sciagura, e grave, o mia

Giovanna, certo ci minaccia; e il molto
Dolor vi tolse il senno: empie parole
Voi profferiste; Iddio ve le perdoni.
Aprite, o figlia, a me tutto il cor vostro;
Ditemi che v' accadde, onde venite
Così turbata e ad ora così tarda.
Se non avete confidenza in me
Che vi son madre, in chi l' avrete? Or via
Ditemi che vi turba. Pregheremo
Insieme, e la preghiera all' inquïeto
Animo vostro renderà la pace."
"Perdonatemi, mamma; e non badate
A ciò ch' io dissi: maltrattata fui,
Mentre tornavo a casa, da una turba
Di manigoldi; e nell' udire entrando
I lamenti de' miei poveri figli,
Una pena si forte al cor mi prese,
Che la ragione si smarrì. Ma ora,
Vedete, son tranquilla. Oh finiranno
I nostri mali, finiranno!" "A Dio
Piaccia." "Oh gli piacerà, mamma! Or andate
A riposare un poco: assai vegliaste."

La stanchezza e la notte un breve sonno
Interrotto recaro alla pietosa
Madre; ma fissa in un pensier feroce
La figlia non dormì. Come più tosto
L'alba in cielo mostrossi, ella di poche
Vesti fatto un fardel, tacitamente
Mentre tutti dormiano uscì di casa.

V.

E tu sorgesti, o sole: a te dinanzi
Fuggian su le veloci ale dei venti
L'argentee nuvolette; e via fuggendo
Il pallido color mutaro in vivo
Oro lucente: splendido sorgesti,
Gli eterei campi irradïando. S'aprono
Ecco finestre e logge; e tu benigno
Di luce inondi e di calor le fredde
Stanze e i notturni rei vapor ne cacci.
S'allegra il cuor dell'uomo, e più sereno
S'appresta all'opra del novello giorno.
E l'egro anch'ei, che della vita in forse
Giace da lungo tempo, e trepidando

Vede avanzarsi micidiale il verno,
Accoglie in sen la speme, e si promette
Che gli basti la vita a nuovi studi,
A piacer nuovi. Ma che importa, o sole,
A te dell' opre e degli affetti umani?
Del gioir nostro e del soffrir? Da quando,
Timida e fida ancella, alle tue voglie,
O possente amator, cesse la terra
Giovinetta, e correndo a te d' intorno,
Fecondata da' tuoi raggi cocenti
Diè vita all' uomo, tu splendesti eguale
Sempre al tiranno e al servo, all' ozïoso
Ricco e al mendico faticante, al saggio
Che fino a te l' ardito occhio sospinge
Tuoi segreti scrutando, e al mentecatto
Cui niente parla al cuor questa ammiranda
Scena dell' universo. Or dimmi, o sole,
Che in possanza d' oprar tanto sovrasti
Al picciolo mortal quanto maggiore
Mole e viver più lungo a te fu dato,
Dimmi, non hai tu pur quella virtute
Eccelsa ond' ei sente e ragiona? Dimmi,
Non sai ch' esisti? e c' altri esiste? Niuna
Corrispondenza ha l' alma tua con quelle

Dei pianeti che tu scaldi ed illustri?
O veramente, com' Enotrio canta,
Bruta mole tu sei di muto fuoco,
E i prischi vati erràr che senso e vita
Ti diero e ti fer dio? Se di pietade
Senso alcuno in te fosse, e conoscenza
Avessi tu de le terrene cose,
Oggi i tuoi lumi scolorar dovrebbe
L' orrendo caso che tranquillo ammiri.

Ma tu, inconscio e crudele, i raggi tuoi
Per le malchiuse imposte insinuando
Ne la soffitta, a l' immatura strage
Desti, o sole, i fanciulli; ed essi ignari
Di lor sorte futura, a te s' allegrano,
Promettèndosi in cuor giorni men tristi.

" Dite, o bambini, la preghiera: Iddio
Ringraziate di cuor di tanti beni
Che vi concede; e preghiamolo tutti
Che diaci anch' oggi il pan cotidïano. "
Così parlò la nonna; e ad una voce
Tosto i fanciulli recitàr le sante
Preghiere del mattino. Indi la Giulia

Chiese: “ Dov’ è la mamma? Sempre soli
Ci lascia; e stamattina è andata via
Senza darci nemmeno un bacio. Oh mamma
Cattiva! dunque non ci vuoi più bene? ”

“ Chi è che dice ch’ io non voglio bene
Ai miei cari bambini? ” Sorridendo
Amaramente, interruppe la donna
Che in quella ritornava. “ O mamma, o mamma,
Gridàr subito gli altri, a lei d’ intorno
Correndo con gran festa ed abbracciandola,
O mamma, che ci porti? ” Ma la Giulia
Timida e muta rimase in disparte
Col viso basso. E allor la madre a lei:
“ Vieni, vieni anche tu, Giulietta mia;
Guarda, guardate tutti quante belle
Cosine v’ ho portato; a te Carluccio
Un cavallo di legno, un bel soldato
Per uno a Cecco e a Nanni, ed alla Giulia
E alla Cesira questa bella bambola.
Divertitevi, o cari; oggi dobbiamo
Stare allegri: e faremo ora una buona
Colazione . . . . Su via, giocate tutti
D’ accordo e siate buoni. ” Un insueto

Riso i pallidi volti irradïava
Dei fanciulletti, che mettendo gridi
Di contentezza, e saltellando intorno
Alle ginocchia della madre, i nuovi
Trastulli d'ammirar non si saziavano.

Pareva assorta nelle sue preghiere
La vecchia, e non badar: pure non una
Parola della figlia, e non l'ambascia
Che quel parlar tradiva, al sospettante
Materno core era sfuggita. E quando,
Staccatasi dai figli, al focolare
Pensosa la Giovanna incamminavasi,
Andolle incontro, e con voce tremante:
" O figliola, le disse, o disgraziata
Figliola mia, che vuol dir ciò?" Deh mamma,
Deh per pietà non mi rimproverate.
Volli veder contenti anche una volta,
Un'altra volta sola, i miei figliuoli.
Da tanto tempo, poveri piccini,
Non ridevano più, non ischerzavano!
Ora vedete come sono allegri!
Non fa consolazione e tenerezza
Il riguardarli? E non val meglio questo

Momento solo, che cento lunghi anni
Di miseria e di pianto? O mamma, e costa
Ben poco tutto ciò: due vecchi stracci
Venduti al rigattiere. Ma guardate,
Mamma, come son buoni! La Giulina
Ha lasciato la bambola, e non pensa
Che a divertir Carlino. Oh cari! E dire
Che, se non fosse morto il mio Luigi,
Avremmo fatto questa vita sempre.
Ma non parliamo di malinconie;
Voglio che oggi stiamo allegri. O mamma,
Via, siate buona; e se ho fatto cosa
Che vi dispiaccia molto, perdonatemi:
Perdonatemi, mamma; e, ve lo chiedo
Per l' anima del povero Luigi,
Fate di stare allegra: io ho bisogno
Oggi di non veder tristo nessuno."
"Giovanna, o siete pazza, o qualche grave
Mistero si nasconde nello strano
Vostro parlare ed operar. Mi duole
Ch' io non son più per voi la mamma d' una
Volta, che più non mi crediate buona
A consigliarvi e consolarvi. Sento
Che ci minaccia una grande sciagura,

E ch' io nulla ci posso. Iddio ci aiuti;
Iddio vi tenga le sue sante mani
In capo. " Detto ciò, verso i bambini
S' incamminò la vecchia; e nell' andare
D' un lungo scrutator guardo fissava
Gli occhi della figliuola che, tremando
Non vi leggesse il suo segreto, altrove
Li torse, e attorno al focolar si mise.

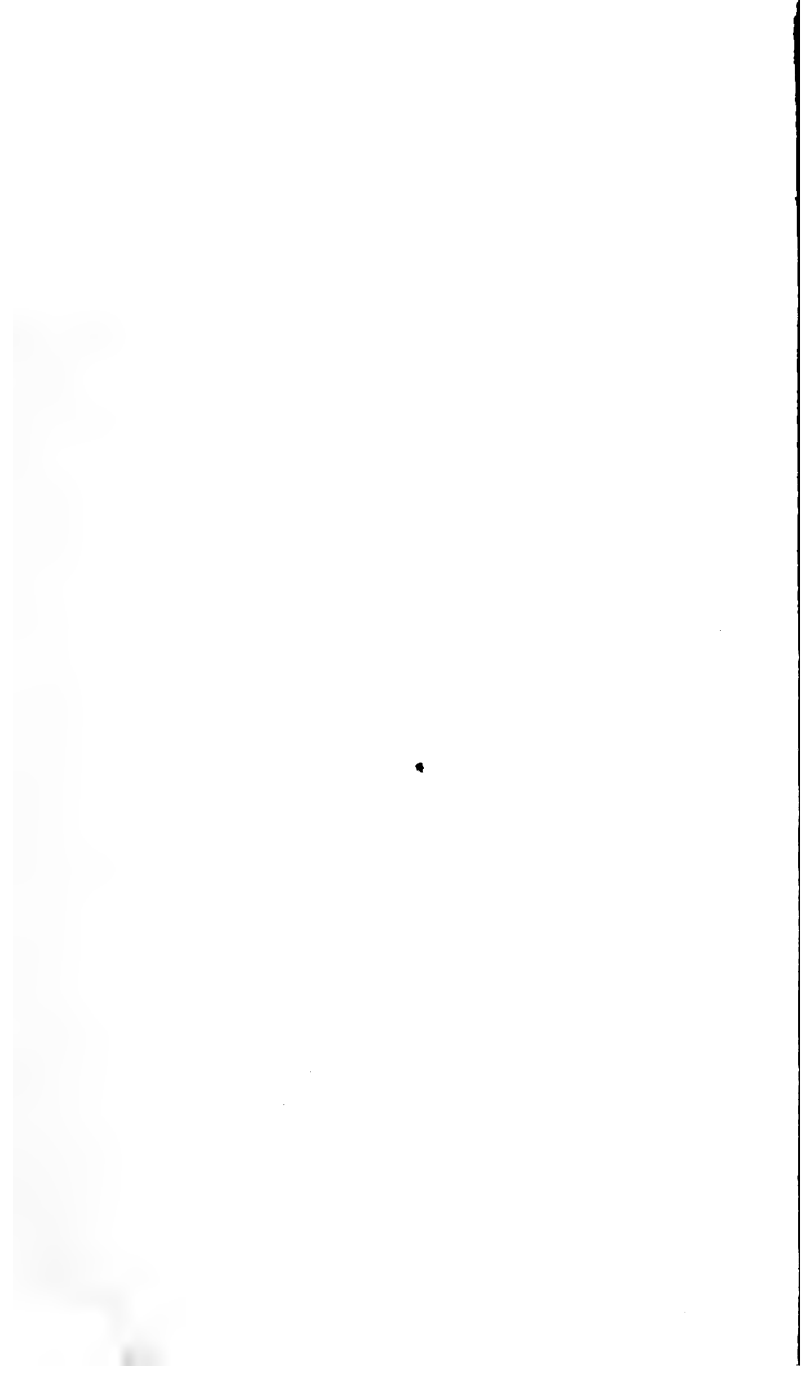
VI.

Quali affetti nel cor, quali pensieri
Ti fean tempesta nella mente, o misera
Figlia e madre più misera, in quel duro
Punto quando la tua mano sofferse
Mescer nel cibo apparecchiato ai figli
Alla madre e a te stessa il letal succo?
Come al pensiero di troncar d' un colpo,
Con la tua propria e della vecchia madre,
Cinque innocenti giovinette vite,
Come un senso d' orror non ti trattenne?
Ahi veramente il dolor che ti spinse
Al disperato passo, esser dovette

Oltre ogni umano immaginar tremendo:
Ed animosa, non crudel, tu fosti.
Chi biasmarti vorrà, se pria che il capo
Piegar codardamente al mondo reo
Che ti volea mendica ed infelice,
Ardita lo sfidasti, a lui dinanzi
Sette informi cadaveri gittando?
Chi disumana ti dirà, se tanto
Fu in te l'amor dei figli tuoi, che morti
Per tua man li volesti, anzi che in vile
Atto prostrati all'insolente fasto,
O della colpa servi?

Ecco, tu stessa
Fatta secura e risoluta omai
Dalla presenza della morte, il fero
Cibo rechi sul desco e con man ferma
Ai morituri figli ecco il ministri.
Ma la parte maggior per te serbando,
Pria di mangiarne, o misera, volesti
Il perdono implorar dei cari tuoi,
Assisterli morenti, e cader certa
Che non potesse più sopra il tuo sangue
Esercitar sue crude voglie il mondo.

Ora sei muta polve; ed ignorato
Sarà domani anche il tuo nome, obietto
Oggi d'orrore e di pietà. Ma vive,
Orribil vive la deforme e nuda
Miseria, dalle cui branche tenaci
Entro la tomba riparasti; vive,
E, sconosciuta ai fortunati alunni
De l'antica foresta e della rupe,
Vïaggia altera le città superbe
Che il civil senno eresse, e di lamenti
L'empie e d'umano pianto e di delitti.
Vive; nè pria morrà che, di lor possa
Fatte conscie le plebi, alfin sia stanca
La pazïenza che tanti anni dura.

Dicembre 1870.

NELLA

NELLA

PROLOGO

Ridi, orsù, povera pazza,
Salta e ridi nel tuo mal.
Odi? intorno urla e gavazza
Il beato carneval.

Come l'Arno, quella notte
Che i Pisani risvegliò,
Fuor rugghiando per le rotte
Sponde orribile balzò,

E di suono e di spavento
Strade e piazze a un tratto empiè,
Sì che tutta in un momento
La città levossi in piè;

Tal furente si riversa
Ne le vie con gran clamori
Turba indocile, diversa,
Di pagliacci, di dottori,

Di pierrò, di pulcinelli,
D'orsi, diavoli e arlecchini,
Di gianduia, stenterelli,
Maghi, vecchie e meneghini.

Degli amici agli urli ai canti
Salta Cecco il falegname,
Obliando i lunghi pianti
Dei figlioli c'hanno fame,

E la moglie che d'affanni
E di stenti nutricò,
Sì che prima dei trent'anni
Vecchia e curva diventò.

Con la testa d'un grifagno
Uccellaccio, Danïel
Corre addosso al suo compagno
E sbertùcciagli il cappel.

Ride e picchia, e nulla pensa
Che, se Dio non glie ne dà,
Diman forse alla sua mensa
Anche il pane mancherà.

Come vispe passerette
Saltellando a frotte van
Cento e cento giovinette
Che si tengono per man.

Una tela verniciata
Copre il roseo color
Dei lor volti, appiccicata
Sulla carne pel sudor.

Sono stanche, affaticato
Dai lor petti esce il respir;
E tre notti han lavorato
Per potersi divertir.

Ma la Gigia intanto oblia
Il signor che la tradì,
E la povera Lucia
Il suo Gianni che morì.

Fra 'l tumulto de la gente,
Che si preme e corre o sta,
Doppia fila lentamente
Di carrozze al passo va,

Dove posano sdraiati
Sopra morbidi cuscini
I signori, i fortunati
Che non sudano i quattrini.

Fiori ninnoli e dolciumi
Van gittando ai loro eguali,
Gesso ed altri sudiciumi
Alla plebe dei mortali.

Teste allegre fiori e arazzi
Sporgon fuora dai balconi
Delle case, dei palazzi,
Delle povere magioni.

Tutto ride; oggi la mesta
Faccia sua nascose il duol:
Dei briachi sulla festa
Ride anch'ei morendo il sol.

Ridi, orsù, povera pazza,
Salta e ridi nel tuo mal.
Odi? intorno urla e gavazza
Il beato carneval.

Che ti fa, se pane e tetto
Più non hai, nè genitor?
Ridi, ridi: è al ciel diletto
Chi non sente il suo dolor.

Il buon Dio che da tant' anni
Tutto vede, tutto sa,
Ed il gel, secondo i panni,
Più o men grave a ciascun dà,

Poi che alfin l'ultimo bene
Della vita a te mancò,
Si commosse alle tue pene
E i pensier ti scompigliò.

Ridi, orsù, povera pazza,
Salta e ridi nel tuo mal.
Odi? intorno urla e gavazza
Il beato carneval.

PARTE PRIMA

—

Ma fu già tempo che serena corse
A lei la vita, e di men tristi casi
Promettitrice.
Là dove, cessando
Le lunghe vie di popolo frequenti
A' suoi negozi inteso, la cittade
Nella campagna si confonde, in mezzo
Agli orti spazïosi a cui più largo
Nel silenzio dei lunghi e verdeggianti
D' erbe varie sottili umidi solchi
Risplende il sole, biancheggiava umìle
Fra gli arbor, che di luglio ai caldi giorni
La proteggevan d'ombra, una casetta.
Quivi, fanciulla non ancor trilustre,
Dell'innocente suo riso allegrava
Al genitore ed al fratello i cheti
Giorni; e la madre l'un, l'altro la moglie
Riviver per incanto in lei vedeva.
Tornava a sera dal lavoro il padre,

Aspro e grave lavoro, e a lui pur grato,
Di scriver cifre e cifre e sempre cifre
Sui grossi libri d' un ricco banchiere;
Cessava il figlio i suoi studi, sollazzo
Unico a lui degli anni belli, orgoglio
E speme al genitor, che già famoso
Vedea sorger per essi il nome suo;
E si poneano a mensa. Era la mensa
Sempre tersa e di fior nuovi odorata
Che nell'orto crescean per le gentili
Cure de la fanciulla. Ed era questa
L'ora di tutto il dì più lieta e cara
Alla buona famiglia. Allor parlava
Ciascun de le sue cure, allor ciascuno
Parte facea de' suoi pensieri agli altri
E degli affetti suoi: narrava il padre
Le novelle del dì; le sue letture,
I suoi disegni il figlio; e dei diletti
Fiori e de le domestiche faccende
La fanciulla dicea. Del tempo andato
Rivocar le memorie or meste or liete,
E conforme al desio pingersi bello
E sereno il futuro insiem godeano.
Nè mai giorno passò che a' familiari

Colloqui lor non si mescesse il caro
Nome di lei che già da tempo avea
Quell'umil tetto e la mortal dimora
Abbandonato.

Visitava il sole,
Un bel sole d'april, coi moribondi
Raggi la stanza ov'erano seduti
A desinare, e sopra la parete
Alla finestra del giardino opposta
In un fondo d'acceso oro pingea
Tremolanti degli alberi le fronde:
Il sole i fior gli augelli ed i bambini
Dell'ortolano eran gli amici e gli ospiti
Cari de la famiglia. E quella sera
Con più vivida luce accarezzando
I malcerti contorni de la sua
Nuova pittura, e lento su la tavola
Fra i bicchieri strisciando, il sol parea
Che partir si dolesse e in suo linguaggio
Significasse alcun pensiero e un mesto
Novissimo saluto. I vaghi scherzi
De la luce seguia col curïoso
Occhio la giovinetta, ed una pera
Mondava intanto e mezza al caro padre

Mezza al fratello ne porgeva. Questi
A parlar cominciò: "Domani, o babbo,
Parton pel campo i volontari; ed io
Vado con lor: tu sei contento, è vero?"
Qual, se fuori del mar sorge d'un tratto
Su l'estremo orizzonte il lunar disco,
Brillano le tranquille onde increspate
Da l'aura vespertina e par che ridano
Di suprema letizia, in cotal guisa
Irradïata di celeste luce
La serena brillò faccia del padre.
"Tu sai, Riccardo, voi sapete, o figli
Miei, quanto v'amo, e ch'altro bene al mondo
Non ho fuori di voi. Soffrirò molto
Nel veder vuoto ogni sera qui a tavola
Un altro posto, e nel pensare i gravi
Pericoli e i disagi a cui t'esponi.
Ma sofferto avrei più se, mentre partono
Gli altri, t'avessi visto rimanere.
E non pertanto, vedi?, io non avrei
Detto parola ad incitarti. Manca
Alle nobili azioni il miglior pregio,
Se non vengon dal cuore. Io so che iniqua
È questa guerra, e che qualunque il fine

Sia, venir non ne può nessun verace
Bene alla patria. Ma questo che importa?
Lo straniero s'avanza minaccioso
Verso i confini; e basta. Ognun che può
Reggere un'arme, se non parte è vile. "
" Ma dimmi, babbo, seguitò la figlia,
Che alle parole del fratel si scosse
E ficcò gli occhi nel viso del padre
Nè finch'ei favellò mosse palpebra,
Ma di', babbo, mi spieghi la ragione
Perchè nel mondo ci deve sempre essere
La guerra? Io mi ricordo d'aver letto
In un libro di quei che ha là Riccardo
Nella sua stanza, che noi siam felici
Più di quanti fin qui vissero al mondo,
Perchè il secolo nostro è il più civile
Il più dotto il più savio il più operoso
Di tutti, ed ha inventato tante belle
Cose, il vapore, la fotografia,
Il telegrafo, la costituzione,
E tante altre n'ha poi perfezionate,
Ch'ora non mi rammento. O come va
Che finora nessuno è stato buono
A trovar la maniera che la gente

Stian d'amore e d'accordo? Che in antico,
Quando gli uomini eran quasi bestie,
Ogni poco venissero alle mani
Per un nonnulla, s'intende: ma oggi,
Oggi che tutti scrivono, che tutti
Ragionano sì ben, pare impossibile.
Io non dico..., saranno utili tante
Belle scoperte, e che ci sia chi studia
Per saper quante stelle sono in cielo,
E se gli uomini nacquer dalle scimmie,
E se l' anima nostra è puro spirito
Ed immortale; ma sarebbe meglio,
Secondo me, che si cercasse il modo
Di metter più giudizio alle persone. "
Sorrise il padre, ed il fratel sorrise
Al parlar della semplice fanciulla;
E lungamente assai più de l'usato
Seguìro il favellar. Poi che la tarda
Notte li separò, trasse ciascuno
Alla sua stanza: ma cercaro invano
Infra le coltri i lor sonni quïeti
Dell' altre notti.

All' alba erano in piedi
Già tutti, e pronto alla partenza il giovine.

L'accompagnaro la sorella e 'l padre
A la caserma; e quivi, dopo molte
Strette di mano e molti e lunghi baci,
Non senza pianto si dissero addio.

INTERMEZZO PRIMO

—

Va', fanciul, dove ti spinge
Il gentile animo alter,
Che fantasmi alti a sè finge
E di gloria e di dover.

Va'. Laggiù sul verde piano,
Che l'april nuovo sentì,
Improvvisa del villano
La canzone ammutolì.

Dalla zolla umida e nera
Che l'aratro rivoltò
Degli augei l'allegra schiera
Spaventata via volò.

Più non pigolan sull'aia
Alla pia chioccia i pulcin,
Più alla gente non abbaia
Il terribile mastin.

Non ripeton più gli spechi
Della villa i lieti suon;
Sol di tratto in tratto gli echi
Del moschetto, del cannon.

Dove già di bionda messe
Rispondenti al suo lavor
Vagheggiò larghe promesse
L'abbronzato agricoltor,

Ora guasti disertati
Sono i campi d'ogni ben,
Di cavalli e di soldati
Ora brulica il terren.

Ma più grato del profumo
E del sol primaveril
È l'odor del nitro e il fumo
Ed il lampo del fucil

All'intrepida che splende
D'armi allegra gioventù,
E al pensier tutta s'accende
Di provar la sua virtù.

Va', fanciul, dove ti spinge
Il gentile animo alter,
Che fantasmi alti a sè finge
E di gloria e di dover.

Corri, corri. De la bella
Giovinezza il caro fior,
E l'amor de la sorella,
E del tuo padre l'amor,

E i piacer de le vegliate
Sopra i libri a meditar
Lunghe notti, od obliate
Fra gli amici a conversar,

E la trepida speranza
Che sospinta dal desir
A un'ignota umile stanza
Porta i tuoi primi sospir,

Gitta a lei che in più felice
Tempo amica ai prodi fu,
E oggi ride, meretrice,
Sol dell'oro a la virtù.

Oh la patria! Hai tu tesori?
Hai tu ville e campi al sol?
No?... La patria dei signori
Te non ha per suo figliol.

Va', fanciullo; al piombo ardente
Del nemico offri il tuo sen:
La non tua patria consente
A te pure un tanto ben:

Ti consente che tu muoia
Per la gloria del tuo sir,
Perchè in pace la sua noia
Possa il ricco divertir,

E il colono le ubertose
A lui terre seminar,
E le sue figlie e le spose
I ricchi abiti sfoggiar.

Va: che importa? Poi che il vile
Ha del mondo oggi l'imper,
È il morir bello e gentile
Per un nobile pensier.

PARTE SECONDA

“ Eccolo il bullettino della guerra
Arrivato ora: leggano, signori,
Leggano e sentiranno la vittoria
Del nostro grande esercito: ” gridava
A tutta gola un fanciulletto scalzo
E malvestito, correndo e agitando
Con la destra nell' aria una manata
Di piccioli foglietti, e ad ora ad ora
S'arrestava d'un tratto, e nella mano
Tesa del passeggier lasciava un foglio
E la moneta ne prendea. Formavansi
Dietro lui tosto ai compratori intorno
Gruppi di gente, che in voci confuse
E discordanti chiedea, rispondea,
E commentava, e s'allegrava. Guai,
Se dubitar de le novelle, o in modo
Men lieto interpretarle, alcuno osasse!
I nomi a lui di tepido amatore,
E di nemico della patria, ed anche

Feroci occhiate e minacciose voci
Fremeano intorno.
Su da la finestra
Alta d'una soffitta il capo fuori
Sporse una giovinetta, e con le grida
E con cenni il fanciul fece restare
Alla porta di casa, ov'ella tosto
Precipitando fu discesa. E ratta
Come un lampo tornò su nella stanza
E il foglio diede al padre suo, che alzossi
Con gran pena a seder sul paglericcio,
Ove giacea malato, e avidamente
Lesse: ma tosto gli cadde di mano
Il foglio e sospirando giù si pose
Novamente a giacere.
Eran passati
Undici mesi dal dì che Riccardo
Tutto lieto partiasi. Le vicende
De la guerra fur varie: ed egli al padre
E alla sorella ne scrivea frequenti
Lettere e lunghe. Eran di patrio amore
Puro e gentil, come a vent'anni provano
Tutti una volta i generosi spirti,
Calde e sante parole, eran novelle

Di valorosi fatti e lieta speme
Di più nobili gesta; a cui mesceasi
La notizia talor di nuove terre
Di nuove genti conosciute, e sempre
Il soave pensier di ritornare,
Liberata la patria, a la diletta
Casa paterna, al padre, alla sorella,
Ai cari studi. A questa anco talvolta,
Quasi scherzando, perocchè sapesse
Superflua la preghiera, ei caldamente
Raccomandava di pigliarsi cura
De' libri suoi, di spolverarli e fare
Ch'egli tornando li trovasse intatti
Dall'opra delle tarme. Desiate
Ed aspettate lungamente sempre
Le lettere giungeano; ed una festa
Era l'arrivo loro alla sorella,
Al genitore. Dieci volte e dieci
Le rileggeano insieme, commentando
Ogni parola; e ne facean la sera
Al loro conversar grato argomento.
Opra di lunghe discussioni e lunghi
Consigli le risposte erano, ed erano
Interminate. In questo modo cinque

Mesi passaro. Al cominciar del sesto
Ammalò il genitor di grave morbo,
Che per volger di tempo e medic'arte
Ceder non volle. E notte e giorno al letto,
Infermiera gentile affettuosa,
Vegliava la fanciulla; ministrando
Ella medesma al genitore i vani
Medicamenti, e de le sue parole
A lui porgendo altissimo conforto.
Tennero ascosa al giovine lontano
Nei primi giorni, per comun consiglio,
La sventura domestica. Ma quando,
Vòlti tre mesi, e consumato l'ultimo
Soldo dei lor risparmi, apparir videro
In su la soglia del gentile ostello
L'orribile miseria, allor ne scrisse
La giovine al fratel: ma i dì passaro,
Ne passàr molti, passò più d'un mese,
Senza che mai venisse la risposta.
Ed intanto giungevano dal campo
Gravi notizie di gravi battaglie;
Ed essi intanto avean dovuto vendere
Ad una ad una tutte le più care
Lor masserizie, e abbandonar la lieta

Di soavi memorie e d'aer puro
Casetta antica, e ridursi al più sozzo
Quartier de la cittade in una povera
Stanza d'un quinto piano.
Al doloroso
Atto del padre la fanciulla disse,
Studiando confortarlo: " O babbo, forse
Son triste le notizie? Eppur m'è parso
Che il bullettino annunziasse una nuova
Vittoria, e che giù fuor tutta la gente
Si rallegrasse. " " Il popolo s'illude,
O Nella mia, e questo appunto vogliono
Gli sciagurati che ci mandan tante
False notizie: ma io non m'illudo,
Io son certo che ormai tutto è perduto,
Che l'esercito nostro ebbe la peggio,
E che noi l'aspettiamo inutilmente
Il nostro buon Riccardo a sollevarci
Dalla miseria. Oh chi l'avesse detto
La sera ch'ei partì, che non l'avremmo
Più riveduto, e ch'io sarei ridotto
A veder la mia povera figliola
Morir qui meco di fame e d'inedia!
Almeno lui, più felice, sarà

Morto da valoroso combattendo!"
"O babbo, ma perchè vuoi tormentarti
Senza ragione? Chi sa!... Dopo tanto
Soffrire, io spero che verranno giorni
Men tristi. È vero, sono già tre mesi
Che Riccardo non scrive: ma ricordati
Quello che mi dicevi quando io
Stavo inquïeta per qualche ritardo
Di lettere; che in guerra i militari
Non han tutti i lor comodi, e che infine
Non bisognava pensar sempre al peggio.
Dunque aspettiamo e speriamo. Un pensiero,
Vedi, mi dice che Riccardo vive,
Che pensa sempre a noi, che forse, quando
Men ci pensiamo, tornerà."

Improvviso
Un colpo all'uscio ed una rauca voce
Che chiamava di fuori a mezzo ruppe
Il favellar de la fanciulla. Alzossi,
Aperse, e tosto con avida mano
Una carta afferrò che 'l portinaio
Le diede, ed: "È una lettera, una lettera,"
Gridò correndo verso il padre: "vedi,
Babbo?... Oh, se il cuor me lo diceva!.. È proprio

Una lettera sua: viene dal campo."
Ed intanto baciava il piccol foglio,
E parea come pazza. Ma guardando
La soprascritta, turbossi, e "Che sciocca!
Aggiunse tosto; l'avrà fatta scrivere
A qualche suo compagno." Aprì, lo scritto
Divorò cogli sguardi, indi smarrita
Si volse al padre; e in un convulso moto
Delle labbra morì quel ch'ella fece
Supremo sforzo di parlare; e cadde
Giù sopra il letto come fulminata.
Raccolse il foglio a lei di man fuggito
Il padre, e brancicandolo con l'una
Mano, e con l'altra carezzando il volto
Dell'esanime figlia: "E questo è il peggio,
Dicea, che tu non morirai. Perchè,
Perchè? non posso liberarti io forse
Dalla vita? E che posso altro che questo
Far io per te?" Così dicendo, trasse
Di sotto il capezzale un affilato
Coltello, e lo guardò, e la figliola
Guardò; ma tosto inorridito al truce
Pensier, via lo ripose, e "Oh no, non posso,
Gridò, non posso; non mi regge il cuore:

T'amo troppo, o figliola; e ancor m'è cara,
Pur ch'io te vegga, questa orribil vita."
Disse, e stringeva fra le braccia il capo
De la fanciulla, e lo copria di baci.

Quando il piacer soverchio ed improvviso
Precipita nel cor tumultuando,
Confusa erra un istante ne le sue
Case la vita, e ratta indi sen fugge,
Cacciata fuor dall'ospite importuno.
Ma non tale il dolor: per mille strade
Entra nel cor dell'uomo egli, e tranquillo
Tiranno inesorato ivi s'asside.
E come brilla il verde occhio felino
All'agonia dell'anelante sorcio,
Tal sorride alla vita egli, e le dice:
"Abbraccia, o cara, il tuo sposo gentile;"
E sì dicendo tra le granfie acute
La stringe sì, che tutta ella ne sanguina;
E geme e si dibatte, ed ai ferali
Abbracciamenti si vorria sottrarre;
Ma quanto più si sforza, più si sente
Dalli orribili artigli avvinta e stretta.

È spietato il dolore: il gatto alfine
Uccide il topo; il dolor non uccide.
E però non morìr gli sfortunati
Alla notizia del lor caro estinto.

Fra le braccia del padre a lungo stette
Priva di sensi la fanciulla: quando
Recuperolli, proruppe in un pianto,
Lungo dirotto amarissimo pianto,
Ch' alleviò la sua pena e tutta intera
Le rese alfin la conoscenza. Al padre
Infermo allor pensò, pensò che sola
E conforto e sostegno (ahi qual sostegno!)
Essa a lui rimaneva, ed un coraggio
Ed una forza si sentì non prima
Provati mai. Cercò di ricomporsi,
Cercò parole a consolarlo, a fare
Che un raggio di speranza al chiuso petto
Di lui trovasse pur la strada; ed egli,
Stretto d'alta pietà, stretto d'amore,
Mostrava consolarsi, e sorrideva
Mestamente, dicendo: "E non mi resti
Tu ancora, o figlia mia? non debbo io forse
Guarir per te? non è forse il vederti

E l' ascoltarti e sentir la tua mano
Posar sopra la gelida mia fronte,
Felicità sì grande, che ben vale
Tutti i miei mali? Io sì, vivrò; sì, voglio,
Debbo viver per te, per compensarti
Di tutto ciò ch'ora per me tu soffri,
Per vederti felice, e anch'io godere."
Così parlava, e in cuor avea feroci
Disperati pensieri.
Da quel giorno
Si diè la figlia a ricercar lavoro
Con premura maggior. Parve addoppiato
Col male il suo coraggio: ed anche, vinta
La timidezza natural sua prima,
Recossi per soccorso alla magione
D'una ricca signora. Udito avea
Dal portinaio celebrar le lodi
Di cotesta gentil, che niuno senza
Soccorso usava rimandare. Andovvi,
Sospinta un giorno dal bisogno estremo,
Chè molto era il lavoro, ma sottile
Il lucro che facea, tanto sottile,
Che l'opra di tre dì bastava appena
Alle spese d'un solo. Ascoso al padre

Volle il disegno suo, ma lunga è dura
Lotta sostenne in cor pria che risolta
Fosse a seguirlo. Ritornò con picciola
Somma che a lei parve un tesoro, e chiese
Perdono al genitor d'averlo questa
Prima volta ingannato, e disse: "Vedi,
Ebbi anche altro lavoro, sei vestiti
Da maschere; saran fatti in tre giorni;
E son altre sei lire: oggi verrà,
Me l'ha promesso, un medico, un bravissimo
Medico, il qual ti guarirà, son certa.
Or via, sta' di buon animo, se vuoi
Bene alla tua figliola, e se la vuoi
Veder contenta." Non rispose il padre,
Sì guardolla, ed in quel guardo era scritto:
"Grazie, figliola mia, grazie; ma vano
È tutto ormai; la tua virtù, l'immenso
Affetto tuo non vinceran la dura
Necessità." Del tacito discorso
Vide la figlia le parole prime:
L'altre pietosamente a lei sfuggiro.
Ma la necessità dura avanzava,
E avanzando ridea ch'un'innocente
Imbelle giovinetta a lei tentasse

Opporsi e il suo fatal corso arrestare.
Breve riparo di sottili canne
Può forse trattener l'alluvïone
Che tacita s'avanza e i campi allaga?

Venne il medico atteso, e come visto
Ebbe l'infermo, e vista la miseria
Di quella casa, disse alla fanciulla:
" Carina mia, bisogna rassegnarsi:
Qui non c'è da far nulla." Consumato
Fu ben presto anche il piccolo peculio,
Grande speranza della figlia; e un giorno,
Un tristissimo giorno ch'era andata
Dal negoziante a riscuoter tre lire,
Ella a casa tornò senza lavoro.

INTERMEZZO SECONDO

—

Musa mia, fuggiam la vista
Importuna del dolor;
Vien, fuggiamo: gente trista
Odian gli uomini e il Signor.

Fu già un vate. La sventura
E l'ingegno un dì s'unìr
In conspetto a la natura,
E quel vate concepìr.

Aprì gli occhi al sole, e nero
Tutto ei vide intorno a sè;
E cantò, cantò che vero
Fuor che il male altro non è.

Sbigottiti a quella voce
Empia, in volto si guardàr,
Féro il segno della croce
Cento vati; e gracidar

Ecco tosto in cento stagni
Cento voci: “ Amico, affè
Tu sei matto; tu ti lagni
Perchè gobbo Iddio ti fè.

Lieto è il mondo; noi godiamo,
E non è ciò vanità;
Lieto è il mondo, e noi cantiamo
La comun felicità. ”

Vero, vero. Solamente
I beati il mondo son.
Va’, tu se’ men che nïente,
O infelice, o mascalzon.

Questo intese dell’ etade
Nuova il senno ed il valor,
E purgato ha fin le strade
Dall’ aspetto del dolor.

Dei felici alle gioconde
Faccie, all’ occhio almo del sol
Oggi il misero nasconde
La sua fame, i cenci, il duol:

Oggi il conte, la marchesa,
Il ministro ed il banchier,
Al teatro vanno e 'n chiesa,
Alla borsa e al minister,

Non turbati dal villano
Dei pitocchi lamentar,
Dalla vista d'una mano
Ch'è protesa a domandar.

Oh perchè questi più tardi
Che fortuna a noi largì,
Infelice Leopardi,
Non vedesti allegri dì?

Ch'ora il verso disperato,
Cui del dubbio offende il gel,
Suonerebbe ilare, e grato
Agli umani e grato al Ciel;

E la tua spoglia deforme,
Ch' obliata a San Vital
Sotto un umil sasso dorme
Il gran sonno sepolcral,

Forse avria più degno avello
Nel gran tempio fiorentin,
Con l'Alfier, con Machiavello,
Col poeta ghibellin.

E tu, Musa, che de' mesti
Canti a me la verità
Nella prima süadesti
Giovenil sincera età,

Vecchia Musa arcigna e negra,
A te dunque splende invan
Tanta luce onde s'allegra
Il beato gregge uman?

E a te nulla l'altrui danno,
Sciagurata, apprese ancor,
Se i miei versi per te vanno
Sempre in traccia del dolor?

Or fa' senno; de' soffrenti
L'atra vista or via fuggiam;
Ai palagi d'òr lùcenti
Vieni, o Musa, andiamo, andiam.

PARTE TERZA

—

Oh qual deliziosa erra per l'aere
Mista di cento odor fragranza nova,
Che per le nari penetra e soave
Va tutte a ricercar l'intime fibre!
Questa certo non è stanza di misera
Gente, qui dentro alcun felice alberga.

Mollemente seduta in una morbida
Picciola sedia coperta di raso
Candido tempestato d'amaranti
E di viole sta la baronessa.
Son bianco latte ove una goccia appena
Di sangue cadde e tosto si diffuse,
Morbide come piuma, le sue guancie:
Sotto due neri e sottilissimi archi
Brillàr già piene di desìo le nere
Pupille, ch'ora leggermente vela
Un'ombra di fastidio, e fa più dolci;
E ne la fronte lucida e sottile

I segni ancor de la bontà si leggono
Che interamente cancellar non valse
Il signoril costume.
È la penultima
Sera di carnevale; e si prepara
Essa per una festa. A lei dinanzi
Due sculti in oro, con l'ali spiegate,
Vaghi angeletti mostrano uno specchio,
Ov'ella guarda; ed intanto vïaggiano
Per altre regïoni i suoi pensieri.
Agile e presto della man, su quella
Testa gentile il parrucchier lavora;
E raccolto in bizzarri e vaghi nodi
Sopra la fronte, a mo' di diadema,
Il nero crine, una parte ne lascia
Cader sul collo bianco inanellata.
Indi inchinasi e parte. Allora pronte
Veston le damigelle al ben formato
Corpo le sete ed i veli finissimi,
Che aggiungon grazia ed un vago indistinto
Ai morbidi contorni, e lascian tanto
Vedere e indovinar del petto bello
Quanto la moda assente e il buon costume.

Prenunzïata dal sermon gentile
D'una francese damigella il tempio
Della sposa odorato entra la pingue,
E con superba maestà movente,
E dal petto e dal collo isfolgorante
Di sua virtute i rai, tozza eccellenza
De lo sposo baron commendatore
E ministro di stato.
Autor d'un libro
D'economia, che fu tradotto in tutte
Del civil mondo le moderne lingue
E da cento giornali encomïato,
Onde non molto andrà, sperano i savi,
Che, sciolto il grave socïal problema,
Tutti del par saran poveri e ricchi,
Dotti, ignoranti, nobili e plebei,
Lieti sempre e felici, ei così sperto
Fu nel trattar le pubbliche faccende
E le sue proprie, ch'acquistossi nome
Appo quei di sua parte, a cui fu largo
E d'uffici e d'onori, d'abilissimo
Non men che onesto, e seppe onestamente
Ed abilmente duplicar l'entrate
Della sua casa. Ei l'arti, egli le lettere,

Ei l' industrie protegge, egli i commerci,
Egli ogni impresa ond' utile e decoro
Abbian la patria e il mondo; egli è l' amico
Vero del popol, che per opra sua
Fatto in breve gentile, costumato,
Saggio ed accorto, cesserà di volgere
Il rapace desio negli altrui beni,
Della miseria sua contento e pago.

" Sono agli ordini vostri, o baronessa.
Una splendida festa avremo, io credo,
Stasera: il fior dell' aristocrazia
Ci sarà tutto: e voi, parmi, non ultima
Fra le giovani spose brillerete.
Ma davvero, vi faccio i complimenti
Miei più sinceri per la vostra bella
Ed elegante acconciatura. " " Oh grazie,
Grazie, barone: siete questa sera
Molto gentile: ma sì lieve cosa
Com' è un vestito femminil non merita
I vostri sguardi e le lodi. Ben altre
Più gravi cure debbono occupare
A voi sempre la mente. Andiamo?" Andarono:
E poi che fur ne la carrozza: " Dunque,

Ei seguitò, sempre pungente e dura
Voi sarete con me? " " Lasciam, vi prego,
Questo discorso inutile. Sapete
Com'io fui vostra moglie; quali furono
I nostri patti. A voi ricco e potente
Fra gli ornamenti di casa mancava
Una giovine sposa; io non avea
Altra scelta che voi o la miseria;
La miseria mi parve troppo orribile,
E scelsi voi; ma fui franca; vi dissi
Ch'io non poteva amarvi, ch'io vi dava
La mia giovin bellezza, la mia fede
Di moglie onesta, non altro, ed in cambio
Accettava questi agi, le ricchezze
Vostre, gli onori, ed un nome suonante,
Che son pur qualche cosa. Io per ciò tutto
Rinunziava all'amore, ai miei più cari
Sogni di giovinezza; e non fu piccolo
Il sagrifizio. Pur voi non m'udiste
Mai lamentare: or come vi dolete
Che a voi manchi l'amor, voi che incapace
Siete d'amore? " " V'ingannate: quando
I pensieri di stato mi dan tregua
Un qualche istante, anch'io sento bisogno

D'amar, d'essere amato. È vero, i patti
Nostri fur quelli che diceste, è vero;
Nè posso io farvi rimprovero alcuno,
Nè volli farlo; ma voi non potete
Impedir ch'io mi provi ad ispirarvi
Un sentimento più dolce...." "Barone,
Non è questa la via; nè a voi, cred'io,
Sarà facil trovarla; e non vi debbe
Ciò doler troppo. Ma parliamo d'altro,
Se v'aggrada. Vorrei raccomandarvi
Una povera giovine, cui diedi,
Son pochi giorni, qualche lira. È morto
Suo fratello alla guerra, e'l padre è infermo
Da molti mesi. Son gente dabbene,
E chi sa poveretti che a quest'ora
Non moiano di fame!" "Oh, niuno muore
Fra noi di fame. Ma voi siete troppo
Buona, e credete troppo facilmente
Certe storie pietose. Chi vi dice
Che ciò che vi contò quella fanciulla
Sia tutto vero? Nonostante i grandi
Sforzi che noi facciamo ad estirpare
L'accattonaggio, questa grande piaga
Socïal dura ancora, ed è un'industria

Che rende molto agli ozïosi. " " Certo
Però, barone mio, men della comoda
Professïone che facciamo noi.
Io non so nulla delle vostre scienze
Politiche, economiche; ma quando
Alcuna volta nelle mie lunghe ore
D'ozio m'avviene di pensar che, mentre
Io posso, se mi piace, gittar via
Per una festa, o per cavarmi un altro
Gusto qualunque, migliaia di lire,
Manca a tant'altri il necessario; questa,
Perchè non vel dirò?, questa mi pare
Un'ingiustizia, e quasi mi vergogno
Allora d'esser ricca. " " Ma poi passano
Questi scrupoli, è vero? " " È vero, passano,
Perchè sono ancor io vana cattiva
Ed egoista come l'altre. " Giunta
Era frattanto la carrozza al luogo
Ordinato. Discese, fra due lunghe
File di servi, la beata coppia
In un grand'atrio di cui 'l verde e i fiori
Nascondean le muraglie, illuminato
Da più di cento fiaccole di gaz.
Dritto, impettito, andando gravemente,

Il barone gridò, senza voltarsi,
Allo staffier che gli ordini aspettava,
" Alle sette doman la mia pelliccia. "

INTERMEZZO TERZO

—

Dai cristalli fiammeggianti
Del palagio guizzan fuor
Suon di musiche festanti,
Lunghe striscie di chiaror.

Passa, fermasi, e si volta
A guardare un cittadin;
Passa un altro, e un altro, e molta
Gente arresta ivi il cammin.

Tarda è l'ora: il passo affretta
Verso casa un popolan,
Che la cara figlioletta
Seco tragge per la man;

E co' gesti a lei fa pressa
Amoroso, e cuor le fa
Con la splendida promessa
Che una mela a cena avrà.

Ma la turba che in brev' ora
Nella strada s' affollò
Li costringe a far dimora.
E la figlia allor parlò:

“ Qual cagion, babbo, conduce
Tutta questa gente qui?
E che cosa è quella luce
Che risplende lassù, di'? ”

“ È un gran ballo ch' annualmente
I signori usano dar
A profitto della gente
Che non ha da lavorar. ”

“ O che giova a chi sta male,
A chi è privo di lavor,
Che a ballare in quelle sale
Si divertano i signor? ”

“ Ti dirò..., ma vien, t' affretta,
Vien, passiamo per di qua;
Chè la mamma a casa aspetta,
E in pensier forse starà. ”

E da un'ora gl'invitati,
Duchi, principi, banchieri,
Senatori, deputati,
Gia venivano. I cocchieri

Maestosi, tentennanti
Le parrucche di coton,
Ehi gridavano, ehi davanti,
Ehi di grazia . . ., ehi mascalzon.

Dalle ruote, dai cavalli
Spinto, addietro il popol va.
Di fra gli umidi cristalli,
Chi più presso ai cocchi sta

Dentro guarda; e sui capelli
Delle dame scintillar
I ricchissimi gioielli
Mira, o crede di mirar;

E ammiccando ai più lontani
In grandi atti di stupor,
Par che gridi con le mani:
Che ricchezze! che splendor!

Rinforzando van le orchestre
Dal palagio i lieti suon;
Treman su nelle finestre
I cristalli al gran frastuon.

Poi la turba a poco a poco
Annoiata se n'andò;
E deserto era già il loco,
Quando ratto indi passò

Uno spirito; lo spirto
D'un audace sognator,
D'un poeta altero ed irto,
D'un amico del dolor.

Non veduto, l'ampia scala
Del palagio egli salì,
E improvviso nella sala
Delle danze comparì.

Le signore e i cavalieri
D'uno sguardo fulminò;
E con voce, che i doppieri
Spense, orribile tuonò.

" O marchesi, o conti, o dame,
Mentre qui state a danzar
Batte orribile la fame
A un onesto casolar. "

Surse, e tosto fu quetata
La paura in ogni cor;
E un'omerica risata
Diè licenza all'orator.

E, racceso nelle stanze
Per incanto ogni doppier,
Seguitàr liete le danze
Fra le dame e i cavalier.

PARTE QUARTA

L'ultimo soldo era finito e l'ultimo
Pezzo di pane, e muta ella guardava
Il padre, e il padre lei. "Non c'è più nulla,
Mormorò questi, proprio nulla? ed altro
Non resta che morir? Poco m'importa,
O figliola, per me; nè avrà la morte
Da durar gran fatica." "Oh per pietà,
Babbo, non proseguir: lascia ch'io torni
Da quella buona signora, che tanto
Sì commosse al racconto delle nostre
Pene, e, quando mi diè le venti lire,
Disse che ci doveva esser iersera
Una festa di ballo a benefizio
Della povera gente, e che ci avrebbe
Fatto aver qualche cosa. Iddio m'ispira,
Credo, questo pensiero; e il cor mi dice
Che non dobbiamo disperarci ancora.
Coraggio, o babbo, coraggio. Sarebbe
Troppo cattivo il mondo, e Dio sarebbe

Troppo crudele, se lasciasse in questo
Modo perir, senza un aiuto, noi
Che non facemmo mai male a nessuno.
Mi metterò il vestito della povera
Mamma, che su dal Cielo ora ci guarda
Forse, e i miei passi guiderà: vedrai...
Oh sì, babbo, vedrai che la tua Nella
È buona ancora a qualche cosa ”

Quando

L'ultime robe della casa e i libri
Di Riccardo fur dati al rigattiere,
La fanciulla serbar volle un vestito
Che la madre portò l'ultima volta
Ch' andaro insieme ai pubblici giardini.
Era attaccato ad un chiodo in un canto
Della povera stanza, e rivoltato,
Che nol guastasse la polvere. Come
L'ebbe preso, lo scosse, e prontamente
Sel mise in dosso; e perchè largo e lungo
Era oltremodo alla sua magra e picciola
Persona, l'acconciò meglio che seppe.
“ Addio, babbo, coraggio; addio, fra poco
Sarò tornata. ” E diègli un bacio, e uscì.

Fra una lieve speranza, la speranza
Dei disperati che mai non s'avvera,
E un immenso timor, sospeso il padre
Rimase; e col pensiero ad uno ad uno
Contava i passi della figlia; ed ore
Gli pareano i minuti. "Ecco, le scale
Avrà scese..., sul canto della via
Ora forse è arrivata..., ora dovrebbe
Essere a mezza strada..., ora di certo
È vicina alla casa..., ecco, ora giunge....
Ecco, già sale ed entra. Oh, chi sa quanto
La faranno aspettare i servitori!
Forse, chi sa?, non vogliono nemmeno
Annunziarla!... Mio Dio! la baronessa
Forse fa dire ch'oggi non riceve!...
Oh torna, torna, povera figliola!
I signori a ben altro han da pensare
Che a chi muore di fame. E pure è molto
Ch'è partita! saran più di tre ore.
Gran Dio! che cosa le sarà accaduto?
Ch'io non la debba rivedere?"

Mentre

Egli è in questi pensier, s'ode lontano
Un confuso romor che a poco a poco

S'avvicina, un romor come di gente
Che corre ed urla e fischia e dà la baia
A qualcheduno. " Saranno le maschere, "
Pensa: e questo pensiero e quel romore
Un immenso fastidio al cor gli danno,
Strano, insueto; e si copre le orecchie
Per non udire, e prega: " Oh che non torni
Ella in questo momento! le potrebbero
Far qualche spregio. "
Impetuosamente
S'apre in questa la porta, e dentro balza,
Pallida, esterrefatta, dall'aperta
Bocca traendo faticosamente
L'anelito, con gli occhi spalancati,
E scarmigliata, e col vestito a brani
La fanciulla. Volea, ma non potè
Parlare, ed accennava con la mano
Giù ne la strada ove s'udia 'l romore,
Ch'iva cessando, e dileguossi in breve.
Poi, quando un poco si riebbe dallo
Spavento, disse: " Perdonami, o babbo,
Se t'ho fatto paura; sono stata
Una sciocca: bisogna che ritorni
Fuori, da quella signora: tu devi

Aver bisogno di mangiare. ” “ Oh no,
Non ho bisogno di nulla, e non voglio
Che tu mi lasci. Ma di’, che t’avvenne?
T’hanno fatto del mal? Chi? Parla. ” Ed essa,
Ripresa alfin la lena, ed un sorriso
Mestissimo chiamando in su le labbra:
“ Oh, non è nulla! Ebbi un po’ di paura,
Credi, non altro: non vedi ch’io rido?
Quand’uscii fuori, non c’era nessuno
Nella via: camminavo lesta lesta,
Ora pensando a ciò ch’avrei dovuto
Dire alla baronessa, ed ora a te,
Povero babbo, ch’eri solo. Giunta
Alla svoltata, mi sento pestare
Dietro il vestito: mi rivolto, e vedo
Cinque o sei ragazzacci. “ Oh via, lasciatemi
Andar, chè ho fretta”, io dico; e quelli a ridere
E schiamazzare e urlare: “ Oh bella, oh bella
La mascherina! vuoi venir con noi? ”
E, non so come, a un tratto, quasi fossero
Sbucati di sotterra, e cento e mille
E molti più divennero; e parevano
Non ragazzi, ma furie dell’inferno.
I fischi, gli urli, le parole oscene

M'assordavan l'orecchie; e mi vedevo
Proprio sugli occhi quelle faccie orribili,
E ne sentivo gli orribili fiati
Venirmi sulla bocca, e mi pareva
Di rimanerne soffocata: a un tratto
Mi fuggì il lume dagli occhi, e non vidi
E non sentii più nulla: anzi sentii
Una voce che fioca mi chiamava,
E mi diceva: Vieni, o figlia mia,
Vieni, moio di fame; e ti vedevo,
Te, proprio te; e proprio mi pareva
Che tu morissi: oh ma non era vero!
Fu un sogno. Ed a quel sogno in un istante
Mi tornaron le forze, ed aprii gli occhi,
E rividi quei visi, e udii quegli urli;
E mi feci coraggio: un brigadiere,
Brutto di viso, e di modi un po' duro,
Ma certo buono di cuor, mi reggeva
Per un braccio, e gridando e minacciando
Si facea largo con la spada. A casa
Ei mi condusse con molta fatica,
Ed anche con pericolo, perchè
Quei cattivi ragazzi inferociti
Fischiavano e insultavano anche lui,

E gli tiravano sassi, e più volte
Lo colsero... Ma tu, babbo, che hai?
Oh Dio! ti senti male? Aspetta, chiamo
Qualcuno; aspetta, ti porto un po' d'acqua.
Babbo, babbo; perchè non mi rispondi?
Via, parlami. T'ho forse rattristato
Troppo col mio racconto? Oh Dio! tu muori.
Oh no, non mi morire, o babbo. Aiuto,
Aiuto! "

In un giornal riputatissimo,
Di cui si stampan ventimila copie
Ogni giorno, leggeasi l'indomani
Fra le notizie varie: " Un triste dramma
Commosse ieri dolorosamente
La città nostra. In via della pietà,
Un pover uomo, che da molto tempo
Era ammalato e ridotto in miseria,
Mentre la sua figliola gli parlava,
E (cosa strana) senza ch'ella punto
Se n'avvedesse, o sospettasse, preso
Da segreto furore, occultamente
Si fece al petto una larga ferita.

Per quanto si potè raccapezzare
Dalle sconnesse e strazianti parole
Della fanciulla, eran ventiquattr' ore
Che il pover uomo non avea mangiato,
Ed ella si credea che per la fame
Fosse venuto meno. Alle sue grida
Accorser tosto alcuni pïetosi
E gli aiuti prestarono e le cure
Suggerite dal caso; ma fu tardi.
Il padre era già morto, e la figliola
Aveva pel dolor perduto il senno.
Era una scena da strappar le lacrime
Ai sassi. Stretto convulsivamente
Ella tenea fra le braccia il cadavere,
E gli parlava parole amorose
E lo baciava; e poi di tratto in tratto
Metteva urli feroci e, rivolgendosi
Ai presenti, gridava: “ Oh, non è morto,
Non è morto, vi dico, ha fame, ha fame:
Dategli qualche cosa da mangiare,
Un po' di brodo, un po' di pan, gli avanzi
De' vostri cani. ” Piangevano tutti.
Alfine a viva forza la strapparono

Dal tristo luogo, e due povere donne
Del casamento l'han presa in custodia.

Dicono alcuni che sua Eccellenza
Il barone ministro dell'interno,
Uno dei promotori della splendida
Festa che data fu lunedì sera
A benefizio dei poveri, udito
Il mesto caso, ne fosse commosso,
E lasciasse capir che forse intende
Con gentile pensiero accoglier sotto
L'alta sua protezion la giovinetta
Infelice, ordinando che sia chiusa
E custodita con tutte le cure,
A spese sue, nel manicomio. Aggiungono
Ch'abbia manifestato anche la pia
Intenzïone d'erogar pel morto
La bella somma assegnatagli sopra
L'incasso della festa. Al qual effetto
Ei farà dir con quel denaro tante
Messe in suffragio dell'anima sua. "

EPILOGO

Su da bravi; poi che questa
Rea commedia può durar
In eterno, poi che resta
Muto il volgo ad ammirar,

Anzi a' nobili istrioni
Batte stupido le man,
Pago pur che a lui si doni
Carnevale, forca, e pan,

Su, gioite, tripudiate,
Scialacquando, empî, quell' òr
Che col vile ozio rubate
A chi suda nel lavor.

Se talvolta un ostinato
Amator di probità
Gitta in faccia disperato
All' iniqua società

La sua vita; che v' importa?
Chi è partito non c' è più:
Ed è bello, quando è morta,
Inchinarsi alla virtù.

Se una povera innocente
Perde il senno pel dolor
Nell' età che altrui ridente
Della vita apresi il fior;

Che rileva? Non occorse
Previdente ad ogni mal
Forse il mondo? Non c' è forse
Per i matti l' ospedal?

Non c' è forse chi s' intende
Della vita ai giochi, e sa
Che un bel gioco è anch'essa e rende
Molto ben la carità?

Su da bravi: una cuccagna,
Mercè vostra, è il mondo inter;
Su da bravi: chi si lagna
È uno stolto o un petrolier.

Vostro è il mondo: con secura
Fronte uscite a predicar
La morale, la cultura,
Il progresso popolar.

Il leon che del gagliardo
Suo ruggito spaventò
Già i tiranni e, se lo sguardo
Volse, i troni ruinò,

Or quïeto umìl sommesso
Obbedisce al suo padron,
E la man lecca che spesso
Lo accarezza col baston.

Al potente il fero artiglio
Strappò via la civiltà
Vostra, e in core di coniglio
Il gran cor mutato gli ha.

Se talor la testa bionda
Scuota e provisi a ruggir,
Oh, nessun fugga e s' asconda!
Ei sbadiglia, ei vuol dormir.

Dicembre 1873.

LUISA

LUISA

I.

Fermossi a mezzo il ponte, sulla sponda
S' appoggiò con le braccia, e guardò fisa
L' onde che con fragor cupo incalzavansi,
E a' sostegni del ponte furïose
Urtando, e in bianchi sprazzi sollevandosi,
Con impeto maggior precipitavano
Sotto gli spazïosi archi. Parea
Che cogl' irati flutti ella in segreto

Amoroso colloquio assorta fosse:
Ma d'un tratto levossi e, come spinta
Da occulta forza, sul muro balzò
Diritta in piedi; e mentre alcun che vide
Moveasi a rattenerla, spiccò un salto
E si lanciò nel fiume. Aprissi l'onda
Ad accoglier benigna il gentil corpo,
E gorgogliando sopra quel si chiuse
Malinconicamente. Un lungo acuto
Gemito della donna ed il lamento
Pïetoso del fiume inascoltati
Via ne portò la rapida corrente.
Alto allor sorge un grido, e d'ogn'intorno
Innanzi trae la turba curïosa
Urtandosi, spingendo. "Aiuto, aiuto,"
Gridano insieme cento voci, e cento
Suggeriscon rimedî. Offre un marchese
Cento fiorini a chi la donna tragga
A salvamento. Ma talvolta han cara
Come i ricchi la vita anche i plebei,
Vili del par. Non un, vinto all'ingordo
Premio, si mosse. Il minaccevol flutto
Tutti spaventa: a lui guarda ridendo
Sol l'infelice c'ha in odio la vita,

Il generoso che la sprezza. Intanto
Via trasportata dalle rapid'onde
Va come piuma la fanciulla, e lunge
Galleggiando apparir vedesi, e tosto
Sommersa disparir. Ma la paura,
Cui non vinse nei più l'onnipotente
Virtù dell'oro, in un gentil si tacque.
Dove, ahi dove ti tragge, o troppo audace,
Il tuo troppo valor? Non vedi quanto
Grande è il periglio, e fuor d'ogni speranza
L'impresa? E non ricordi, o sciagurato,
Che la tua moglie e i figlioletti aspettano
Stasera a casa il tuo ritorno e il pane?
Oh, chi nell'ora dell'oprar sommette
Alla fredda ragione i generosi
Moti del cor non è più generoso!

Mentre la turba invan s'agita e grida,
Una barca nel fiume ecco apparire
Da un forte e ardito remator condotta.
Alla furia dell'onde ei la destrezza
E il saldo braccio oppone; e obliquamente
La corrente rompendo, aggiunger tenta
Il corpo della donna. In lui son volti

Gli occhi de' riguardanti, e da lui pendono
Gli animi tutti. Colle man, co' gridi
Ognun gli applaude e gli fa core; e ognuno
Dell'atto generoso entro s'allegra,
Che torna in pregio degli umani. Dopo
Gagliardi sforzi il rematore alfine
Giunge la donna, e già stende l'un braccio
Per afferrarla, e già la tiene, e cessa
Tutto ad un tratto il clamor de la folla,
Che non par viva, ma dipinta o sculta,
Quando un'ondata più forte nel fianco
Fere la barca e la rovescia, e sotto
L'onde l'uomo e la donna insiem dispaiono.

Un lungo allora altissimo ululato,
Da cento bocche e cento petti uscendo
Come da un solo, assordò l'aer. Pianse,
Maledisse la turba, se la prese
Col Diavolo, con Dio, con la Madonna,
Coi santi; e poi calmossi, e ciascheduno
Andò pe' fatti suoi, narrando a quanti
Gli occorrevan dinanzi il triste caso.
Ivan fra gli altri un prete e un bottegaio
Arricchito di fresco, che si dava

Aria di gran signore e d'uom saputo;
E diceva: " Ma scusi, reverendo,
Quello non è coraggio. " " Oh, dite bene,
Quella è temerità. Quando si cerca,
Il mal non è mai troppo. " " A rivederla:
Venga stasera; faremo la solita
Nostra partita di calabresella. "

II.

Suonava mezzanotte, ed aspettavano;
Aspettava una madre la figliola,
Una moglie il marito. Eran le donne
Pigionali ed amiche. Al rintoccare
Dell'orologio, che batteva lento
Come campana che sonasse a morto,
Si fe' sull'uscio la vecchia, e veduto
Socchiuso quel della vicina e splendere
Dentro il lume, affacciossi, ed: " Anche voi,
Chiese, in piedi a quest'ora? Che ne dite?
È mezzanotte, e la mia Gigia ancora
Non è tornata: io sto in gran pena. O santa
Vergine de' dolori, chi sa mai

Che le sarà accaduto!" "Animo, via,
Datevi pace; entrate, accomodatevi:
Aspetteremo insieme, e ci parrà
Men lungo il tempo: chè, vedete, anch'io
Aspetto il mio Giovanni, e sto in pensiero."
"Oh gli uomini si sa! Avrà trovato
Qualche compagno, e l'avranno condotto
All'osteria." "No, non è possibile:
Il mio Giovanni mi vuol troppo bene,
E pensa troppo a' suoi piccini. In sei
Anni, quant'è che ci siamo sposati,
Questa è la prima volta che ha tardato.
L'avete visto anche voi spesse volte,
L'unico suo divertimento, quando
Ritorna dal lavoro, è di pigliarsi
Sulle ginocchia i suoi bambini e farli
Saltare e chiacchierare. E come gode,
Come ride di cor, quando Ernestino,
Facendo il chiasso, gli dice: — Va' via,
Brutto babbo, va' via; non ti vo' punto
Bene; tutto alla mamma. — I poverini
Stasera non voleano andare a letto,
E han seguitato a pianger più d'un'ora,
Perchè non c'era il babbo." "È vero, il vostro

Gianni è una perla d'uomo. Ma chi sa!
Gli amici, l'occasione... " " Oh no, Maria,
Non dite ciò, non fate ch'io ci pensi.
Piuttosto che m'avesse a diventare
Come gli altri, vorrei che fosse morto. "
" Madre santa, che dite? Io non credeva
Di farvi tanto dispiacere. Insomma,
Possono capitar tante mai cose
A un uomo!... Ma una donna, una ragazza,
Sola, di notte, che le può accadere
Altro che una disgrazia? Quand'è uscita,
M'ha detto, è vero, ch'io non l'aspettassi
Tanto presto; che avea molto lavoro
Al magazzino. A quest' ora però
Dev'esser chiuso di certo da un pezzo.
Oh! è stata un'imprudenza! non dovevo
Lasciar che andasse per tornar poi sola.
Anche mi pare che nel dirmi addio
Fosse turbata; è venuta due volte
Indietro ad abbracciarmi. Già da qualche
Tempo non è più lei: da che quel tristo
L'ha lasciata, ha perduto la sua bella
Cera, il suo buon umore, e, quando è sola,
Mi sono accorta che non fa che piangere.

Oh maledetti i signori che vengono
Intorno alle fanciulle della povera
Gente! Sentite, o Francesca, mi passano
Tanti brutti pensieri in questo punto
Pel capo, ch'io non posso aspettar più:
Voglio uscir fuora a cercar la mia Gigia:
Qualcuno l'avrà vista, qualcheduno
Mi saprà dir dov' è, qualcuno avrà
Un po' di compassione d'una povera
Vecchia, che senza la sua creatura
Non può aver più bene in questo mondo."
"Andiamo pur, vengo con voi: ma dove?"
"Se accadde una disgrazia, alla questura
La sapran certamente." "Eccomi, vengo:
Aspettate ch' io guardi solamente
Se dormono tranquilli i miei bambini."

III.

Ne le vie, ne le piazze, e sui cristalli
Delle chiese dipinti allegro, come
Ingenuo riso di fanciul beato
E ignaro de la vita, il sol brillava:

Ma in una stanza, le cui volte basse
E pesanti pareva che volessero
Schiacciare il capo a chi d' alzarlo osasse,
Per le finestre d'un cortil ferrate
Umida e lenta come di nebbioso
Giorno in dicembre pioveva la luce:
E le muraglie dipinte d'un bianco
Sudicio e ignude mettevan ribrezzo
Nell' ossa a riguardarle. Eran due neri
Pancacci ogni mobilia, e sopra quelli
Giacevan due cadaveri grondanti
Dalle fradicie vesti acqua fangosa.
Fu l'un d'essi pur ier vaga e gentile
Fanciulla, al cui passar lieti ammirando
Traevano i garzoni, e in adornarla
Compiaceasi la madre, e si sentiva
Ringiovanir guardandola; la madre
Che, materia deforme inanimata
Ora la stringe fra le scarne braccia
E di cocenti lacrime la bagna.
Fu l'altro un uom robusto, e promettea
Di viver lungamente, per la moglie,
Pe' figlioli, che muti ora lo guardano
E istupiditi; e guardano la madre

Che con un panno l'asciuga, e col fuoco
De le sue guance che la febbre accende
Tenta di riscaldarlo; e, benchè vede
Che vana è l'opra, non cessa e non piange.

Sparsi son per la stanza in vari gruppi
Uomini e donne e fanciulli del volgo,
Che, riverenti a quel dolor, non osano
Avvicinarsi, e parlan basso. Gli ultimi
Ch'entrano fan domanda ai primi, e spesso
Alla risposta risponde una lacrima.
Un gruppo andò crescendo a poco a poco,
Ch'era in un canto più lontano; e tutti,
Senza batter palpebra e muover labbro,
L'uno sull'altro addossati ascoltavano.
Una vecchia parlava, ed il continuo
Balzar de le pupille in fondo ai piccoli
Occhi increspati ed un gesticolare
Impetuoso colorian di fuoco
Ad or ad or le sue rozze parole.
" Povera Gigia! Oh s'io l'ho conosciuta!
Fin da piccina era un amore, un angelo
Di bontà e di bellezza; andava a scuola
Con la mia Tecla, e la sera veniva

Spesso da noi: le maestre dicevano
Ch' era un portento: la sua mamma n' era
Pazza, povera donna, e con ragione:
Ed ora eccola là che se la vede
Morta a diciannov' anni, ed in che modo!
E per chi? Per un cane di signore
Che l' ingannò, perchè i signori han voglia,
Si sa, di divertirsi. — Oh, non è giusto,
No, non è giusto che, se un pover uomo
Ruba una lira ad un ricco, sia subito
Messo in prigione, e che questi assassini
Della povera gente debban sempre
Godersi in pace il frutto delle loro
Iniquità! — Non avea dodici anni,
E già col suo lavoro manteneva
Sè e la mamma, che vecchia e acciaccata
Dai mali non potea più lavorare.
Non le bastava di star tutto il giorno
Al magazzino, chè spesso faceva
Di notte giorno in casa, e sempre allegra
Ricamava e cantava. La sua mamma
Mi dicea qualche volta: — O Rosa, sono
Troppo felice; non può durar sempre
Così; qualche disgrazia ha da venire. —

È la disgrazia pur troppo è venuta.
Un giovin bello ed elegante prese
A seguitar la povera Luisa
Tutte le sere quando ritornava
Dal magazzino a casa. Essa ne fece
Avvertita la mamma, che le disse
Di non badarvi, e d'allora in avanti
Sempre l'accompagnò: ma non per questo
E' si diede per vinto; anzi andò in casa,
E disse aver buone intenzioni, e seppe
Dir tanto e tanto far, che le due donne
Lo credetter davvero un onestuomo,
E la ragazza ne fu in breve tempo
Innamorata morta. Un cagnolino
Non obbedisce al padrone, com'essa
Ad ogni voglia di lui la più strana:
E lui pareva che si divertisse
A tormentarla. La povera vecchia
Ci soffriva, e talvolta lamentavasi
Con la figliola, e cercava d'aprirle
Gli occhi; ma era tutto tempo perso;
Chè quel birbone l'aveva stregata.
La storia finì poi come van sempre
A finir tutte. Un giorno egli sparì,

E la Luisa non ebbe più bene.
Finalmente, per caso, ier mattina
Le fu ridetto ch' ei prendeva moglie
In quel giorno medesimo, e prendeva
Una nobile e ricca: uscì di casa,
Andò in chiesa a pregare, e poi diritta
Verso il ponte, e... sapete quel che avvenne.
La mamma non vedendola tornare,
(Ed era notte molto tardi) uscì
Colla moglie del povero Giovanni;
E, fatti pochi passi, quelle povere
Donne incontraron la Misericordia
Con due cataletti, che portava
Gli affogati alla stanza mortuaria."

Un sordo mormorio successe all' ultime
Parole della vecchia. Alcuno chiese
Il nome dello sposo; e furibondi
Volean cercarlo, e fare alta feroce
Vendetta della povera Luisa.
Ma a quell' ora lo sposo era in vïaggio
Con la nobil consorte; e la plebea
Turba, uscita di là nel dolce sole
E nel romore della vita, trasse,

Sospinta dal bisogno, all'opre usate,
Presto obliando i suoi truci pensieri.

IV.

Due giorni appresso tornavan di chiesa
Le due misere donne e, giunte a casa,
Dicea la moglie vedova alla vedova
Madre: “ Volete che facciamo insieme
Una sola famiglia? Io non sarò
Per voi la vostra povera Luisa;
Questo non è possibile; ma bene
Ve ne vorrò quanto ne so volere,
Ed avrò cura di voi come un'altra
Figliola vostra. Mi parrà che debba
Ciò far piacere anche alla pover'anima
Del mio sposo; — non diede egli la vita
Inutilmente per salvar la vostra
Luisa? — e quasi mi parrà ch'e' debba
Volermi anche più bene, e su dal Cielo
Guardarmi sorridendo e benedirmi.
Voi non avete oramai più nessuno
Al mondo; ed io, se vado a lavorare,

Non ho chi custodisca i miei bambini.
Animo, via, non mi dite di no.
Se Dio mi dà salute, un po' di pane
Son buona a guadagnarlo; la fatica
Non mi spaventa; ed almeno la sera
Avrò qualcuno a casa con chi piangere."

Alzò la vecchia il volto lacrimoso,
Piena di tenerezza e di stupore,
Strinse dentro alle sue mani la mano
Che l'altra le porgeva, e disse: "Quanto
Siete buona, o Francesca!" e più non disse.

Febbraio 1874.

CANTI

μοχθεῖν δὲ βροτοῖσιν ἀνάγκη.
Εὐριπίδης.

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte.
LEOPARDI.

AD UNA BAMBINA

NEL SUO DÌ NATALE

AD UNA BAMBINA

NEL SUO DÌ NATALE

Interminati affanni,
Vano e breve diletto,
E, disparsi qual ombra i primi inganni,
Restar solo un affetto,
L' amor di sè, che alterna
Colpe e virtudi con vicenda eterna;

Gemer di padri intenti
All' opra faticosa
Per un pane che i figli egri sostenti,
Fasto di turba oziosa,
Cui l' oro e 'l vizio abbonda,
E le late campagne il sol feconda;

E quando sulla terra
Rimena i dì più belli
Primavera beata, in empia guerra
Trucidarsi i fratelli;
Questo, o Livia, l'amara
Prova del viver nostro all'uomo impara.

Ma oggi a te d'intorno
Ogni cosa sorride.
Oggi ritorna al second'anno il giorno
Che pria nascer ti vide,
Sopra tutti sereno
Giorno a' tuoi cari e di dolcezza pieno.

Errò forse il pensiero
Dipingendo in sì tetro
Color la vita? Ah no, mia Livia: al vero
Restano i detti indietro.
Odi: in quel che la festa
Del tuo giorno natale a te s'appresta,

E con gara gentile
Ognun dà vezzi e lodi
Alla tua grazia al tuo senno infantile;

In quel che scherzi e godi,
E al par di te contenti
Raggiano d' allegrezza i tuoi parenti;

Là in un antro che il sole
Di visitar non cura,
Perchè più cruda alla misera prole
De' miseri è natura,
Giace una pargoletta
Che sola tutto un dì la madre aspetta.

Aspetta e piange; e, scema
D' ogni conforto umano,
Di fame e freddo e di paura trema;
E stendendo la mano
Grida verso la porta:
Mamma, perchè non torni? Oh se' tu morta?

Niun le risponde. Piena
L' opra vil che provvede
Alla figliola sua la scarsa cena,
Volgea la madre il piede
All' abituro, quando
L' urta un cocchio e l'atterra, e via volando

Passa. Muor l' infelice:
Ed il signor, cui tarda
Di riveder la bella danzatrice,
Con bieco occhio fuor guarda,
Maledicendo il basso
Vulgo ch' a' suoi cavalli ingombra il passo.

Corri, o beato, dove
T' invita coi procaci
Sguardi Corinna all' amorose prove:
Nè in mezzo ai caldi baci
Sorga il fantasma nero
Di lei che andrà domani al cimitero.

Oh non turba i tuoi pari
Il villano rimorso
Che fa grave la colpa ai cor volgari!
Domani il tuo soccorso
Avrà l' orfana, e ratto
Loderan mille bocche il nobil atto.

Tu, Livia, non comprendí
Questo mio dir che suoni:
E mentr' io parlo a' tuoi sollazzi attendi

E al riso t' abbandoni.
Ridi, o cara innocente;
Ridi, fin che l' età rider consente.

Tempo verrà (lontano
A te lo prega il core)
Che, aperto della vita il libro arcano,
Conoscerai il dòlore.
Allor, se mai ritorni
Il tuo pensiero a questi lieti giorni,

E uno sguardo al dolente
Verso che in te s' inspira,
Tu forse piangerai, se il varco assente
Alle lacrime l' ira.
Piangi: quel pianto affretta
L' aspettata dei miseri vendetta.

Novembre 1868.

BRINDISI

BRINDISI

Mescete, amici: un tenue
Soffio è dell' uom la vita:
Oggi ne ride florida;
Doman sarà finita.

Mescete: il breve spazio
Che gli propose il fato
Vive tranquillo il savio,
Di noncuranza armato;

E non gli duol se l' ultimo
Suo dì s' affretti a sera;
Ch' oltre la tomba vivere
Non teme e non ispera.

A questa umana polvere,
Del suo pensier superba,
Natura il fin medesimo
Pose che al bruco e all' erba.

Particella dell' essere
Ch' eterno si trasmuta,
Si desta al senso, muovesi,
E torna in cener muta.

Tremi al pensier di rendere
Lo spirto alla natura
L' uom che a trent' anni pargolo
Dell' orco si spaura,

Che sue preci nel tempio
Drizza a le imagin mute,
Torcendo a sensi ignobili
L' idea della virtute.

Non fra gli altari supplice,
Ma, nobile bifolco,
Quinzio trovaro i consoli
Che i buoi guidava al solco.

All' arti amica e all' utile
Lavoro, aborre i tempî,
E l'aer puro e libero
Ama virtù con gli empî.

De' generosi spiriti
D'Alceo di Flacco erede,
Degli amici al convivio
Bella ed amabil siede.

Quivi del vate suscita
I novi alti pensieri;
Quindi accenna al filosofo
Gl'invidïosi veri;

Qui far gloriosa e libera
La patria ai forti impara;
Dell' eloquenza i fulmini
Qui al gran Vergniaud prepara.

E, poi che la repubblica
Segnò lor negra sorte,
Guida cantando i martiri
Della Gironda a morte.

Degni di Sparta, o indomiti
Petti, nel vostro santo
Nome il convito adempiasi,
A voi sia sacro il canto.

E voi, del nulla impavidi
Amici, a me spirate
Sensi che orrendi suonino
A questa imbelle etate.

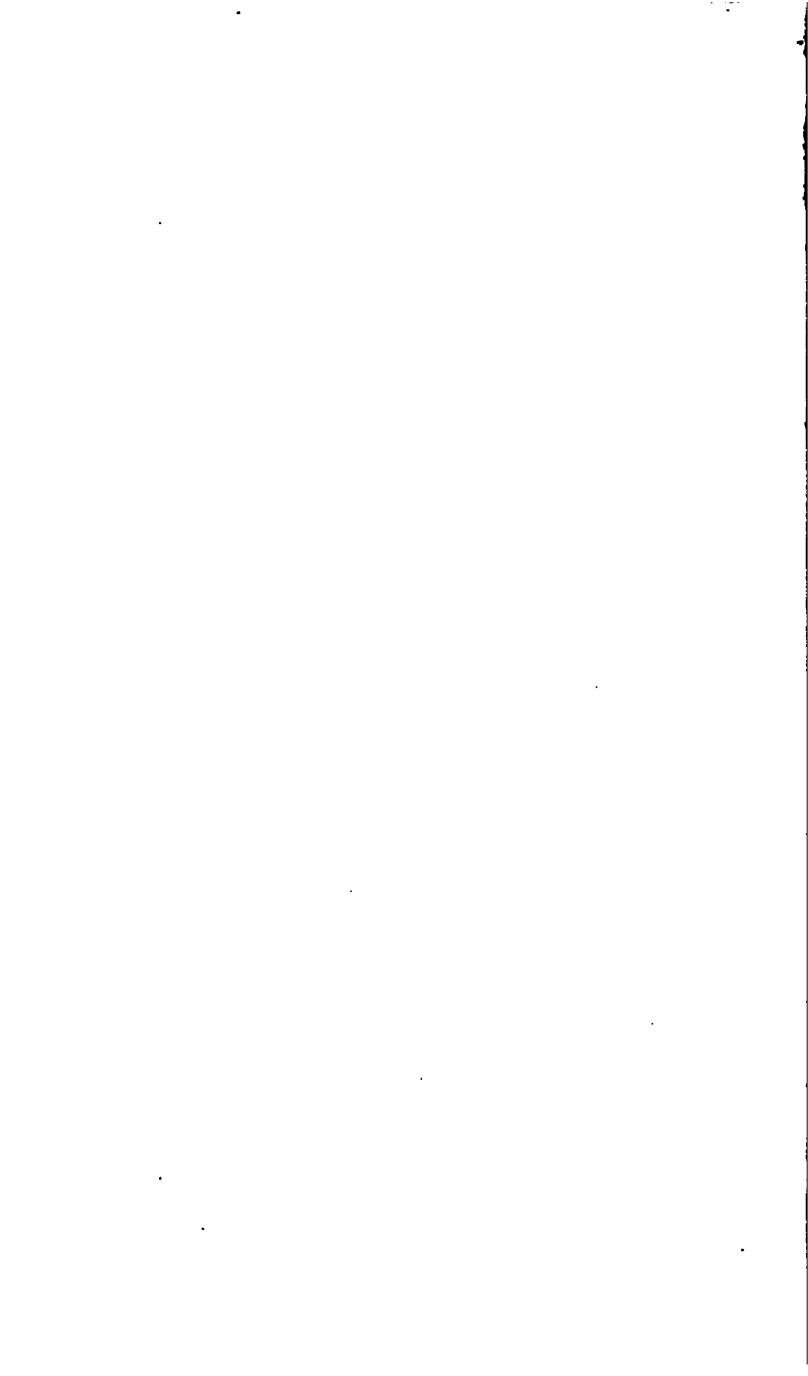
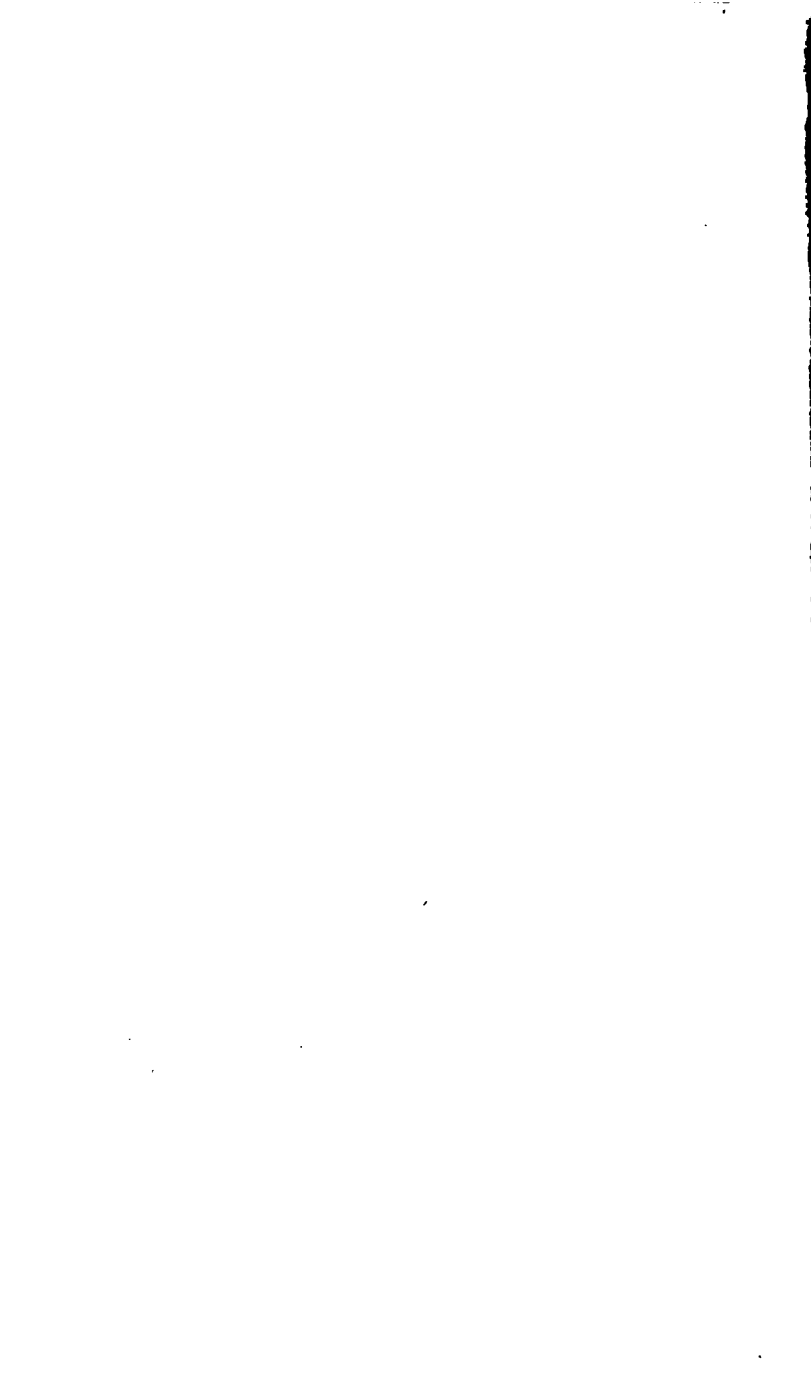
Orsù; del vin più nobile
Che a noi l'etrusca vite
Porta, le tazze brillino,
Gentili amici; e udite:

Udite; ed eco unanimi
Fate alle mie parole:
Si scuota pur dai cardini
La terra, e l'aureo sole

Cada con quante ruotano
Nelle celesti sfere
Fiammanti stelle: intrepidi
Noi seguitiamo a bere;

Come sereno, immobile,
Al gallico soldato
Alto di sè spettacolo
Diede il roman senato.

Altri tremando appiattisi
Nelle chiese crollanti,
Per altri i preti intuonino
I lùgubri compianti.

1869.

AD UN ECONOMISTA

AD UN ECONOMISTA

O artefice miro
Di teoremi arditi,
Sai tu perchè, nel giro
Dei secoli infiniti,
Egual sempre implacato
All' umana progenie incombe il fato?

— Pur, come in chiaro giorno
Luce di sol nascente,
Raggia scïenza intorno,
E coll' ardor possente
Le nebbie alte dissolve
Onde gli utili ver natura avvolve.

Quando a più certo segno
Guidare obbedïenti
Seppe l' umano ingegno
I diversi elementi,
Quando le forze sparte
Del mondo governar con miglior arte?

Parve novo portento
Giason, su gli alti pini
Scesi dal Pelio, al vento
Commettere i destini
De la virtute achiva,
Che il vergin flutto di tentar s' ardiva.

Ben altre oggi natanti
Moli di ferro immani
Sull' eliche giranti
Corron del mare i piani,
Senza che remo l' onda
Batta, od empia le vele aura seconda.

Fumante ansa, e riposo
Pur chiede il corridore.
Via corre furïoso,

Nè mai stanco, il vapore,
Ed agil come vento
Dietro si tragge cento cocchi e cento.

Sciolta d' ogni legame,
Invisibile vola
Pel metallico stame
Dell' uomo la parola,
Consentendo a l' estreme
Genti del mondo favellare insieme.

Per novi e ognor diversi
Di macchine artificî
Più leggiadre a vedersi
Escon dagli opificî
L' opre che il lusso e gli agi
Crescon del ricco ai nobili palagi:

Onde poi lieta vede
All' utile fatica
Scender larga mercede
La plebe già mendica,
Che alle scuole s' avvezza
E dismette gli errori e virtù prezza.

Dai discorsi eloquenti,
Dall' erudite penne
Dei Mirabeau viventi,
Piove luce perenne
Che di civili allegra
Ordini il mondo e libertà rintegra. —

Queste sentenze, o Piero,
Ne' tuoi volumi espresse
Leggo: ma dimmi, il vero,
E tutto il ver son esse?
Vien meco: entriamo insieme
Quella porta; ed attendi. Un fanciul geme,

E gemendo s' adira,
E maledice, e prega.
Ma non per ciò la dira
Del padre alma si piega;
Ch' a virtù drizzar vuole
Cogl' iniqui flagelli la sua prole.

Stolto! e non sa che sola
Consigliera di bene
È d'amor la parola;

Che, qual di fiere pene
I corpi loro offende,
Esser crudeli ai fanciulletti apprende.

Forse nato all' amore,
Ad ogni bella e rara
Opra, quel giovin core
Già gli odî e l' ire impara,
Già col pensier l' atroce
Vendetta cova e gode esser feroce.

E forse un dì 'l cadente
Padre suonar le vie
Udrà d' una dolente
Storia: che al novo die
Cadea sul palco orrendo
Un giovin capo a lui maledicendo.

Qui presso, in una tetra
Soffitta, ove la luce
Del sol morta penètra,
Diritta in piedi, truce
Nel volto e spaurita,
Contempla il suo delitto una tradita

Fanciulla. “ Ed or verranno
Per trarmi ad una scura
Prigione. Io l’ onta e il danno
Avrò. Questa è la dura
Che i potenti protegge
E i deboli conculca iniqua legge.

Egli che me, inesperta
Giovinetta pudica,
Ha d’ obbrobrio coperta,
Che al mio sangue nemica
M’ ha fatto, egli si gode
Le sue colpe beato, e me non ode. ”

Tace. Nel fiammeggiante
Sguardo a un tratto balena
Sinistra luce. Innante
Gli sgherri e la catena
A sè già vede, e stretta
Dal duol corre al balcone e fuor si getta.

Nell’ ora che le imprese
Gravi del dì suggella
Giocando, ode il marchese

La dolente novella;
Guarda una carta e dice:
“ Venti marenghi: — oh povera infelice! ”

Ma qual di pianto umano,
D’ alte e di fioche voci
S’ ode romor lontano?
Che voglion quei feroci,
Mille e armati, contr’uno
Che non ha schermo al furor loro alcuno,

Altro che pïetose
Voci? Insidiò costui
Forse le mogli, o pose
La man ne’ beni altrui,
O, d’iniqui tiranni
Stromento, s’ingrassò negli altrui danni?

“ Ma che vi feci io? dite: ”
Disperato egli rugge,
E per l’ampie ferite
L’anima via gli fugge,
“ Che vi feci? Oh pietate!
Oh la vita, la vita a me lasciate!

De la moglie, del mio
Figliol pietade! Offesi
Io forse il vostro Dio,
Se culto altro gli resi
Da voi?" Dice, e le smorte
Pupille erranti a lui chiude la morte.

Ma briaca di sangue
La scellerata e sozza
Turba del corpo esangue
Anche fa strazio, e mozza
E in un palo la testa
Erge, ridendo un prete all'empia festa:

Un prete che pur ieri
Dall'altare parato
Tutto quanto, e di ceri
Superbi illuminato,
Agli oranti fedeli
Le dottrine bandìa degli evangeli.

Piero, de la sc̈ienza
Anch'io son fido amante;
E, se bella parvenza

Cessar valga un istante
Nostri fatati danni,
Anch' io mi credo ai generosi inganni.

E lodo se virtute
Di macchine possenti,
Di dotte cifre e argute,
Di chimici argomenti,
All' uom fa più secura
La vita ch' ei contende alla natura.

Ma di Temi il severo
Cenno affrettar che cessi
Dei tiranni l' impero,
Il pianto degli oppressi;
Ma, al ver le menti aperte,
Della colpa le case andar diserte;

E in un pensiero stretti,
Che l' utile consiglia,
Drizzar l' opre e gli affetti
La socïal famiglia
Al comun bene, espresso
Ciascun trovando il ben suo proprio in esso;

Son desiri, cui l' ali
Spunta del ver la prova.
I trovati immortali
De la scïenza nova
Muteran faccia al mondo
Senza scemar dei più gran mali il pondo.

1869.

PER NOZZE

PER NOZZE

Perchè turbare i rosei
Sogni che al giovin core
Con arte industre fingere
Seppe, o fanciulla, amore?
    Ma se tu desti il canto
    Che al ver mai non fallì,
    Risponderà sol pianto
    Al nuzïal tuo dì.

Rise a me pur di splendidi
Fantasmi colorita;
Or di natura un perfido
Gioco mi par la vita.
Dolci di sposo e padre
A me i nomi sembràr;
Beata lei che madre
Prima s' udì chiamar.

Oggi che, quasi teneri
Pur mo sbocciati gigli,
Lieti mi veggo crescere
Intorno i cari figli,
L' aspetto lor mi desta
Profonda in cor pietà;
Pur ciò che ad essi è festa
Gravi pensier mi dà.

Chi sa qual duro, o miseri
Figli, destin v' attende!
Voi dall' umane insidie
Il padre ora difende;
A voi del suo lavoro
Egli procaccia il pan;

Spregiar l' inutil oro
Del ricco e il fasto insan

V' appara egli, e di liberi
Sensi e virili affetti
Adamantino cingere
Usbergo ai molli petti;
Sì che nè timor vile
Nè basso altro pensier
Offenda mai 'l gentile
Animo vostro alter.

Ma chi v' affida, o pargoli,
Che quanto in vostra aita
Utile sia, producasi
Del genitor la vita?
È forse in ciel chi cura
Del nostro bene o mal?
O il pianto ode natura
Del piccolo mortal?

E 'l padre mio di florida
Vita pur ier vivea.
Ancor lo veggo: l' umide

Pupille al suol volgea;
E queste a me parole
Dicea supreme: Or va',
Figlio; ma il nono sole
A noi ti renderà.

E rivedremo i liberi
Natii campi, che lieti
Di puro e limpid' aere,
Di colti e di vigneti,
Con trepida speranza
Chiede e sospira ognor
Da questa negra stanza
L' affaticato cuor.

Pria che sorgesse l' ultimo
Da te segnato giorno,
I nostri lari videro,
O padre, il mio ritorno:
Alla tua stanza corsi,
Di te chiesi al fratel,
E una lacrima scòrsi
Agli occhi suoi far vel.

Toccar freddo un cadavere,
Cercarvi il noto aspetto
Sì caro, e indarno chiedere
A quelle labbra un detto,
    Che già fido consiglio
    Ne' dubbi a me suonò,
    Questo all' amante figlio
    Ferreo destin serbò.

Tacete o voi che provvida
Benigna sapïente
Le nostre sorti reggere
Una divina mente
    Favoleggiaste. Immane
    Agita il mondo, e sta
    Sulle vicende umane
    Cieca necessità.

Le belle opre, i magnanimi
Desir, gli affetti santi
Che in dolce nodo legano
Padri, figlioli, amanti,
    Tutte che l' uom si crea
    Leggiadre illusïon,

Alla terribil dea
Gioco e ludibrio son.

Dell' arbore venefica
La rea virtù, l' olezzo
Grato dei fiori, il lurido
Verme che fa ribrezzo,
Del vago augello il canto
Ch' apre a letizia i cor,
L' uomo dai morbi affranto,
O pieno di vigor,

La vita che nel picciolo
Fanciul cresce e s' afferma,
In quel che fugge il debole
Vecchio e la madre inferma,
Il fasto e la miseria,
Le nozze e il funeral,
Tutto è della materia
Fenomeno fatal.

Ma taci, odo una cognita
Gentil voce gridarme,
Taci, o men triste imagini

Cerca al severo carme:
  Canta beata e pura
  La vita a noi venir,
  E la santa natura
  M' insegna a benedir.

No, Emilia, no; ne' vacui
Sogni non è virtute
Onde l' avverso in prospero
Destino all' uom si mute:
  E più crudele offende,
  Quanto previsto men,
  Il mal, che il savio attende
  Intrepido e sostien.

Lascia la gioia stupida
Che gli altrui mali ignora
Alla fanciulla ignobile
Che sua beltate adora:
  Godi; ma non t' incresca
  Che un' aura di dolor
  Al giubbilo si mesca
  Ch' oggi ti porta amor.

Quella è solo di nobili
Diletti alma capace
Che contra 'l fato impavida
Erge la fronte audace;
Quella solo è gentile
E pura voluttà,
Che le lacrime a vile
Del misero non ha.

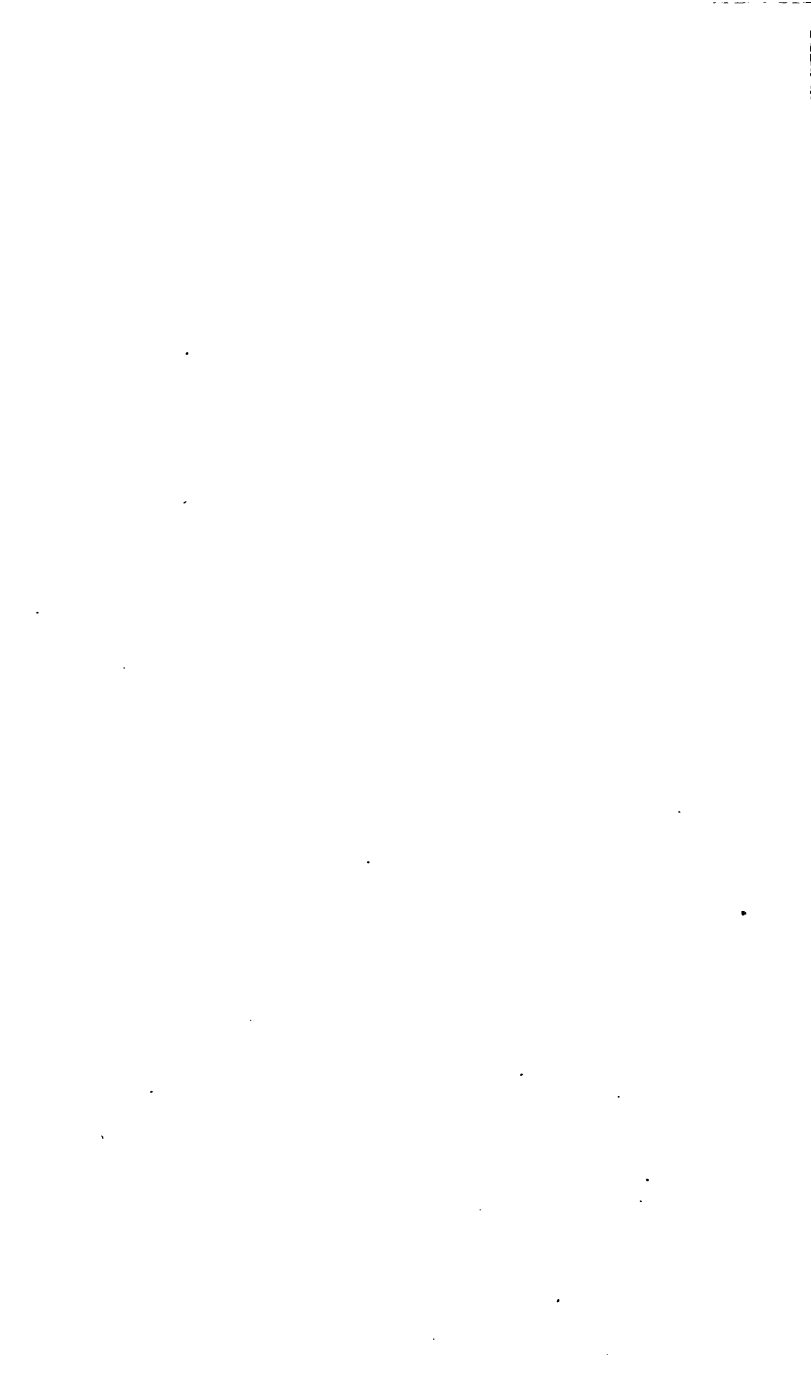
Poi che nelle virginee
Forme, che a te compose
Essa beltade, un animo
Non di fanciulla pose;
T' allegra pur ch' eletta
Di sposa al nuovo onor,
Alte a te dar s' aspetta
Prove del tuo valor.

Non vano gioco e facili
Piaceri; è sacrificio,
È dura lotta e lacrime
L' alto di madre ufficio.
Invan men duri tempi
Il fato a lui sortì,

Che di codardi esempi
Il gener suo nudrì.

Ma i figli, che dal nobile
Amor ti fioriranno,
Degni di miglior secolo,
O Emilia, cresceranno.
E disagi, e lavoro,
E morte, e povertà,
Soffrir securi a loro
La madre insegnerà.

Febbraio 1870.

LA VITA BELLA

LA VITA BELLA

Se ben m' accorsi nella vita bella.

DANTE.

Quando al romor ch' alto mi suona intorno
Sento già grande il giorno,
Lascio il covil ch' altrui pietade assente
Al misero pezzente,
E per le vie della città vo solo,
Coll' antico baston tentando il suolo.

Dopo non lungo andar giungo a la via,
Dov' è la stazion mia.
Qui tutto il dì sulla terra seduto

Poso tranquillo e muto;
E la mano ai passanti umil protendo,
Perpetuamente il bossolo scotendo.

Odo lontano un gentil cinguettío
E di sete un fruscío:
S'avvicina; son femmine eleganti,
Che ragionan d'amanti.
Passano, e del mio bossolo agli acuti
Strilli plebei non badano gli arguti

Cori gentili. Oh questo è un poveretto!
Qualche cosa m'aspetto.
Passa anch'ei, bestemmiando che van male
Gli affari. — Addio, sensale. —
Ecco un prete: egli spera che sarà
Veduto, ed un centesimo mi dà.

Il fumo sento e le parole oscene:
Questa che innanzi viene
È una frotta di giovani studenti
Tutti allegri e contenti
C'hanno fatto vacanza. Se mi dànno
Una bòtta sul bossolo, e lo fanno

Alla prima saltar da la mia mano
Venti passi lontano,
E basta lor questo divertimento,
Io non farò lamento.
Ma tu che hai che 'n pïetose grida
Ragli, o buon ciuco, e par che il duol t'uccida?

Tu se' buono e paziente, e per ciò dura
Sorte ti diè natura;
E armò per ciò di ferreo bastone
La man del tuo padrone.
Io fremo, e penso: — Orsù, tira una coppia
Di calci —; ed il villano ecco raddoppia

La furia delle bòtte: il ciuco affranto
Stramazza a me d'accanto;
E perchè nel cadere un piè mi pesta,
Contro me la tempesta
Volge il villan dell'ira, e sulla faccia
Colle pugna mi viene e mi minaccia.

Passan dopo il villano un gran signore,
E un grosso can. L'odore
Della miseria il cane par che senta,

E latra e mi s' avventa.
I signori ed i cani hanno egualmente
Odiato sempre la povera gente.

Non però tu, o povero piccino,
Ch' apri il tuo panierino,
E, prima ancora che la mano io stenda,
Mi dài la tua merenda,
E alla serva che grida: " Scimunito,
Che fa? " rispondi: " Oggi non ho appetito. "

Passan molti e molti altri, e tutti io noto,
E 'l mio bossolo scuoto.
È questo da trent' anni il mio mestiere:
Ed allor che nel bossolo cadere
Una moneta sento,
Mi balza il cuore per il gran contento;

Mi balza il cuor, perchè so che dimane
Potrò comprarmi il pane,
Perchè quella moneta a me vuol dire
Che c' è tempo a morire;
E il morir mi spaventa, perchè so
Che da morto anche meno ci vedrò.

Poi, quando agli occhi miei si fa più nera
La mia perpetua sera,
A casa riedo; e se la mia giornata
Fu molto fortunata,
Mi compro di fagioli una scodella.
— E questa, o Dante, è la mia vita bella.

Marzo 1874.

GIULIANO ED EMILIA

GIULIANO

Vi ricordate, Emilia? Eramo in questa
Stanza, com' oggi: ma voi sedevate
Qui meco sul sofà, non in cotesta

Sedia: le vostre mani delicate
Carezzavan la mia ruvida mano;
Gli occhi vostri rideano; e dicevate,

Fissandoli su' miei: " Senti, Giuliano,
— Oh le vostre parole io per intero
Ricordo! — Senti, tu ti sforzi invano

Persüadermi. Chi ama davvero,
Diffida sempre: io, sì, sono gelosa
Di te, d' ogni atto tuo, d'ogni pensiero.

Bada, non mi tradir; chè furïosa,
Sento, diventerei; poca vendetta
Sariami, sento, ogni più orribil cosa. "

Ed io vi rispondeva: " O mia diletta
Emilia, o sposa mia, tu se' in errore;
Offende l' amor suo chi lo sospetta.

Vive di stima e di fiducia amore.
Io geloso non son, perchè i tuoi stessi
Sensi leggo co' miei dentro il mio core.

Ma questo io dico ben, che, se potessi
Mancare alla mia fede, a te darei
Dritto di far di me ciò che volessi.

Una è la colpa; ed egualmente rei
Son la moglie e 'l marito; ed ogni pena
Lieve è per tanta colpa agli occhi miei. "

Noi così parlavam: corsero appena
Tre anni. Ed io, signora mia, vedete,
Serbo ancor di quel dì memoria piena.

Nè certo voi sì smemorata siete
Che l'obliaste affatto. Orsù, vi piaccia
Dirmi s'io parlo il ver. Perchè tacete?

Perchè abbassate la pallida faccia?
Vi sentite voi mal? Quasi parrebbe
Ch'essere a me dinanzi or vi dispiaccia.

Io vi chieggo perdono: inver m'increbbe
Togliervi ai vostri nobili pensieri;
Ma di qualche momento oggi si debbe

Qui cosa definir, per che mestieri
Ho del vostro consiglio. Udite: amante
E cieco nell'amor viveva ieri

Un marito. Se a lui venuta innante
Fosse la moglie sua medesma, e detto
Gli avesse: Questa che ti diè già tante

Prove d' amor, che 'l suo bene, l' affetto
Unico suo pur ora ti chiamava,
Il tuo stringendo al suo commosso petto,

Questa tua moglie, sappi, t' ingannava;
Ei risposto le avria: No, non è vero,
Tu mènti, o donna; o forse il sonno grava

A me i sensi, ed un gioco è del pensiero
Ciò che or' ascolto. E se cogli occhi suoi
Ei l' avesse sorpresa in adultèro,

Strappati se li avria, gridando: E voi,
E voi pur m' ingannate, o stupidi occhi;
Or via, che il vostro error più non m' annoi.

Perch' egli è cotest' uomo un di quei sciocchi
C' hanno virtute in core, e pensan ch' ella
Un petto femminil talora tocchi.

Perchè cotesta sua moglie, che bella
D' angelica bellezza era nel volto,
Umile onesta agli atti alla favella,

Egli l' amava veramente molto,
Sì ch' ogni suo pensiero ogni desire
A renderla felice era rivolto.

Perchè costretta nell' orrende spire
Del bisogno veduta egli l' avea
Cotesta donna, e all' onta dèl fallire

Toglier la volle e a' danni; e non sapea
Che l' insegna talor fosse beltade
D' un' alma infame stupida e plebea;

Non sapeva che donna ed onestade
Son due cose contrarie, e ch' opra stolta
È d' una vil bagascia aver pietade.

Perdonate, o madama: io nella molta
Foga del favellar dimenticai
Che a voi la mia parola era rivolta;

E tristi cose dissi, ed oltraggiai
L' orecchio vostro puro e delicato,
Forse, e la vostra pura alma turbai.

Dirvi io dunque volea che quel beato
Securo sposo fu dalla sleale
Ed ipocrita sua moglie ingannato;

E a voi, che tanto della coniugale
Fe' sentite altamente, a voi severa
E donna e moglie chieder volli quale

Tanta pena vi pare a tanto nera
Colpa convenïente. Orsù mi dite
La vostra opinïon franca ed intera.

Ma perchè di risponder non ardite?
Non volete parlare?... Ebbene, allora
Ciò che pensa il suo sposo attenta udite:

Poichè, se quella ria donna, o signora,
Voi conosceste, ad essa riferito
Bramo da voi quel ch'io dirò. V'accora

Ciò forse? Ah, forse avete già capito
Chi è cotesta scellerata moglie
Di ch'io parlo ed il suo sciocco marito?

Oh, non tremate, no! Feroci voglie,
Quali voi forse un giorno nei gelosi
Vostri furori, in petto ei non accoglie.

Egli ha certi suoi strani e curïosi
Pensamenti, che rider ci faranno,
Se di ridere siam desiderosi.

Vendetta egli non vuol del turpe inganno:
Ma tutto ei vuol della sua infinita
Stupidità per sè portare il danno.

E ben è dritto. Forse partorita
Non fu la donna a ciò che l'uom conosca
Che senza lei saria bella la vita?

La viperetta picciolina e fosca
È colpevole forse, allor che tutto
A sè d'intorno mortalmente attosca?

Or pago resti del suo proprio lutto
Chi la si pose a riscaldar nel seno,
Poi che di sua bontà raccolse il frutto.

Egli, quell' uom, non lagnasi, o ché pieno
Il misfatto non sia solo si duole:
Chi dentro l'alma gli stillò il veleno,

Chi l'ingannò con sue dolci parole,
Chi gli tolse l'onor, quella lo uccida:
Questo ei sol vuole e fermamente vuole.

Intendete, o signora? A quella infida
Moglie or andate a dir che a lei conviene
Esser, poi che fu falsa, anche omicida.

Oh non vi spaventate! egli sa bene
Ch' a una breve sottil mano di rosa,
Atta de' drudi a carezzar le gene,

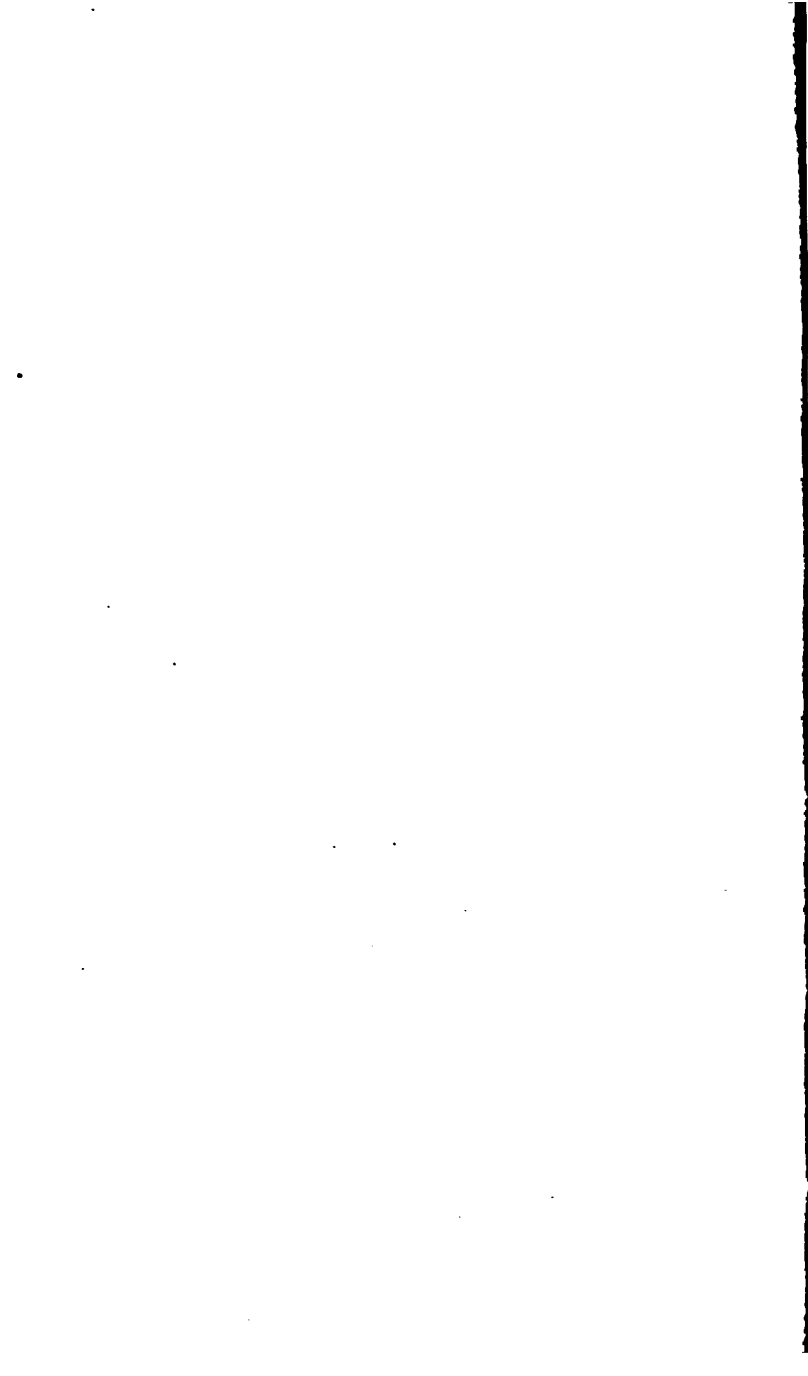
È troppo grave un ferro e orribil cosa;
Egli sa che del sangue al nero aspetto
Non regge il core d'una bianca sposa.

Ma veleni trattar non è disdetto
Anche a leggiadra femmina sovente.
Ecco, madama: in questo cofanetto

È un liquor di virtù così possente
Che lava de' mariti il disonore
In pochi dì prodigïosamente.

Direte a quella donna che il signore
Suo vuol bere ogni dì, da lei versate,
Nel caffè poche goccie del licore

Meraviglioso. Non dimenticate
D'aggiunger come a questo unico estremo
Patto vivranno i suoi figlioli. Andate:

Domani a desinar ci rivedremo.

EMILIA

No, possibil non è; no, non son io
Che t' ho ucciso: ma forse ei vive ancora.
Giuliano, o mio Giuliano, o sposo mio,

Rispondimi: è la tua moglie che implora
Una parola tua, l' obbrobrïosa,
L' empia moglie, che pur sempre t' adora.

Oh parlami! Qual' è più dura cosa
Che l' offeso amor tuo sappia trovare,
Qual parola più sozza e ingiurïosa

Che si possa a una vil donna gittare,
A me la di': pur ch' io parlar ti senta,
Anche le ingiurie mi saranno care.

Ahimè! la mano tua fredda diventa,
Il pallor della morte è nel tuo viso,
Fissa è nell' occhio la pupilla spenta.

Morto, morto tu sei; ed io t'ho ucciso;
Io l' anima tua grande e intemerata
Ho per sempre dal bel corpo diviso.

Ma come? ma perchè? son diventata
Forse pazza? Perch' io questo domando:
Com' esser può ch' uno ami, e nell' amata

Persona incrudelisca? Or dove, or quando
S' udì che da un affetto alto e sincero
Un delitto nascesse abominando?

Io mi smarrisco: e pur è questo il vero;
Ch' adoravo il mio sposo e l' ingannai,
E, per ammenda poi dell' adultèro,

Lentamente il velen gli propinai.
Ma dunque io non son io se, pria che questa
Opra compir, da me non mi strozzai.

E chi era colui che disonesta
Moglie mi fece? Un uom degno d'amore?
Un'alma in sua virtù grande e modesta?

Egli era un vano e sciocco adulatore:
Ed io, no; non l'amai: dinanzi ad esso
Non so perchè pur mi tremasse il core.

Della stupida colpa indi l'eccesso
Tutta occupommi sì, che nulla oprare
Fuor che a grado di lei mi fu concesso.

Oh quante volte, allor che de l'amare
Tue parole la punta il cor sentìo,
Mi volli, o sposo, a' tuoi piedi gittare,

Ed implorar de' miei falli l'oblio,
E la morte ottener, premio bastante
Al disperato pentimento mio!

Ma la nera mia colpa a me davante
Stava orribile, immota; ed io vedea
In lei, come in ispecchio, il mio sembiante;

Che di ribrezzo e di terror m' empiea
Così, ch' io pur sentiva, e divenuta
Esser di freddo marmo mi parea.

Come, o sposo mio buono; allor che muta
Andavo e sola per la casa errando,
Quasi persona disensata e bruta;

Ed allor ch' io porgeva al tuo comando,
Come alla scure il capo un delinquente,
La tazza rea con questa mano; e quando,

Sbarrati gli occhi miei nella pallente
Tua faccia d' un mortal riso giuliva,
Ti miravo vuotarla avidamente,

E il licor che bevevi io giù sentiva
Scender pel duro sasso del mio petto
Ed abbruciarmi come fiamma viva;

Come non t' accorgesti, o mio diletto,
Che un essere vivente io più non era,
Ma d' una peccatrice il vano aspetto?

E che in quell' ombra d' un peccato fiera
Un' ambascia vivea, qual niuna mai
Certo al mondo provò persona vera?

Che se ciò tu vedesti, e pur non hai
Sentito allor di me pietade alcuna,
Crudel tu fosti, o mio Giuliano, assai.

Scellerata, che parlo? Io di nessuna
Pietà degna non son: troppo indulgente
Anzi al misfatto mio fu la fortuna.

Troppo, a quel ch' io t' offesi, in me clemente
Fosti, o mio sposo; poscia che fuggire
Io la vita ti fei miseramente,

E i figli, che dovran forse aborrire,
Essi innocenti, la lor madre infame,
Che non doveali a ciò mai partorire.

Qual di vergogna in me rabbiosa fame
Sorse così, ch' ogni maggior mio bene
Cieca gittassi a satisfar sue brame?

O miei tranquilli giorni, o mie serene
Ne la pace domestica trascorse
Notti, o sogni beati, o lieta spene,

O santo amor; non v' ebbi cari io forse?
Ed ecco, un vaso ora d' obbrobrio sono,
Da cui gli sguardi inorridito torse

Lo sposo mio, lo sposo mio, che buono
Fu meco sempre, ed or freddo severo
Qui morì senza darmi il suo perdono.

Ma mi perdonerai tu, non è vero?
In qual luogo tu sii, verrò a trovarte:
Insegnerammi amore egli il sentiero:

E ti dirò che non cessai d' amarte
Anche impudica, e che non ebbe il core
Nel misfatto del corpo alcuna parte.

Questo d' ogni mio mal perfido autore
Lurido corpo, io, fuor d' ogni gioconda
Vista più grata a ciaschedun che muore,

Dove l' acqua del lago è più profonda
Gittar lo vo', sì che fitto nel brago
Putre diventi e altrui sempre s' asconda.

E puro spirto a te verrò. Se pago
Di quanto io già soffersi non sarai,
Se di maggior vendetta ancor sii vago,

Io lieta soffrirò quanto vorrai:
E se del mio peccato punizione
Sola degna l' inferno estimerai,

Purch' io sappia che m' ami e mi perdone,
Andrò, come a novissimo diletto,
Sorridendo all' eterna dannazione.

Or attendi, o mio sposo: al tuo cospetto
Sarò fra poco. — Addio, cari figlioli,
Addio per sempre! Non un guardo o un detto

Vostro l'indegna madre ora consoli:
Io veder non vi debbo, io che lasciati
Non v'ho morire, ed or vi lascio soli.

Se de' tristi miei casi e scellerati
Qualche vaga novella un giorno udite,
E che v'ebbi del padre io stessa orbati,

Deh, la memoria mia non maledite!

Maggio 1874.

DOPO IL BALLO

DOPO IL BALLO

A SILVIA

Avean la notte e 'l die
Nel ciel grigio tenzone,
Spegneasi ne le vie
Deserte ogni lampione,
    Quando ravvolta, o Silvia,
    Nel morbido mantel
    Il sonante raddusseti
    Cocchio al tuo cheto ostel.

Come all' entrar negletta
Parveti ed incresciosa
La gentil cameretta,
Ove ogni lieve cosa
　　Avea pur ieri un intimo
　　Senso caro al tuo cor,
　　Ove con te parlavano
　　Libri, ricami e fior!

Le vesti, onde più bella
Fece la tua persona
Pur or la dotta ancella,
Cadon sulla poltrona
　　Sgualcite; e fra le coltrici
　　Ti cacci; ma che val?
　　Non cura il sonno scendere
　　Sul morbido guancial.

Venne, ma con oscena
Di larve compagnia,
Alfin. Tu dormi appena,
E nella fantasia
　　Cento forme ti danzano
　　D' eleganti signor,

Ch' a te ridono e scherzano
E parlano d' amor.

L' un d' essi delle braccia
Voluttüosamente
Il tuo bel corpo abbraccia
E via nella fremente
Danza lo tragge. Fatui
Mormorando ti vien
Detti all' orecchio: palpita
A te commosso il sen.

Poi, quando il sol fiammeggia
Del ciel ne l' alte strade
E tutta romoreggia
D' opere la cittade,
Tu, cui la vana immagine
Stancò meglio che il ver,
Ti desti; e teco destansi
Infermi i tuoi pensier.

Apri il balcone, e smorto
Ti pare il dì; non senti
Il profumo dell' orto,

Il sussurrar dei venti;
Invan ti guarda e mugola
Affettüoso il can;
A te gli augelli cantano
Allegramente invan.

Al ricamo svogliata
La man sottile stendi;
Lo guardi, ed annoiata
Tosto lo getti, e prendi
Un libro; ma la storia,
Ch'ïeri a te gentil
Porse diletto, sembrati
Insulsa, püeril.

La ferita che offese,
O Silvia, il tuo candore,
Altri piacer t'apprese
Ch'ottusero il tuo core
A quei primi ineffabili
Della migliore età,
Ch'oggi è finita, o Silvia,
Nè mai più tornerà.

Guarda quel delicato
Vaso, da rozza mano
Percosso ed incrinato.
Integro pare e sano;
    Ma se lui giunga tenue
    Colpo un tratto a ferir,
    Un suon fesso e sgradevole
    Senti dal vano uscir.

Nè virtù di natura,
Nè industria mortale
Del vaso la rottura,
Silvia, sanar non vale.
    Ei può fra gli altri ninnoli
    Brillare in sul cammin,
    Ma non l'antico rendere
    Suono allegro argentin.

Febbraio 1874.

IL CARTOCCIO
DI CONFETTI

IL CARTOCCIO
DI CONFETTI

Dalla finestra limpido
Odoroso gentile
Alla mia stanza affacciasi
Un bel mattin d' aprile.

Il sole, che nel madido
Ciel si levò pur ora,
L' alte case che guardano
La mia da lunge indora.

A me del capo fremono
In su l'uscita, e neri
Più dell' inchiostro corrono
Pel foglio albo i pensieri.

Quand' ecco de l' attigua
Stanza nel pavimento
Lo scalpicciar di piccoli
E noti piedi sento.

S'apre l'uscio; due raggiano
A me gentili aspetti,
Ed una voce mormora
Nel mio cor questi detti.

— Perchè cruccioso e torbido
Sempre, o padre, il tuo verso?
Ma non è tutto tenebre
Il divino universo.

Le stelle innumerabili,
Che pe' fulgidi calli
Dell' infinito spazio
Mescono eterni balli,

No, non è ver ch' esultino
Alle colpe e a' tormenti
Solo, ed al pianto ridano
Dei miseri viventi.

No, nel gran mar dell' essere
Infinito immortale
Non vive sol, fenomeno
Unico eterno, il male.

Nel suol ch' ai germi è fertile
Dell' erbe velenose
Vïole e gigli odorano
E gelsomini e rose.

Cede l' aristocratico
Perfido inverno al maggio
Benigno uman; le nuvole
Scioglie del sole il raggio.

È nel deserto l' oasi;
Dietro le ignude spalle
Della montagna plumbea
Ride l' aprica valle.

Germina accanto all' odio
L' amor, presso a le pene
Il godimento, germina
Accanto al male il bene. —

Venite, o figlie, o candidi
Miei soli, o primavera
Del viver mio che pallido
Già si volge a la sera;

A me venite. Picchiano,
In frotta e arditi, i mali,
Il piacer solo e timido
All' uscio dei mortali.

Come poteste or gemine
Fiorir voi nel mio tetto,
Voi sì gentili e varie
E d' animo e d' aspetto?

O Nilda, o a me dolcissimo
Nome, che la mia buona
Madre ricordi, è un fulgido
Riso la tua persona:

Ridi nel crin, nei mobili
Profondi occhi celesti;
Ridi come canario
Nei moti agili e presti:

Ridi e fiammeggi. Circola
A te misto col sangue
Ne le vene un vivissimo
Fuoco che mai non langue.

Talor non paga voglia
Fiero tumulto desta
Nel breve petto; guizzano
Vampe negli occhi, pesta

Furiosamente il piccolo
Piede la terra; e tosto,
Come rapido il turbine
Si scioglie nell' agosto,

E riede il sol, dileguasi
L' improvvisa procella,
E nelle luci roride
Tu sorridi più bella.

Ma te, dai neri languidi
Occhi, un' aura circonda
Di soave mestizia,
O Caterina bionda.

Tu pensierosa e tacita
Vai per la casa intorno
Cullando la tua bambola
Nei lunghi ozî del giorno.

Ovver sola in un angolo
Ti trastulli co' fiori,
Lontana da lo strepito
De' fratelli maggiori.

Onda di rivo placido,
Che trasparente e cheta
Striscia sull' erba, è l' anima
Tua dolce e mansueta.

Anche nella letizia,
O gentile innocente,
Le tue pupille ridono
Malinconicamente.

Nelle risse che suscita
A te la sorellina,
Sempre tu godi cedere
La prima, o Caterina.

Oh a me venite, o piccole
Amabili sorelle,
O dal ciel per mio gaudio
Quaggiù piovute stelle!

Fuggon le negre immagini
Al venir vostro, e il mondo
Interno mio d'insolito
Raggia fulgor giocondo.

È vero, i fiori odorano,
Brilla la luce, è vero;
Non è parto fantastico
Dell' umano pensiero

Il bene. E come dubbio
Sariami ciò, se innante
A me ride l' ingenuo
Vostro gentil sembiante?

Via queste carte inutili,
Via questi libri stolti,
Che amareggiano gli animi
E dimagrano i volti.

Qui sulle mie ginocchia,
Qui venite a sedere;
E mi parlate. Oh meglio
Il vostro agil pensiere

Cinguettante degli ardui
Suoni nell'aspra via,
Che cento gravi pagine
D'alta filosofia!

Dante padre, perdonami:
Amo ed ammiro l'arte
Che splende insuperabile
Nelle tue sacre carte.

Va dritto al core il gemito,
Ed a pietà lo strigne,
Di Francesca da Rimini,
Di Piero delle Vigne.

I volti dell' Angelico,
Luce di ciel raggianti,
Mi son men vaghi aerei
Che quelli de' tuoi santi.

Ma dell' alta Commedia
Alle note divine
Preferisco le chiacchiere
Delle mie gemelline.

Poco amante degli angeli,
Io piango o maledico
Con te. Mi riconciliano
Esse al mio gran nemico,

Il mondo. Oh via, parlatemi,
Bambine mie. Vedete
Questo bel foglio? Scrivere
Io ci volea d' un prete

La storia empia; che predica
Di Cristo la morale,
E lascia la sua povera
Sorella allo spedale;

Che abbindola gli stupidi
Vecchi e le femminette,
Cui, quasi proprietario
Ne fosse, il Ciel promette:

Ed essi intanto fraudano
Gli eredi, e la formosa
Dell' empio prete ingrassano
Canonicale sposa.

Ma queste cose orribili
Io più scriver non voglio.
Che dobbiam dunque, ditemi,
Far del candido foglio?

Vogliam pingerci un asino?
Un re colla corona?
Un vescovo? una monaca?
Una bambina buona?

Noi non sappiam dipingere:
Ma i nostri scarabocchi,
Quelle donne, quegli uomini,
Con due freghi per occhi,

Che il vostro riso destano,
Che vi fanno contente,
Valgon meglio, e son opera
Più savia certamente

Delle rime, che un critico
Doman sentenzierà
Imitate dai classici,
Che letti egli non ha.

Mentre questi a me suscita
Pensieri nella mente
L' inaspettato e sùbito
Entrar de la ridente

Coppia, su la mia tavola
Posan elle un giornale,
E saltellando corrono
Davanti allo scaffale.

Io le seguo dell' occhio,
Assorto nei beati
Miei sogni: esse contemplano
I bei libri dorati;

E fra loro discorrono,
E accennan questo e quello,
E sui cristalli picchiano,
Dicendo: Oh bello! oh bello!

Intanto dalle pagine
Ampie della gazzetta,
Ch' io spiegata per abito
Aveo, senza aver letta,

Come un intimo avessero
Senso, staccarsi veggo
E incontro agli occhi corrermi
Queste parole: e leggo.

— Ieri un vecchio povero,
Pallido, macilento,
Per la via del passeggio
Trascinavasi a stento;

E a' passanti la tremula
Man protendeva, quando
Viene di lunge roseo
Un fanciullin saltando.

Cagione alta di giubilo,
Nell' una mano stretto
Tiene un involto, e pàlpalo
E guàrdal con affetto.

Giunge al vecchio, de' piccoli
Occhi il fisa, e s' arresta
D' un tratto, come sorgagli
Grave pensiero in testa.

Fa un passo, e un altro, e fermasi
Ancor ; guarda l' involto ;
Pensa di nuovo ; ed . . . eccolo,
Qualche cosa ha risolto.

Addietro riede, al povero
Il suo tesoro in mano
Pone: la gente volgesi,
Guarda; egli è già lontano.

Apre l' involto il vecchio,
E, caritade nuova!,
Nelle mani un cartoccio
Di confetti si trova.

L' ombra d' un riso pallido
A lui nel viso brilla,
Gli si vela di lacrime
La vitrea pupilla. —

E a me, leggendo, gonfiansi
Di dolce pianto gli occhi.
M' alzo, prendo le piccole
Mie figlie sui ginocchi,

Le cingo delle braccia,
E il ciel puro guardando
Per la finestra, e l' aria
Balsamica aspirando,

Oh grazie, grido, oh grazie,
Santa madre natura!
Non è sol fango e tenebre
L' umana creatura.

Aprile 1874.

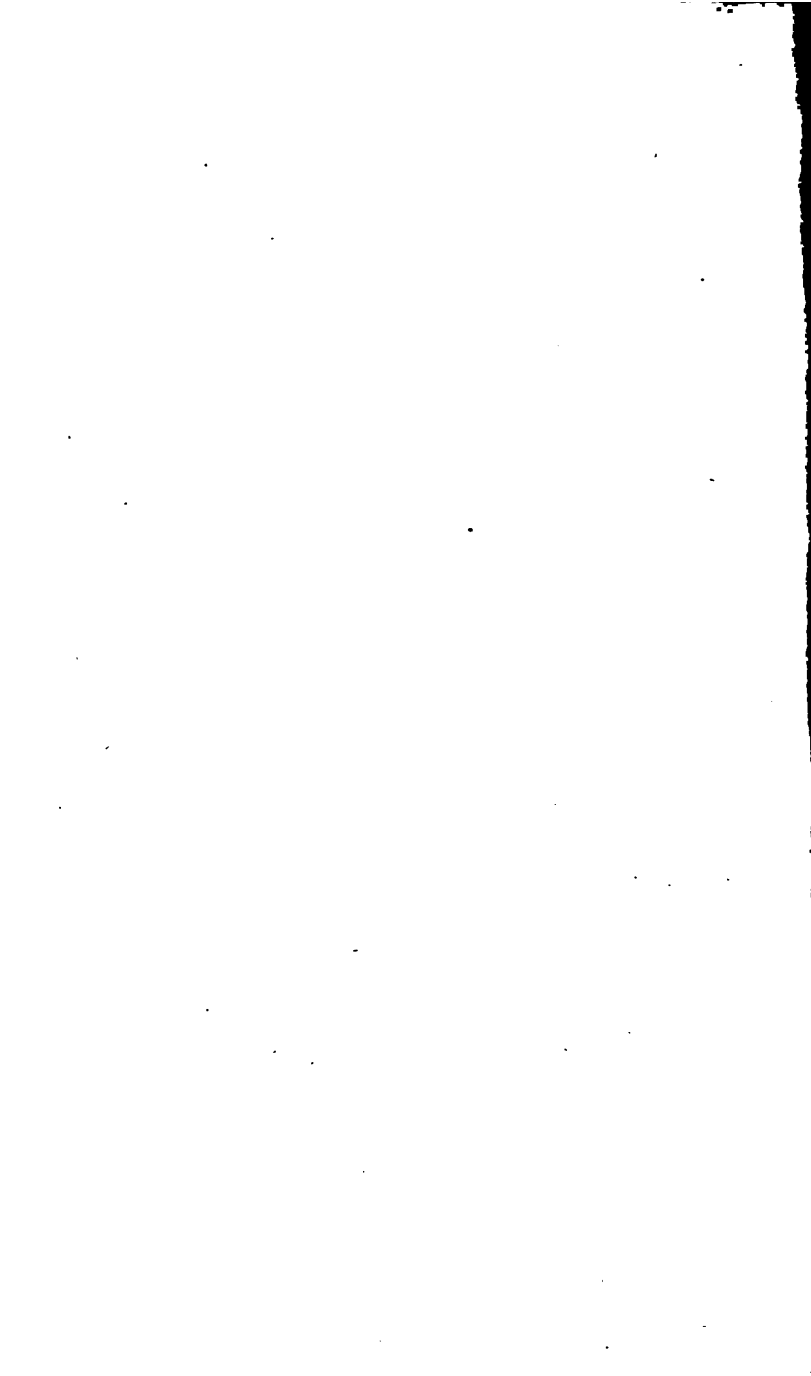
DALLE POESIE DI HEINE

TRADUZIONI

Nuovi sarcasmi e gemiti
Nuovi insegnasti al verso.

DAL

LIBRO DEI CANTI

(BUCH DER LIEDER)

I GRANATIERI

(DIE GRENADIERE — *Romanzen*)

Vèr la Francia ivan due granatieri,
Stati in Russia prigioni. Allorquando
E' fur giunti ai tedeschi quartieri,
Mesti il volto chinàr sospirando.

Chè prostrata la Francia, disfatto
Il terribile esercito altero
Trasognati ivi udirono, e tratto
Il lor sire, il lor sir prigioniero.

A le tristi novelle in un pianto
Diero entrambi. Poi queste parole
Disse l' uno al compagno: " Oimè quanto
La mia vecchia ferita mi duole! "

A cui l' altro: " Ed io teco vorrei
Veder oggi l' estremo mio giorno:
Ma che fia della moglie e de' miei
Figlioletti, se a casa non torno? "

" I figlioli!... La moglie!... A me dànno
Oh ben più gravi cose pensiero!
Mendicando, se han fame, essi andranno.
È 'l mio sire, il mio sir prigioniero.

Un mio prego, o fratello, or ascolta:
S' io morissi, tu in Francia la mia
Spoglia traggi, e fa' deh che sepolta
Nella terra di Francia ella sia.

La mia croce d' onore sul petto
Ponmi, qui sopra il cor: cingerai
Poi la spada al mio fianco, e 'l moschetto
Ne la gelida man mi porrai.

Così, vigile scolta, ad udire
Nella tomba starò, finchè tuoni
Il cannone, ed il trotto e 'l nitrire
Dei cavalli sul capo mi suoni.

Egli allor passerà cavalcando
Delle spade fra' lampi; ed io fuore
Balzerò della tomba pugnando
Pel mio sire, per l' imperatore. "

IL PELLEGRINAGGIO
A KEVLAAR

(DIE WALLFAHRT NACH KEVLAAR — *Die Heimkehr*)

I.

Giace nel letto il figlio,
È la madre al balcone.
“ Vieni a veder, Guglielmo,
Passa la processione. ”

“ Son sì malato, o madre,
Che nulla veggo o sento;
Il pensier della morta
Ghita m’ è gran tormento. ”

“ Sta' su, prendi il rosario,
Il libro, e andiam; del core
Ti guarirà la doglia
La Madre del Signore. ”

Sventolan gli stendardi,
Si cantan pie canzone,
A Colonia sul Reno
Va la processïone.

La madre il figlio strascica
Dietro a la turba pia:
Entrambi in coro cantano:
« Sia lode a te, Maria. »

II.

Di Kevlaar la Vergine
Vestita è riccamente
Oggi, ed ha gran faccende;
Chè a lei va molta gente.

Sono ammalati: ed offre
Ciascuno a lei divoto
Un piede od una mano
Di cera, od altro vóto.

E chi la mano offerse,
Guarita ha la sua mano
Tosto; chi offerse il piede,
L' infermo piede ha sano.

Tal che andò sulle gruccie
Là, sulla corda or vola;
Chi le dita avea storpie,
Suona or su la mandòla.

Una candela prende
La madre, e un cor ne fa.
" Portalo alla Madonna,
Essa ti guarirà. "

Il figlio sospirando
Quel cor prese, e obbedì.
Gli uscì dagli occhi il pianto,
Dal cor la voce uscì:

“ O Vergin benedetta,
Madre e ancella di Dio,
O regina del Cielo,
Ascolta il pianto mio!

Con mia madre a Colonia
Io dimoravo nella
Città che di ben cento
Cappelle e chiese è bella.

Abitava a noi presso,
E poi morì, la Ghita.
Un core io t' offro; sana
Del mio tu la ferita.

Sana il mio core infermo,
E canterò con pia
Prece mattina e sera:
Sia lode a te, Maria. ”

III.

Dormìan la madre e 'l figlio
Ne l' umil cameretta:
Venne sfiorando il suolo
La Vergin benedetta.

Si chinò sul malato,
Gli posò lievemente
La man sul core, e dolce
Rise e vanìo repente.

Vide la madre in sogno
Ciò tutto, ed altro ancora:
Scosse il sopore; i cani
Abbaiavan già fuora.

Disteso sopra il letto,
Morto il figliol giacea;
Nel bianco viso il raggio
Dell' alba gli ridea.

Le man giunse, ignorando
Perchè la madre, e pia
Cantò sommessamente:
" Sia lode a te, Maria. "

—◇◇◇—

IL CREPUSCOLO

—

(ABENDDÄMMERUNG — *Die Nordsee, Erst. Cykl.*)

Triste in pensieri e solo, in su la pallida
Riva del mare io mi sedeva. Il sole
Iva calando, e co' rossi infocati
Rai dardeggiava l'onda:
E i bianchi e larghi flutti
Da la marea sospinti s'avanzavano
Romoreggiando e spumeggiando al lido.
Facevano un romor come di sibili
E sussurri, sospiri e mormorio,
E ridere e ronzar, misto di placidi

Canti di ninnananna. Esser pareami
Al tempo allor che le deliziose
Novelle antiche io fanciulletto ancora
Ai fanciulli del borgo udìa narrare.
Era d'estate, in su la sera, e noi
Stando a seder sui gradini di pietra
Alla porta di casa, pendevamo
Dal narratore, i piccioletti cori
Intenti, e gli occhi curïosamente
Aperti e fissi. Le fanciulle intanto,
Presso a' vasi di fior soaveolenti
Sedute dirimpetto, a la finestra,
Ridean dai rosei volti,
Che la candida luna irradïava.

GLI DEI GRECI

(DIE GÖTTER GRIECHENLANDS — *Die Nordsee, Zweit. Cykl.*)

Nel tuo pieno fiorir s' accende e raggia
Il mar, com' oro liquefatto, o luna,
Che ne la vasta piaggia
Mesci il chiaror del giorno e de la bruna
Sera l' incanto. Errando
Van per l' azzurro ciel d' astri deserto
Nuvole biancheggianti,
Quali in lucido marmo effigïate
Di Dei forme giganti.

Ma no, nubi non sono; e' son ben essi,
Son d'Ellade gli Dei, che lietamente
Tenner l'impero de l'umana gente:
Ora cacciati de l'Olimpo e morti,
Pel cielo, allor che annotta,
Portentosi fantasmi escono in frotta.

Pien di stupore ed abbagliato ammiro
L'aerea compagnia, le maestose
Smisurate figure,
Che si muovon pel ciel silenzïose.
È Cronio quegli, il re del ciel, che un giorno
Crollar de le famose
Chiome facea l'Olimpo.
Or bianco il capo ha come neve; ha spento
Il fulmin ne la destra; e pinta in volto
L'avversità, il cordoglio,
E insiem l'antico orgoglio.
O re del cielo, eran bei tempi quando
A te porgean diletti
Ed ecatombi e ninfe e garzonetti:
Ma nè gli Dei regnano eterni: in bando
Cacciati i vecchi sono
Dai giovani gagliardi. E ben tu 'l sai,

Tu che a' Titani il trono
Ed al canuto padre
Con man rapisti nequitose e ladre.
Veggo te pur, superba Giuno, un tempo
Del Ciel reina, oggi non più. Lo scettro
Un' altra tiene, cui serbar non valse
Tua gelosa ansietà. Guardano immote
Le tue grandi pupille; inerti pendono
Senza possa le tue candide braccia,
E la vendetta tua giunger non puote
La vergin che fecondo
Ebbe dal Nume il seno, e l' alma prole
Che fe' dell' opre sue stupire il sole.
Anche il tuo fiero aspetto
Scerno, o Pallade Atena. Or non sapesti
Con l' egida possente e il pro' intelletto
Scongiurar dei Celesti
L' estremo fato? E te ravviso appresso,
Diva Afrodite, che la chioma aurata
In argento hai mutata.
Il vago cinto ancor t' adorna; e pure
Tua bellezza è cotal, che di terrore
M' empie a mirarla; e parmi
Che se, benigna com' ai prischi eroi,

Volessi tu dell' amor tuo bearmi,
Ne morrei di dolore:
Chè la Dea della morte agli occhi miei,
Venere Libitina, oggi tu sei.
A te più gli amorosi occhi non gira
Il fiero Marte, ch' io là veggo. Mesto
Guarda il giovin Apollo; e la sua lira
Tace, che già le mense
Rallegrò degli Dei. Malinconioso
È più d' ogni altri Efesto. Il claudicante
D' Ebe all' opra gentil più non s' affretta,
Versando premuroso
Al concilio de' Numi
Il nèttar generoso.
E spento omai da gran tempo rimase
L'inestinguibil riso
Ch' empì di gioia le celesti case.

Amor non v' ebbi io mai,
O antichi Numi: mi spiaceste argivi,
E romani v' odiai.
Ma santa ed alta pïetà mi piglia
Quando lassù vi miro
Derelitta famiglia,

Vagabonde notturne ombre che il vento
Come nebbia sottil fuga e dissolve.
E allor ch' io penso quanto son codardi
E boriosi gli Dei che già la polve
Morder vi fero, i nuovi, i tristi Dei
Che, agnelli in vista e lupi al core, in trono
Seggon nel loco vostro, oh allor vorrei,
Così forte la bile al cor si serra,
I novi templi a terra
Gittar, pugnar per voi, pel vostro buono
Antico dritto, o profumati Dei,
Erger di nuovo i vostri altari, e innanti
Ad essi di solenni ostie fumanti
Adorando la faccia
Inchinare, ed al cielo erger le braccia.

Ben voi nelle contese
Umane, o vecchi Dei, sempre le parti
Dei vincitor prendeste;
Ma l'uomo ha degli Dei più nobil core;
Ond' io con voi nella tenzon celeste
Son de' vinti fautore.

Tal' io parlava, e su nell' alto polo
I nebulosi Dei visibilmente
Si tinser di rossore; indi per duolo
In vista tramutati, a me le spente
Luci drizzàro, e dileguàr repente.
Dietro alle nubi che si fean più nere
Scomparsa era la luna; il mar mugghiava,
E trïonfante ne le somme spere
La luce degli eterni astri brillava.

DOMANDE

(FRAGEN — *Die Nordsee, Zweit. Cykl.*)

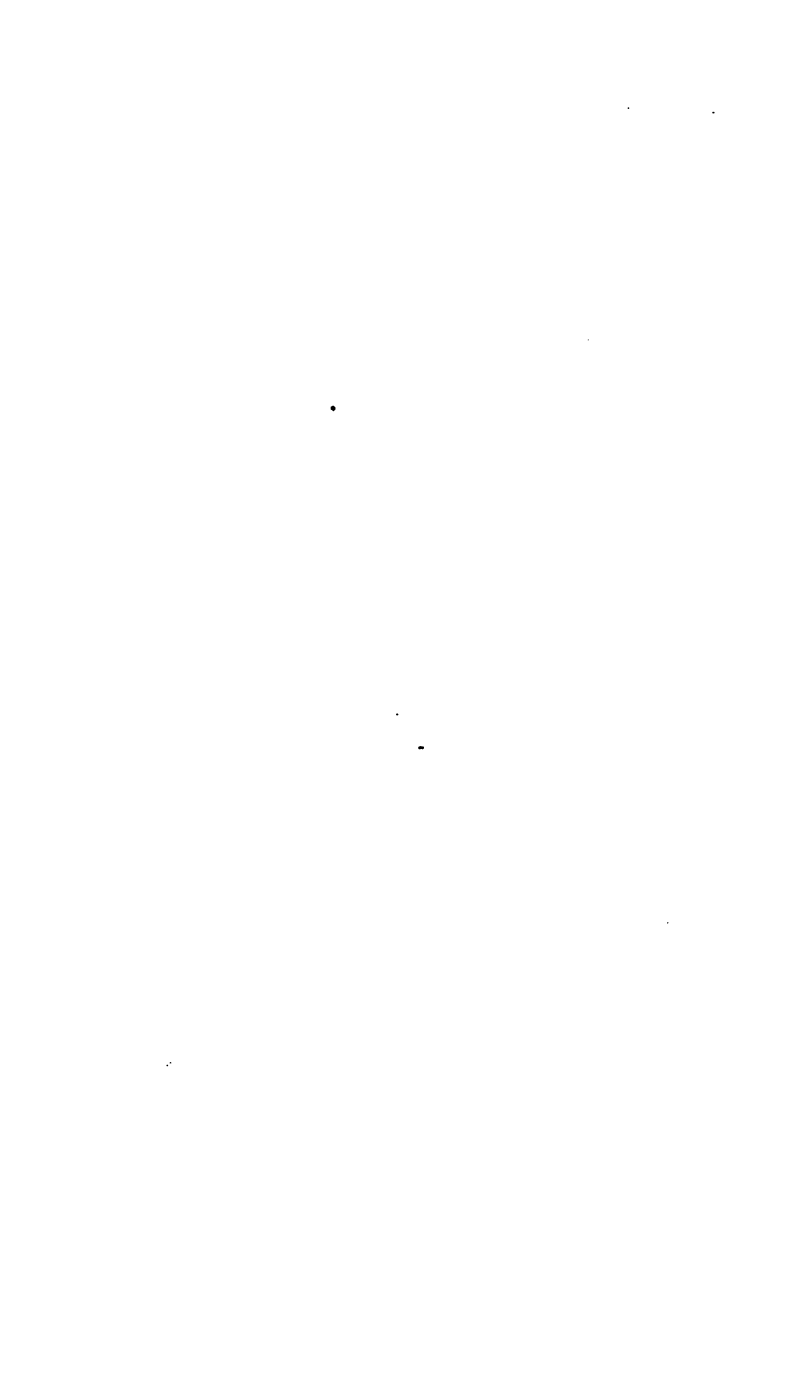
Pien di cordoglio il petto,
Di dubbî il capo, siede in su le sponde
Del solitario mare un giovinetto,
E volge tristi le parole all' onde.

" Oh a me l' antico e tormentoso arcano
Del viver disvelate,
Sul qual già tante ruminàro invano
Teste d' egizia mitra incoronate,
Teste in turbante ed in cappel da prete,

Teste in parrucca, e mille altre inquïete
Povere teste di mortali. A me
Dite: Che cosa è l'uom? Dite: Qual è
L' origin sua, la mèta? E dite ancora:
Chi là sopra i dorati astri dimora? "

L' eterno mormorio mormora l'onda,
Corron le nubi, sibilano i venti,
Brillan le stelle fredde indifferenti,
E il pazzo aspetta che 'l mar gli risponda.

DALLE NUOVE POESIE E POESIE DEL TEMPO

(NEUE GEDICHTE — ZEITGEDICHTE)

UNA DONNA

—

(EIN WEIB — *Neue Gedichte, Romanzen*)

S'amavan ambi assai teneramente:
Egli era un ladro, ed ella parimente.
Allor che qualche colpo egli facea,
Si gettava sul letto ella e ridea.

Passavan tutto il giorno in gran diletto;
La notte gli dormiva ella sul petto.
Quando in prigion lo trassero, vedea
Di su da la finestra ella e ridea.

Ed ei mandolle a dir: “ Vieni, mio bene,
Vieni; per te sospiro, e sono in pene;
Vieni, ti chiama il cor; vieni, o mia Dea. ”
Ne le spalle si strinse ella e ridea.

Alle sei del mattino e' fu appiccato;
Era alle sette bell' e sotterrato:
Quando sonavan l'otto, si bevea
Rosso vin generoso ella e ridea.

ANNO 1829

(*Neue Gedichte, Romanzen*)

Oh a me morire liberamente
In vasto e nobil campo sia dato!
Restar non voglio fra questa gente
Di bottegai vil soffocato.

Bevon buon vino, buone vivande
Mangian; contenti nel buco loro
Vivon, quai talpe; l'animo han grande
Come del bussol dei ciechi il fóro.

Le mani in tasca dei pantaloni,
E' van, fumando, tronfì, per via.
Anche fan buone digestïoni;
Ma digerire lor chi potria?

Le spezie tutte di questa terra
Traffican essi; ma la dimora
Lor, benchè tante spezie rinserra,
D'aringhe e putrid'anime odora.

Di colossali vizi oh l'immensa
Vista ch'io goda! Questa insolente
Virtute aborro, ch'a lauta mensa
Si sfama, e paga puntüalmente.

O nubi ch'alto lassù passate,
Nel lapponese, nell'affricano,
Nel pomeranio suol mi portate,
Via mi portate, lontan lontano.

Via mi portate! Niuna s'arresta
Di loro al suono de le mie voci.
Maligne, quando passan su questa
Cittade, corron via più veloci.

ADAMO PRIMO

(ADAM DER ERSTE — *Zeitgedichte, 2*)

Con la spada di fuoco il tuo gendarme,
Senza pietà, Signore,
Senza ragion, mandasti a discacciarme
Del paradiso fuore.

Ad altre terre ecco rivolgo i passi
Or con la donna mia:
Ma che il frutto vietato io saporassi
Non puoi far che non sia:

No, tu non puoi, Signor; ch'io so ben quanto
Sei vano e piccioletto:
So che la morte ed il tuonar soltanto
Ti procaccian rispetto.

Oh questo tuo *consilium abeundi*
Misera cosa è stata,
Credi, Signor! Mi pare un *lumen mundi*,
Una fanfaronata.

Più non sarà ch'io desiderio prove
De'tuoi lochi beati.
Che paradiso egli è codesto, dove
Frutti crescon vietati?

Io goder voglio libertade intera:
Dove limiti scerno,
Il più bel paradiso una galera
Mi doventa, un inferno.

IL CAPOTAMBURO

—

(DER TAMBOURMAJOR — *Zeitgedichte*, 7)

Ecco qua 'l vecchio capotamburo:
Coperto è di squallore;
E fioriva beato e securo
Sotto l' Imperatore.

La gran mazza, sereno e contento,
De la man palleggiava;
Ed al sol dei galloni d' argento
Il petto gli brillava.

Quando al suon dei tamburi l' ingresso
Facea 'n cittadi e ville,
Come un' eco battevano ad esso
Cuori di donne a mille.

Ei veniva, vedeva, vincea
Le belle per incanto.
De le bionde germane piovea
Giù pe' suoi baffi il pianto.

Dura sorte! Dovunque appariano
I Galli vincitori,
A lui tosto le dame obbediano,
Al gran duce i signori.

Noi soffrimmo gran tempo con molta
Pazienza il nostro male,
Come querci tedesche. Una volta
Alfin ci diè 'l segnale

Del riscatto il Governo: sbuffanti
Allor quai tori alzammo
Su la testa; e del Körner fra' canti
Il reo giogo spezzammo.

Fieri canti! ignominia essi furo
Ai tiranni odïati:
Bonaparte ed il capotamburo
Fuggìr via spaventati.

Ambi poscia scontaro il peccato,
E finìr malamente.
Nelle man degl' Inglesi cascato
L' imperator possente,

Fu a sant' Elena tratto a sentire
Del loro odio l' effetto:
E colà dopo molto patire
Morì d' un cancro al petto.

Dovè il capotamburo l' onesta
Divisa abbandonare:
E da sguattero serve ora in questa
Locanda, per campare.

Lava i piatti; alle stufe fa vento;
Spazza camere e sale;
E tentenna il gran capo d' argento,
Ansando per le scale.

Allorchè mi vien Fritz a vedere,
E incontra il baccellone,
Non sa mai ricusarsi il piacere
Di metterlo in canzone.

Smetti, o Fritz; de' gagliardi Germani
Non è degna virtute
Insultar con ischerzi villani
Alle genti cadute.

Tu dovresti, s'io bene discerno,
Trattarle con amore.
Chi sa! il vecchio dal lato materno
T'è forse genitore.

PASSAGGIO DELLA VITA

—

(LEBENSFAHRT — *Zeitgedichte, 10*)

Si ride e canta. Brilla gioconda
Del sol la luce. Dondola l'onda
L'allegra barca, dov'io giulivo
Coi cari amici scherzando givo.

Urtò, si ruppe la navicella;
Ed, inesperti del nuoto, nella
Patria gli amici s'annegàr tutti:
Me sulla Senna sbalzaro i flutti.

Sopra una nuova barca montato
Con altri amici, son io cullato
Da flutti estrani. La patria terra
È lunge! il cuore ahi mi si serra!

Novelle risa, nuovi concenti.
La nave scricchiola, fischiano i venti.
L'ultima stella muor: mi si serra
Il cuore! è lunge la patria terra!

IL NUOVO ALESSANDRO

—

(DER NEUE ALEXANDER — *Zeitgedichte, 20*)

I.

È in Tule un re che la sciampagna beve;
Niente è nel mondo a lui superïore:
Ed allor che la sua sciampagna beve,
Gli arde negli occhi il core.

Seggono i cavalieri a lui dinante,
L'alta storica scuola.
Ahi, la lingua del re divien tremante,
E inciampa nell' uscir la sua parola.

“ Poi che ’l magno Alessandro a sè suggette
Fe’ con sue brevi schiere
Le genti della terra, egli si dette
Allegramente a bere.

Per le pugnate orrende guerre forte
Sete in lui si destò:
Dopo il trionfo ubriacossi a morte,
Ma lungo tempo il ber non sopportò.

Io più robusto sono, e mi governo
Più saviamente assai:
Dov’ ei conchiuse, io della vita il perno
Ho posto, e dal trincare incominciai.

L’ ultimo sorso, ch’ io briaco trinco,
È di miglior successo a me foriero:
Di nappo in nappo barcollando, avvinco
Al glorioso mio cocchio il mondo intero. ”

II.

Siede il nuovo Alessandro e, cicalando
Con lingua balbuziente,
De la conquista mondïal segnando
Va il pian partitamente.

“ L’Alsazia e la Lorena in soggezione
Nostra da sè cadranno.
Si sa: va la polledra allo stallone,
Ed i giovenchi alla giovenca vanno.

Ma la Sciampagna è ’l suol mio prediletto:
La vite ivi fiorisce,
Che schiara a noi soave l’intelletto,
E la vita addolcisce.

Qui vo’ sperimentare il valor mio,
Aprir qui la campagna:
Scoppian già i tappi, e spumeggiando un rio
Di bianco sangue già la terra bagna.

Qui l' eroismo mio pien di rigoglio
Spumando fino al ciel s' innalzerà:
Ma poi marciar sopra Parigi io voglio
Dietro al mio nome. Là

Farò alto davanti alla barriera:
E allor sarà concesso
Liberamente al vin d' ogni maniera
Nella città l' ingresso. "

III.

" Il mio primo maestro, l' Aristotele
Mio primo, era un pretino
Della colonia franca, e sempre candido
Portava un collarino.

Egli poscia accordar, come filosofo,
Seppe gli avversi estremi,
E a me pur troppo dimostrò l' imagine,
Di Dio co' suoi sistemi.

Io nè carne, nè pesce, io quindi un essere
Divenni ermafrodito,
Un che gli estremi in sè del nostro secolo
Ha stranamente unito.

Io non sono ingegnoso, e non istupido,
Non cattivo, nè buono;
Se un dì vo' innanzi, l' altro dì retrogrado
Indubbiamente sono.

Oscurantista di cultura gravido,
Nè stallon, nè giumento,
Pien d' entusiasmo ad un tempo e per Sofocle
E per lo knut mi sento.

È nel Signor Gesù la mia fiducia;
Ma Bacco anche mi piace,
Cercando io sempre ch' ambo si rimangano
Gli avversi Numi in pace. "

ILLUMINAZIONE

—

(ERLEUCHTUNG — *Zeitgedichte, 26*)

Tu non hai più le traveggole,
O Michel? tu badi adesso
Che di bocca non ti cavino
La miglior tua zuppa e il lesso?

In compenso a te promettesi
Amistà pura e divina
Su nel Ciel, dov'ogni gaudio
Senza carne si cucina.

È la fede in te più debole,
O la fame più potente,
O Michel? Tu afferri il calice
Della vita arditamente.

Non temer: quaggiù la pancia,
O Michel, ristora omai:
Poi sotterra con tuo comodo
Digerire un dì potrai.

DAL ROMANZERO

(ROMANCERO)

IL DIO APOLLO

—

(DER APOLLOGOTT — *Historien*)

I.

S'erge il chiostro sul monte; rugghiando
Corre giù il Reno; ed ella
Da la grata fuor guarda ascoltando
La giovin monacella.

Passa e brilla al chiaror de la sera
Nave come incantata,
Spiega al vento una pinta bandiera;
Di lauro e fiori è ornata.

Bello un giovine in mezzo la testa
Erge ricciuta e bionda;
È di porpora e d'oro la vesta
Che il suo corpo circonda.

Nove donne al suo piè pure e belle
Qual marmo pario stanno;
Le persone vaghissime e snelle
Veste succinto panno.

Dolce canta toccando la lira
L'aureochiomato; al core
Della povera monaca spira
Un insueto ardore.

Una croce ed un'altra sul petto
Fa ella, e dice un'ave;
Ma la croce non fuga il diletto
Aspro e il martìr soave.

II.

Il Dio son della musica,
Cui tutto il mondo còle;
Sul Parnaso il mio tempio
Surge di Grecia al sole.

Là sulle vette aeree
Sedei sovente; presso
Scorrea l'onda castalia,
Porgeva ombra il cipresso.

Ridendo folleggiavano
Intorno a me le suore
Alme, e suonava l'aere
Di lor voci canore.

E ne la selva udivasi
Squillare intanto un corno:
La mia sorella Artemide
Cacciava altera intorno.

Nelle pure castalie
Onde le labbra immersi;
E, oh miracol!, fluirono
Tosto dal labbro i versi.

Cantai: la lira un magico
Suono mandò non tocca;
Dafne vidi fra i lauri
Pender da la mia bocca.

Cantai: mentre l'ambrosia
Dal labbro traboccava,
Inusitata gloria
Il mondo irradïava.

Son già mill'anni ch'esule
Lasciai le patrie rive;
Ma vive ancora in Grecia,
In Grecia il mio cor vive.

III.

Nel mantel di nero e ruvido
Panno, in forma di beghina,
Tutta avvolta, e nel cappuccio
È la giovin monachina.

Per la via che il Ren costeggia
E va dritta vèr l'Olanda
Essa corre, e quanti passano
Chiama in fretta, e li domanda:

" Non vedeste il biondo Apolline?
Rosso un manto ha il bello Iddio;
Canta, e suona egli la cetera
Dolcemente; è l'idol mio. "

Niun s'arresta. Volge tacito
Altri il dosso, e via s'affretta;
Altri ride e appena guardala,
Altri dice: " Oh poveretta! "

Passa un vecchio alfin. Negli abiti
Insaccata ha la persona:
Con le dita armeggia e computa,
Canticchiando una canzona.

Sulle spalle ha una bisaccia
Quasi vuota, un nicchio in testa:
Volge i furbi occhi che ridono,
E l'orecchio attento presta.

“ Non vedeste il biondo Apolline ?
Rosso un manto ha il bello Iddio:
Canta, e suona egli la cetera
Dolcemente: è l'idol mio. ”

Scrolla il capo, e con piacevole
Garbo i peli stiracchiando
Della barba, il vecchio replica
De la monaca al dimando.

“ S'io lo vidi! Oh sì, ricordomi;
In Amsterdam ben sovente
Visto l'ho nella germanica
Sinagoga, certamente.

Egli è là primo baritono:
Ed ha nome nel natio
Idioma appunto Apolline:
Ma non è l'idolo mio.

Il suo manto? È una delizia
Di scarlatto: fu comprato
A otto lire il braccio; e dicono
Non sia ancor tutto pagato.

Anche il padre ho bene in pratica,
Moise Ischer. Lui rabbini
Portoghesi circoncisero;
Circoncide ei gli zecchini.

La sua madre, consanguinea
Ad un mio proprio cognato,
Cetrioli in guazzo e logore
Brache vende sul mercato.

Nei figlioli hanno disgrazia.
Bravo è, sì, questi nell'arte
Musical; ma è poi bravissimo
Anche al gioco delle carte.

E per giunta egli è un incredulo:
Mangia fin carni suìne;
Gittò via l'impiego, e bazzica
Commedianti e ballerine.

Per le piazze ei fa la maschera
D'Oloferne, d'Arlecchino;
E fa quella del re Davidde
In un modo peregrino.

Del re canta il vero cantico
Nella sua lingua primiera,
Imitando la dolcissima
Del *Nighèn* vecchia maniera.

Da una bisca alcune giovani
Sgualdrinelle seco prese;
E tai muse nuovo Apolline
Mena attorno pel paese.

La più grossa è inarrivabile
Nel grugnire, e sulle chiome
Tanto allora ha, che di troia
Verde a lei diedero il nome.

L'EX-VIVENTE

—

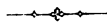
(DER EX-LEBENDIGE — *Lamentationen*)

Bruto, dov'è il tuo vigile
Cassio, il notturno gridator, che un dì
Lungo la Senna, aprendoti
L'animo, teco a passeggiare uscì?

Su ne le fosche nuvole
Si fissavano i vostri occhi talor;
Ma nube assai più torbida
Era il pensier che a voi sedeva in cor.

Bruto, dov'è il tuo Cassio?
Profession d'omicida ei più non fa;
Egli sul Neckar dicono
Lettore del tiranno a corte va.

Bruto risponde: mïope
Come gli altri poeti anche tu se':
Legge a corte il mio Cassio,
Ma legge sol per ammazzare il re.

Di Matzerath le liriche
Legge: ogni verso una ferita fa!
Il micidial fastidio
Presto o tardi il tiranno ucciderà.

LAZZARO

(LAZARUS)

1.

COSÌ VA IL MONDO

(WELTLAUF)

Se qualcun possiede molto,
E più sempre aver potrà:
Anche il poco sarà tolto
A colui che poco avrà.

Ma se tu non hai nïente,
Oh ti lascia sotterrar!
Mascalzone, solamente
Dritto i ricchi han di campar.

2.

UN' OCCHIATA INDIETRO

(RÜCKSCHAU)

Tutti ho fiutato gli odor che manda
Questa del mondo dolce locanda;
Tutto ho provato che di piacere
Si può nel mondo quaggiù godere.
Di pasticcini mi sazïai;
Qualche leggiadra fanciulla amai;
Un frack di moda, vesti di seta
Ebbi, ed in tasca qualche moneta;
Ho cavalcato, Gellert novello,
Un buon destriero; casa e castello
Ebbi; a me, steso sul verde prato
De la fortuna, col più dorato
Raggio il sol rise; cinsi odorosa
D'allòr corona; sogni di rosa,
D'eterno maggio ne la mia mente
Essa esalava: — stanco, languente,

Io di dolcezza quasi moria. —
Piccioni arrosto dentro la mia
Bocca volaron; angeli allora
Venian, di tasca traendo fuora
Bottiglie. Ahi, questa vision superba
Or è vanita. Su l'umid'erba
Or giaccio; rotte da reumi l'ossa,
E di vergogna l'anima rossa.
Tutti i diletti, tutte le gioie
Ahi l'ho pagate con gravi noie.
D'aspre amarezze fui nutricato;
Da vili insetti fui morsicato.
Crudeli affanni mi contristaro:
Dovei mentire; dovei denaro
Da sciocchi e vecchie farmi imprestare;
Limosinai, perfin, mi pare.
Or son di correr lasso annoiato:
Vo' nella tomba riprender fiato.
Addio, fratelli, vi do l'estremo
Vale: su in cielo ci rivedremo.

3.

RESURREZIONE

(AUFERSTEHUNG)

Ecco s'ode uno squillo di tromba,
Ecco un altro terribil risuona:
I defunti escon su da la tomba,
Agitando la fredda persona.

Ciò che ha gambe, si mette in cammino.
Vòlte a Giosafa ondeggian le forme
Biancheggianti, ove siede il divino
Tribunale, e convegno han le torme.

In un alto sgabello colà
Fra gli apostoli sorge il Signore.
La sentenza che a tutti si dà
È sapiente, inspirata d'amore.

Niuno a lor mostra il viso coperto.
A ciascun la visiera cascò

Del giudizio final ne l'aperto
Giorno, allor che la tromba suonò.

Dei citati la turba raccolta
Nella valle di Giosafa sta.
È la gente accusata ben molta:
Un giudizio sommario si fa.

Son divisi in due parti: l'agnella
A diritta, a sinistra il montone:
Tocca il Cielo a la pia pecorella,
Va il lascivo capretto a Plutone.

4.

MORIBONDI

(STERBENDE)

Della fortuna, del sol volasti
In traccia; addietro nudo tornasti.
Germane vesti, virtù germana
Spaccia il tedesco fra gente estrana.

Or hai nel viso pallor di morte;
Pur sembri a casa prospero e forte.
Come seduto vicino al fuoco,
Caldo è 'l tedesco nel natio loco.

Talun pur troppo fuor si stroppiò,
E più a casa non ritornò.
Le braccia stendi con pio fervore;
Ch'abbia pietade di te il Signore.

5.

BASSEZZA

(LUMPENTHUM)

La ricca gente guadagnerai
Solo adulando con basso cor.
Vile è 'l denaro, figliolo, assai,
Ed ama molto gli adulator.

Innanzi all'aureo bove potente
Fai l'incensiere tuo sventolar

Sempre; nel fango sfacciatamente
Prega, e le lodi non risparmiar.

È molto caro quest'anno il pane,
Ma nulla costan le lodi. Or va',
Di Mecenate celebra il cane,
Ed il tuo ventre pieno sarà.

6.

RIMEMBRANZA

(ERINNERUNG)

Ha questi la perla, quell'altro ha il forziero.
Partisti anzi tempo, Guglielmo, davvero:
Ma la gatta, la gatta fu salva.

Si ruppe la trave dov'egli venìa,
E in mezzo de' flutti cadendo peria:
Ma la gatta, la gatta fu salva.

La bara seguimmo del giovin gentile,
Che fu sotterrato tra' fior dell' aprile:
Ma la gatta, la gatta fu salva.

Prudente da l' alta procella campasti;
A tempo un refugio sicuro trovasti:
Ma la gatta, la gatta fu salva.

A tempo campasti; prudente se' stato;
Guaristi anche prima che fossi malato:
Ma la gatta, la gatta fu salva.

Ed io quante volte pur or, dopo tanto,
A te con invidia ripenso e con pianto!
Ma la gatta, la gatta fu salva.

8.

PIA AMMONIZIONE

(FROMME WARNUNG)

Poni mente che mal non t' accada,
O anima immortale,

Quando lasci il tuo frale:
Tenebrosa è de' morti la strada.

Alle porte del regno lucente
Le guardie di Dio stanno:
Dell'opre inchiesta fanno,
Ma del nome e del grado nïente.

All'ingresso le scarpe pesanti
Il peregrin via getta.
Entra orsù; qui t'aspetta
Pace e molli pantofole e canti.

9.

L'INFREDDATO

(DER ABGEKÜHLTE)

Lunga i morti fan dimora
Nella tomba. Ahi! ciò m'accora,
Ciò m'accora, che sì presto
L'uom da morte non è desto.

Una volta ancor vorrei,
Pria che chiusi gli occhi miei,
Pria che franto sia 'l mio core,
D'una femmina l'amore.

Dolce sguardo io chiedo, come
Rai di luna, e bionde chiome;
Poichè 'l bruno occhio infocato
M' ha del tutto ruinato.

La focosa giovinezza
Il tumulto ama e l'ebbrezza
Dell'amore, e grida e giura,
Ed amando si tortura.

Non più giovine, e malato,
Io vorrei mi fosse dato
Rigustare degli amanti
Le dolcezze senza i pianti.

9.

PRUDENTI STELLE

(KLUGE STERNE)

Passa gentile sui fior d'aprile
Il piede, e li calpesta:
Va l'uomo innanti, e piegan franti
L'alto e l'umìl la testa.

Scrigno alle perle è il mar; vederle
L'uom seppe: le forò
Da parte a parte con sottil arte,
E un nastro v'infilò.

Furbe ciò sanno le stelle, e stanno
Su in alto con ragione;
Stanno le stelle, fisse fiammelle,
Del ciel nel padiglione.

11.

MORFINA

(MORPHINE)

Ambo son vaghe giovenili forme
Di grande somiglianza: è l'un più pallido
Assai de l'altro, e più severo; quasi
Stavo per dir, molto più nobil sembra;
Dell'altro, che soavemente stretto
Me tenne fra le braccia. Oh come dolce
Il suo riso e gentil, come beato
Era il suo sguardo! Allor per fermo avvenne
Ch'alla mia fronte s'accostò la florida
Di papaver ghirlanda ond'era cinto;
Ed il nuovo profumo ogni dolore
Dall'alma mia scacciò. Ma breve dura
Questo sollievo. Solamente allora
Potrò guarire appien quando la face
Cali il fratel, quegli sì grave e pallido.
È buono il sonno, e più la morte: meglio
Veramente sarìa non esser nati.

14.

COMMEMORAZIONE

(GEDÄCHTNISFEIER)

Niun uffizio celebrato
Alla chiesa cattedral,
Niente fia detto o cantato
Nel mio giorno funeral.

Forse ancor quella mattina,
Se bel tempo e dolce fa,
La Matilde con Paolina
Per Montmartre a spasso andrà.

E alla mia tomba venendo
L' amaranto ad offerir,
« Oh pauvre homme! » dirà piangendo,
Con un languido sospir.

Io sto in alto, e da sedere
Per la mía cara non ho,
Che diritta in piè tenere,
Tanto è stanca, non si può.

Cara bimba e grossa, a piedi
Tu non osi a casa andar;
Ma al cancello laggiù, vedi,
Ci son legni ad aspettar.

16.

MADONNA ANSIETÀ

(FRAU SORGE)

Liete al sol de' miei felici
Dì danzaron le zanzare;
M' adorarono gli amici,
E 'l miglior mio desinare
E 'l mio ultimo ducato
Da fratelli han divorato.

Nè fortuna, nè denaro,
Nè un amico or non m' avanza:
Spento il sole, anco cessaro
Le zanzare la lor danza:
Le zanzare e i cari amici
Via fuggìr coi dì felici.

Veglia a notte dal mio letto
L' ansietade, in cuffia nera
Ed in bianco guarnelletto:
Tiene in man la tabacchiera,
E tabacco prende: stride
Questa, ed ella accenna e ride.

Veggo in sogno a me tornare
Io talor la primavera,
L' amicizia e le zanzare.
Stride, oh Dio! la tabacchiera.
Oh pietà! scoppia la bolla,
E la vecchia il capo scrolla.

17.

AGLI ANGELI

(AN DIE ENGEL)

Vien sul fulvo suo destriero
Thanatòs maligno e nero.
Già suonar le zampe ascolto
Del destrier contra me vòlto:
Già via mi strappa il cavalier: lasciare
Debbo Matilde: oh, non ci so pensare!

Era a me sposa e figliola
Essa: or vo fra l' ombre, e sola
Qui nel mondo riman ella,
Riman vedova, orfanella:
Sola riman chi già fida amorosa
Mi posava sul cor, figliola e sposa.

Voi dall' alto, angeli santi,
Ascoltate i preghi e i pianti

Del mio cor. La mia diletta
Sposa sia da voi protetta:
Da voi protetta, me partito, sia
L' imagin vostra, la figliola mia.

Per le lacrime onde i mali
Confortaste dei mortali,
Per le sacre oscure note
Che bisbiglia il sacerdote,
Per la dolce bellezza onde splendete,
O angeli, Matilde proteggete.

21.

SI SPENGE

(SIE ERLISCHT)

Finito è il pezzo, cala il telone,
E tutte a casa van le persone.
Dunque anche ad esse piaciuto è assai?
Suonar gli applausi, credo, ascoltai.

Un assennato riconoscente
Pubblico al suo vate plaudì.
Muta è la casa, le faci spente,
Ed il piacere tutto finì.

Pur un tintinno suonar vicino
Al solitario tëatro sentì.
Forse spezzossi d' un violino
Vecchio una corda. Vanno insolenti
Alcuni topi quà e là correndo
Per il parterre. Fetore orrendo
Di rancid' olio l' äer appèsta.
L' ultima lampa priva d' umore
Geme, ed alfine si spenge: è questa
Lampada il mio povero core.

DALLE ULTIME POESIE

—

(LETZTE GEDICHTE)

DESIDERIO DI QUIETE

(RUHELECHZEND)

Lascia che le tue lacrime
Scorrano e il sangue in larga copia al suol:
È il pianto un dolce balsamo;
Freme segreta voluttà nel duol.

Il petto da te squàrciati,
S'arme nemica in lui non s'avventò;
E il buon Iddio ringrazia
Quando il pianto le tue gote bagnò.

Negra de' suoi silenzii
Scende la notte il mondo a confortar.
Nessun malvagio o stupido
Ti verrà ne le sue braccia a turbar.

Di te la dotta musica
Non farà strazio, o il pianoforte allor;
Non il grande spettacolo,
Onde assorda in teatro alto fragor.

De le cantanti il nobile
Gentame là non ti perseguirà,
Non di Giacomo il genio
E i plausi ond' egli gloïoso va.

Hanno le schive orecchie,
O dolce tomba, un paradiso in te.
Buona è la morte; ed ottimo
Non aver messo in questo mondo il piè.

IL FILANTROPO

(DER PHILANTHROP)

V' era un ricco signor, che una sorella
Povera avea. Diss' ella
Un giorno al fratel suo: “ Deh per pietà,
Fratello caro, un po' di pan mi da'. ”

E 'l fratello: “ Per oggi, angiolo mio,
Lasciami in pace, e vattene con Dio:
Oggi al banchetto usato
I Signor del Consiglio ho convitato.

Piace all'uno la zuppa *à la tortue,*
Piacciono a un altro gli ananassi più;
Il terzo volentieri
Mangia il fagiano coi tartufi neri;

Al quarto piace sol pesce di mare;
Pel quinto anche salmon fo cucinare;
Il sesto poi fa onore
Ad ogni piatto, ed è gran bevitore."

La povera sorella sfortunata
A casa sua tornossene affamata;
Boccon sul pagliericcio si gittò,
Mandò un gemito acuto, indi spirò.

Ahi, ma tutti moriamo! Il giorno venne,
E della morte la fatal bipenne,
Che la sorella colse,
Anche al ricco fratel la vita tolse.

Quand'ei sentì che l'ora
S'avvicinava, senza far dimora,
Pel notaro mandò,
Ed il suo testamento gli dettò.

Notevoli legati
Ebbero i preti, i frati,
Le scuole comunali,
Ed il grande museo degli animali.

In modo spezïal di generose
Somme l'egregio testator dispose
Pe' sordomuti e l'associazione
Che cura de' giudei la conversione.

Al nuovo campanil della sua chiesa
Una campana regalò, che pesa
Quintali cinquecento,
Di metallo sì fin ch'egli è un portento.

Ell'è una campanona,
Che notte e giorno suona,
Suona a gloria ed onore
Del non dimenticabil testatore.

Con la lingua di bronzo essa alla gente
Grida continuamente
Il ben ch'ei fece con un cuor medesimo
Ai battezzati e a quei senza battesimo.

O del genere umano
Benefattor sovrano,
Te morto o vivo, sempre annunzierà
La gran campana la tua gran bontà.

Fu superbo, regale,
Fu degno il funerale:
Ammirava la turba, e con rispetto
Affollavasi intorno al cataletto.

Sopra un gran carro ornato
Di pennacchi di struzzo, ed abbrunato,
La bara alta s'ergea;
E nerissima coltre l'avvolgea,

Che d'argento listata
Era ed a fior d'argento ricamata.
Oh l'argento davvero
Fa un bell'effetto sopra un fondo nero!

Sei nobili destrieri
Vestiti anch'essi di mantelli neri,
Che giù fino agli zoccoli scendevano,
Il carro conducevano.

E dietro in livrea nera
Venìa de' servi l'infinita schiera,
Coi fazzoletti bianchi come gigli
Coprendo i volti pel dolor vermigli.

Chiudean la processione
Tutte le rispettabili persone
De la città, una fila sterminata
Di bellissimi cocchi di parata,

Ch'a onde si muoveva.
Mesta fra lor, s'intende, procedeva
La compagnia dei nobili messeri
Ch'eran del Gran Consiglio consiglieri.

Mancava un sol; mancava
Quegli che di fagian si dilettava;
Il brav'uomo di corto
D'una indigestïone essendo morto.

I CAPRICCI DEGL'INNAMORATI

(DIE LAUNEN DER VERLIEBTEN)

STORIA VERA, NARRATA SOPRA ANTICHI DOCUMENTI, E ORA NOVAMENTE TRADOTTA IN BELLE RIME TEDESCHE.

Sta in una siepe, triste, accorato,
Lo scarafaggio, che innamorato

S'è d'una mosca. "Mosca diletta,
Tu, tu se' quella ch'a sposa ho eletta.

Sposami, o mio dolce tesoro!
Il ventre ho, vedi, di lucid'oro;

A me il zaffiro sul dosso splende,
E in fiamma il vivo rubin s'accende."

"Oh così poco senno non ho!
Mai scarafaggio non sposerò.

Il cor mio l'oro le gemme sprezza;
Sa che felici non fa ricchezza.

Dell'ideale vaga son io,
Ch'è altero e grande l'animo mio."

Lo scarafaggio via sen volò
Dolente, e al bagno la mosca andò.

"Dov'è la pecchia, la serva mia?
Vieni a lavarmi, vieni, su via;

Liscia la pelle mia delicata:
Lo scarafaggio m'ha fidanzata.

Un gran partito davvero è quello;
Chè scarafaggio non v'ha più bello.

A lui 'l zaffiro sul dosso splende,
E in fiamma il vivo rubin s'accende;

Ha d'oro il ventre; nobile aspetto.
Oh quante altere mosche il dispetto

Farà crepare! Su via, ti spaccia,
M' acconcia il capo, la veste allaccia,

E mi profuma: qua l'odorose
Essenze, gli olî, l'acqua di rose.

Mandar non voglio cattivo odore
In fra le braccia del mio signore.

Ecco a me incontro le damigelle
D'onor, le azzurre vaghe libelle;

C'hanno di bianchi fiori contesta
Vergin ghirlanda per la mia testa.

Anche invitati son musicanti
Molti, e cicale, brave cantanti.

Assilli e fuchi con lor tromboni
Trombe e tamburi di dolci suoni

Allegreranno la nuzïale
Festa. Ecco vengon, varî dell'ale,

I convitati; lisci, contenti,
Con qualche intruso, ecco i parenti:

Ecco le vespe, le cavallette,
Cugine e zie. Già le trombette

Squillano. Anch'egli don talpa è quà,
In nera veste. Ma tardi è già!

Suonano i doppi, din do, din do.
Dove il mio caro sposo n'andò?"

Suonano i doppi, ma il fidanzato,
Din do, din do, s'è dileguato.

Suonano i doppi, din do, din do.
"Dove il mio caro sposo n'andò?"

Lontan lontano fuggì lo sposo;
Su 'n letamaio fuggì; nascoso

Sett'anni interi stette laggiù,
Finchè ben morta la sposa fu.

LA

GIOVINE SOCIETÀ FILARMONICA

DEI GATTI

(JUNIG-KATERVEREIN FÜR POESIE-MUSIK)

La società dei gatti musicale
Iernotte sopra 'l tetto era adunata;
Ma non dal sensuale
Fuoco a giostre d'amor lassù chiamata.

Mal, de l'estive notti i nuzïali
Sogni, le melodie d'amor gioconde,
Mal s'addicono a' rei freddi invernali:
Ed iernotte gelate eran le gronde.

Penetrato de' gatti è ne' cervelli
Un nuovo spirto. Soprattutto i bravi
Severi giovincelli
Han la passione de le cose gravi.

La vecchia omai generazion leggera
De' gatti disparisce:
Un'artistica nova primavera
Nella vita felina oggi fiorisce.

Oggi di nuovo la socïetade
Musicale de' gatti alla vetusta
Arte senz'arte, alla semplicitade
Gode tornar de la natura augusta.

Una musica vuol ch'ai trilli dia
Bando, e gorgheggi poeticamente,
Una vocale e strumental poesia
Che non abbia di musica nïente.

Il regno vuol del genïo sublime,
Che talor franco acciabattando va,
Ma che talor le cime
Tocca dell'arte, ed egli pur nol sa.

Essa il gran genio inchina,
Ch' a la natura ognor si tenne stretto,
Che non fe' pompa mai di gran dottrina,
E che non seppe mai nulla in effetto.

Questo è il programma de la musicale
De' gatti società, che, infatuata
Ne' propositi suoi, diè l' invernale
Primo concerto nella notte andata.

Del gran programma l' esecuzïone
Fu terribil davvero in ogni parte.
Tu non v' eri, o Berlioz? Ad un lampione
Corri dunque, mio caro, ad appiccarte.

Era un baccano, qual se venti e venti
Sonatori briachi avesser fatto
Di bestiali concenti
Quaranta pive risonar d' un tratto;

Qual se, d' intorno al vecchio patriarca
Noè, cantato avesse ogni animale
A un tempo dentro l' arca
Il canto del diluvio universale.

Che urli! che ringhiar, che gracidare!
Che miagolio! Per accompagnamento
Entro le gole dei cammin russare
Gravi canti corali udiasi il vento.

Una su tutte ben si distinguea
Flebil voce ed acuta;
Che la Sonntag parea,
Allor ch' essa la voce avea perduta.

Che infernale concerto! Egli era, penso,
Un tedeum solenne
Per la vittoria che sopra il buonsenso
La frenesia la più sfacciata ottenne.

O forse era la prova
Che la socïetà stessa eseguia
D' una meravigliosa opera nuova
Del più grande pianista d' Ungheria.

In sul far del mattino è poi finito
Il sabbato, cagione
Che una cuoca pregnante ha partorito
Prima della stagione.

La povera puerpera impazzata
La memoria perdè;
Ed il bambino di cui s'è sgravata
Non sa più di chi è.

È di Pietro? è di Paolo? Or dinne, Lisa,
Di chi è dunque il bambino?
Ella sorride; al ciel le luci fisa,
E dice: O Liszt, o mio gatto divino.

LAZZARO

(ZUM "LAZARUS")

1.

Le santissime parabole
E le pie supposizioni
Lascia, e franco fa' di sciogliermi
Queste orribili questioni.

Come avvien che il giusto sanguina
De la croce sotto il pondo,
E a cavallo pavoneggiasi
Il briccon grasso e giocondo?

Chi ha di ciò colpa? L'Altissimo
Non è dunque onnipotente?
O di tanto reo disordine
Gode forse egli vilmente?

Così tutti di continuo
Noi chiediam, finchè ci serra
Poi la bocca (oh degna replica!)
Una vil zolla di terra.

2.

Teneramente il mio capo stringea
La *donna nera* al cuore;
Ahi! le mie chiome incanutir facea
Degli occhi suoi l'umore.

Cieco mi féro i suoi mortali baci
Paralitico e frollo,
E mi succhiàr le sue labbra rapaci
Da le reni il midollo.

Cadavere è 'l mio corpo ora: la mente
Imprigionata geme
Entro: e talvolta soffocar si sente,
E smania e impreca e freme.

Vano imprecar! La tua maledizione
Non coglie un moscerino.
Prega piuttosto, e con rassegnazione
Sopporta il tuo destino.

3.

Come lento il tempo striscia,
Questa orribile lumaccia!
E convien che sempre immobile
In un luogo intanto io giaccia.

Ne la mia cella non penetra
Di sol raggio o di speranza;
E, so ben, col cimiterio
Muterò l'orrenda stanza.

Io son già forse cadavere;
E di spettri orrende frotte
Queste idee son che passeggiano
Pel mio capo a tarda notte.

Degli antichi esser potrebbero
Iddei l'ombre; a le cui gesta
Suol teatro esser gradevole
D'un cantor morto la testa.

E la dolce degli spiriti
Orgia spesso al nuovo sole
Il cantor tenta descrivere
Con le sue morte parole.

6.

Io scherzar le vidi e ridere,
Ire al diavol le mirai;
I singulti ho udito e i rantoli,
Nè per questo mi turbai.

Il corteggio al cimitero
Io seguii brunovestito;
Poi (perchè non dire il vero?)
Desinai con appetito.

Ed or penso a tante giovani
Morte amiche con dolore.
Oh che strani agita incendii
Passïon sùbita in cuore!

Soprattutto al pensier mio
La Giulietta vien piangendo.
Il mio duolo in fier desio
Torna: a lei le palme tendo.

Spesso a me ne' sogni mostrasi
De la febbre. Ed io mi sento
Più gagliardo, quasi un postumo
Desse al mio fuoco alimento.

Forte al petto, o graziosa
Ombra, stringimi, più forte:
I tuoi labbri su' miei posa,
E mi fa' dolce la morte.

7.

Una bionda fanciulla eri, avvenente,
Gentile, e fredda. Attesi io vanamente
Che il tuo core s'aprisse ad ora ad ora,
E l'entusiasmo ne sbocciasse fuora:

L'entusïasmo per quell'alte cose,
Onde l'anime belle e generose
Ardono in terra di celeste foco,
E cui 'l senno e la prosa estiman poco.

Del Reno in riva, a piè de' colli adorni
Passeggiavamo insieme ai caldi giorni.
Il sol rideva, e i calici dei fiori
Spandeano intorno i più soavi odori.

A noi le rose e i garofani aulenti
Scoccavan baci come fiamma ardenti:
Fin del prato ne l'umil margherita
Fremer pareva un ideal di vita.

Ma tu tranquillamente e casta e degna,
Come le belle che il Netscher disegna,
Al mio fianco venivi. Era il tuo petto
Di ghiaccio una conserva entro il corsetto.

8.

La ragione al suo giudizio
T' assolvè compiutamente.
La sentenza dice: e d' opere
E di detti ella è innocente.

Ver: tu stavi muta, immobile,
Mentre in me la fiamma ardea;
Non giugnesti esca all' incendio;
Pure il cor ti grida rea.

Ne' miei sogni a notte sorgere
Contro te una voce ascolto.
Ella dice che nel baratro
M' hai tu, perfida, travolto.

Prove arreca e testimonii
Ed un gran fascio di carte;
Ma col sol da le mie palpebre
Ella e il sogno in un si parte.

Si rinchiude essa ne l'angolo
Del mio core il più celato;
E a me sol nella memoria
Resta, ch'io son ruinato.

9.

Un balen fu la tua lettera
D'un abisso nella notte,
E mostrommi quanto orribile
La vorago è che m'inghiotte.

Tu già muta come statua
Nel deserto de' dì miei,
Tu qual marmo bella e gelida
Or benigna a me tu sei.

Dunque, o Dio, sono ben misero!
Un suo detto ella m' assente,
Ella a me sparge una lacrima,
Di me il sasso pietà sente.

Ciò m' ha scosso. E tu benevolo
A me, o Dio, tu pur ti mostra:
Dammi pace, e fa' che termini
Questa rea tragedia nostra.

12.

Me non alletta del Ciel nei prati
In Paradiso star coi beati:
Non troverei lassù, di quelle
Che vidi in terra, donne più belle.

Nessun valere per me potria
Angelo alato la donna mia;
Nè cantar salmi, stando a sedere
Sopra le nubi, saria 'l piacere

A me più grato. Che tu, o Signore,
Quaggiù mi lasci credo il migliore:
Solo, al mio corpo salute rendi,
E della borsa cura ti prendi.

Ben so che piena di tutte rie
Cose è la terra: ma ne le vie
Di questo inferno terrestre avvezzo
A camminare son io da un pezzo.

Nè mi spaventa punto il fracasso
Del mondo: io vado ben poco a spasso:
Stare in ciabatte presso la moglie
A casa è l' una delle mie voglie.

Con lei mi lascia! Lieto i concenti,
Mentr' ella ciarla, dei cari accenti
Beve il mio core; tanta, se gira
Gli occhi, virtute da quelli spira!

Dunque salute e un po' d'argento
Dammi, o Signore: ma poi contento
Con la mia moglie lasciami qui
Vivere ancora molti bei dì.

14.

Nacque nel mese di marzo Amore,
Quand'ebbi inferma la mente e il core.
Pur come il verde maggio spuntò,
La mia tristezza tutta cessò.

Al dopopranzo dietro un ombroso
Tiglio nell'eremo ei stava ascoso.
Suonava l'ora terza, e 'l cor mio
A lui dinanzi tutto s'aprio.

I fiori olivano. Il rosignolo
Di dentro l'arbor cantava: un solo
Gorgheggio a pena potemmo udire,
Ch'aveamo cose ben gravi a dire.

D'esser fedeli sino a la fossa
Giurammo. L'ore correan, la rossa
Sera moriva. Pur noi sedemmo,
E ne le tenebre insiem piangemmo.

AL CIELO

(HIMMELFAHRT)

Nel cataletto la fredda salma
Giaceva; e tosto la pover' alma,
Fuggendo il chiasso di questa rea
Terra, la strada del Ciel prendea.

Giunta, a la grande porta picchiò,
Un gran sospiro trasse, e gridò:
" San Pietro, vieni, l' uscio disserra!
Stanca del correr ch' io feci in terra,

Vorrei ne' molli del Ciel cuscini
Ora sdraiarmi; cogli angiolini
A moscacieca vorrei giocare,
E lieta in pace quassù posare."

Ecco di scarpe lento fruscio
S'ode, e di chiavi gran tintinnio;
E al finestrino del Paradiso
Sporge un po' fuori San Pietro il viso.

"Vengono, ei dice, qui fannulloni,
Polacchi, zingari e mascalzoni,
Ed ogni gente stupida e ria;
Soli ci vengono e in compagnia;
I quai vorrebber, nel Cielo entrati,
Divenir angeli, esser beati.
Oh! non per gente di tal maniera,
Nata pel boia, per la galera,
Furo i palagi del Ciel costrutti.
Del diavol preda siete voi tutti.
Via di qua, via, giù nell'inferno,
Giù al diavol tosto, nel fuoco eterno.

Sì parla il vecchio, ma l'ira molto
Non dura; e alfine, spianato il volto,
Prosegue in questi più miti accenti:
" Di cotal razza di malviventi,
Tu, poveretta, non sei, mi pare:
No, no! ti voglio dunque appagare.
Oggi è del mio natal la festa,
Ed a pietade l'anima ho presta.
La città dimmi, dimmi lo stato
D'onde ne vieni; di' se ammogliato
Fosti. Perdonansi a pazïente
Marito molte colpe sovente.
Ch' arda all'inferno giù non importa,
Nè in Cielo attender deve alla porta. "

L'anima dice: " Di mia natale
Terra è Berlino la capitale.
Lo Spree la bagna, che dar di fuora
Allor che piove suole ed allora
Ch'acqua i cadetti spargonvi. Oh bello,
Oh bel paese che gli è pur quello!
Filosofia, come docente
Privato, io lessi là lungamente.
Ebbi una moglie che d'aspre risse

Orribilmente mia vita afflisse,
Più spesso allora che il pan mancava:
E ne son morto, sì m'accorava."

E a lui San Pietro: "Tristo mestiero,
Ahi poveretta, fu il tuo davvero!
Capir non puote la mente mia
Perchè si studi filosofia;
Scienza noiosa, che a nulla è buona,
E scellerato fa chi ragiona.
In dubbio e fame per lei vivete;
E al diavol preda quindi voi siete.
La tua Santippe poco ebbe cara
Certo la zuppa nell'acqua chiara,
Dove mai niuna lucida e tonda
Stilla di grasso la fe' gioconda.
Or poveretta, su, fatti cuore:
Ordini, è vero, mi diè il Signore
Severi contro qualunque sia
Reo di studiata filosofia,
Specie tedesca. Quindi aspramente
Debbo a legnate cacciar tal gente.
Ma la mia festa, come già sai,
Oggi ricorre; nè tu sarai

Da me scacciata. Le porte sante
Io ti spalanco: su, vieni avante,
Entra, fa' presto.

Ecco, in sicuro
Tu sei! Dall'alba fino allo scuro
Andare a spasso puoi tutto il die
Per le celesti lucide vie,
Fantasticando piacevolmente.
Ma qui non devi, tien bene a mente,
Filosofare; chè compromesso
Esser per questo potrei io stesso.
Se gli angeli odi cantar, le ciglia
Inarca alquanto per maraviglia:
Ma se un arcangel cantasse, il freno
All'entusiasmo disciogli appieno.
Di' che sì belle mai di soprano
Note non ebbe la Malibrano.
Anche plaudisci dei cherubini
La voce e quella dei serafini:
Con Mario ed altri, di cui più suona
Alta la fama, li paragona;
E a loro il titol dài d'eccellenze,
E inchini prodiga e riverenze.

Come nel mondo, quassù i cantanti
Pieni di boria son tutti quanti:
Ed ei che regge con man maestra
Dell'universo la grande orchestra,
Ei pur gli applausi vagheggia, e gode
Che ovunque suonin canti in sua lode,
E' dell'incenso misti al giocondo
Fumo a lui salgan gl'inni del mondo.

Di me ricorditi. E se un dì poi
Delle bellezze del Ciel t'annoi,
Vieni a trovarmi; faremo un poco
Insieme a carte, ch'io so ogni gioco,
So la bambara, so 'l Faraone:
E berremo anche. Ma fa' attenzione!
Se mai tu trovi Dio per istráda,
Che la tua patria domandi, bada
Che non ti venga: Berlin, risposto:
Monaco, o Vienna, digli piuttosto."

EPILOGO

—

(EPILOG)

Le nostre tombe scalda la gloria,
Disse dell' uomo la stolta boria.
Oh meglio scalda fante rubesta
Che di cucina da lunge appèsta,
E grossi baci con la sua bocca
D'amor furente ne la tua scocca!
E scaldar meglio similemente
Le interne fibre colui si sente
Che grog o vino beve odorato,
Od un poncino, se gli è più grato:

Bevalo pure nella più ria
E sozza bettola, in compagnia
Di ladri e gente che dalle mani
Scappàr del boia; ma vivi e sani
Mangiano, bevono, e son più lieti
Del gran figliolo dell'alma Teti.
È del Pelide ben savio il detto:
Meglio nel mondo come il più abietto
Schiavo una trista vita godere,
Che giù di Stige fra l'onde nere
Esser dell'ombre duce, un altero
Eroe cantato dal grande Omero.

DALLE ULTIME POESIE

(LETZTE GEDICHTE)

VOLUME DI SUPPLEMENTO

(SUPPLEMENTBAND)

CANTI

—

(LIEDER)

1.

Quando spezzasi un giovine
Cor, l'una e l'altra stella
Sorride, e dal ceruleo
Lontan guarda e favella.

“ S'aman con tutta l'anima
Inver l'umana gente,
Ed è lor fato gemere
E morir duramente.

Noi dell'amor che crucia
I poveri mortali
Noi sempre fummo libere,
E siam perciò immortali. "

2.

Ogni forma che tu scorgi,
Son io sempre a te d'accanto,
Sempre mesto, chè tu porgi
Sempre a me cagion di pianto.

Quando correr ti diletta
Fra le aiole al sol fiorenti,
S'urti qualche farfalletta,
Un mio gemito non senti?

Quando il fior purpureo cògli
Di fra' prun verdepungenti,
E per gioco indi lo sfogli,
Un mio gemito non senti?

Se talor la spina ardita
E maligna a te s'attenti
Punzecchiar le bianche dita,
Un mio gemito non senti?

Tu non senti il mio dolore
Pur nel suon del tuo respiro?
Nella notte io dal tuo core
A te gemo, a te sospiro.

LA FUGA

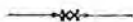
(DIE FLUCHT)

Splende la luna, brillano
I flutti inargentati:
Due ne la barca seggono
Giovani innamorati.

“ O mio diletto, pallida
La tua faccia diviene. ”
“ Anima mia, là remiga
Il padre; eccolo, ei viene. ”

" Diletto mio, gettiamoci
Nell' onde a salvamento. "
" Anima mia, già stridere
E maledir lo sento. "

" O mio diletto, sforzati
Di tener su la faccia. "
" Ahi, l'acqua, o cara, penetra
Per gli orecchi, e m'agghiaccia. "

" Di gelo a me diventano
Le gambe, o mio diletto. "
" Anima mia, dolcissimo
È morir sul tuo petto. "

LAZZARO

(ZUM "LAZARUS")

1.

Fluttua di boschi un mare
E di monti e di pian ne la mia mente;
Un' immagine appare
Distinta in fondo a quell' ocean fremente.

È Godesberg, io credo,
La cittadella che i pensier m' implica.
Là sotto il tiglio io siedo
Or novamente alla taverna antica.

Secca ho la gola come se ingoiato
Avessi il sol quando rosseggia e muore.
Qua, qua, padrone, un fiasco prelibato,
Un fiasco del migliore.

Scende benigno il succo de la vite
A ricercarmi l'alma e darle forza;
E a me frattanto delle inaridite
Fauci l'incendio smorza.

Un altro, orsù, padrone,
Un altro fiasco. Il primo io l'ho trincato
Senza divozïone.
Nobil vino, perdona il mio peccato.

Gli occhi a la rupe io su teneva intenti,
Che romanticamente illuminata
Da' rai del sol cadenti
Giù nel Ren colla sua rocca si guata.

Del vignaiolo al canto
Lontano e de' fringuelli al cinguettio
Io porgeva l'orecchio, ed era intanto
Assai lunge dal vino il pensier mio.

Il naso nel bicchiere
Io ficco ora, e con molta
Serietà guardo il vin prima di bere:
Anche lo beo senza guardar talvolta.

Ma, cosa strana!, mentr' io guardo, parmi
Che, raddoppiata la persona mia,
Un altro, un disperato, a riguardarmi
Giù dal bicchiere stia.

Il meschino mi guarda,
Pallido in viso e triste e macilento,
Con aria dispettosa e insiem beffarda,
Sì ch' io strano fastidio al cor ne sento.

Ardito egli sostien ch' egli è me stesso,
Che un solo essere abbiamo
Noi due, che un solo pover uomo oppresso
Da la febbre noi siamo:

Che non a Godesberga, col boccale
Davanti, ma in un letto
Noi siam dentro Parigi, allo spedale.
Affè tu mènti, o imbelle giovinetto.

Mènti; io son vispo e sano,
Rosso son io come una rosa in fiore:
Anche, bada, che salda è la mia mano,
Bada perdio. ch'io non entri in furore.

Nelle spalle si stringe egli e sospira:
" O pazzo! " A questo il freno
Spezza, e prorompe dal mio petto l'ira,
E sull'altro mio me gran botte io meno.

Ma, caso singolare!,
Quante botte su lui do col bastone,
Tante sul corpo mio vanno a cascare;
Ed io pur picchio senza discrezione.

Nella fatal baruffa a me la gola
Asciugasi di nuovo.
L'oste chiamar vorrei, ma la parola
Trar fuori de la strozza invan mi provo.

La mia mente svanisce. A me vicino
Parlar di cataplasmi odo sognando
E di calmanti, e dire: " Un cucchiaino
Glie ne potrete dar di quando in quando. "

3.

Molti crescono in Germania
Della vita arbori: piace
La ciliegia assai, ma 'l diavolo
Più paura a tutti face.

Spaventar noi da le frottole
Del demonio ci lasciamo:
La ciliegia ride, e un cantico
Di renunzia a lei cantiamo.

La ciliegia fuor purpurea
Ha il mortal nocciolo in seno:
Di ciliegie senza nocciolo
Solamente in Cielo è pieno.

E Figliolo e Padre e Spirito
Santo esalta l'alma nostra:
Di costor vaga in perpetuo
La tedesca alma si mostra.

Solamente su fra gli angeli
Sempiterna è contentezza:
Quaggiù tutto aspra ciliegia
Colpa affanno ed amarezza.

TRADUZIONI
DI POESIE INGLESI

DA

WILLIAM WORDSWORTH

. . . . Iuvat . . . .
Ingenuis oculisque legi manibusque teneri.
HORATIUS.

LUCIA GRAY

(LUCY GRAY)

Molte cose narrar de la Lùcia
Ho udito. Anche talora
La solinga fanciulla per la via
Trovai del bosco in su la prima aurora.

Compagne ella non ebbe; spazïosa
Landa fu suo ricetto:
Di lei più dolce più soave cosa
Niuno mai vide sotto mortal tetto.

La lepre e il cavriol saltare a prova
Sul verde altri vedrà;
Ma di Lucia l'angelicata e nova
Faccia nessun più mai contemplerà.

" Vedi, vuol far burrasca, o figlia mia,
Stanotte. Or dunque alla città n'andrai
Con la lanterna, e per la scura via
Lume alla mamma nel tornar farai. "

" Sì, babbo; oltre il meriggio il sole è giunto
Or ora; anzi suonate
Le due sono alla chiesa in questo punto:
La luna è là, mirate. "

In questa il padre un grosso fascio piglia
Di vincastri, lo scioglie,
E al lavoro si pon; mentre la figlia
La piccola lanterna in mano toglie.

Capriola non salta per la balza
Del monte più briosa:
Scuote gli snelli piedi, e un nembo s'alza
Intorno a lei di neve polverosa.

Innanzi tempo scoppiò la procella.
Lucia su e giù vagò,
Per molti colli inerpicossi, e della
Città la strada mai non ritrovò.

I miseri parenti per la bruna
Notte l'andàr chiamando;
Ma non eravi suon, non cosa alcuna
Che li scorgesse. Quando

Surse in ciel l'alba, in cima a un collicello
Stetter, che il vasto piano
Guardava, e scòrser indi il ponticello
Di legno, al tetto lor poco lontano.

Piansero: e, a casa rivolgendo il piede,
"In Cielo ella n'aspetta,"
Dissero; ed ecco che la madre vede
In terra l'orme de la figlioletta.

Dietro quelle seguìr tosto il cammino;
Sceser dal colle in basso,
Una siepe varcàr di biancospino,
Un lungo costeggiàr muro di sasso,

Traversarono un campo; ognor recenti
Vider le care impronte:
Le seguìr sempre con gli sguardi attenti,
E alfin giunsero al ponte.

Giù dal colle nevoso avean contato
Quell'orme ad una ad una:
Giunti sul ponte, a mezzo il tavolato,
Cercàro invan; più non ve n'era alcuna.

Pur v'ha chi dice ch'ella vive ancora
La piccola Lucia,
Che sempre passa a la medesim'ora
Del bosco per la via:

Fra i sassi e l'erba passa saltellando,
Nè mai volge la testa;
Canta, e 'l solingo canto sibilando
Ne va col vento via per la foresta.

SIAMO SETTE

(WE ARE SEVEN)

Semplicetta fanciulla,
Che rigogliosa e forte
Scorrer la vita in ogni membro sente,
Che può saper di morte?

M'avvenni un giorno ad una villanella,
Che ott'anni, disse, avea:
In folte, come bei grappoli, anella
Giù dal capo la chioma a lei piovea.

Di rozzi panni avvolta, la gaiezza
De' nativi suoi boschi avea nel viso;
Negli occhi belli di tutta bellezza
Io veder mi credetti il paradiso.

" Bella bambina, di', quanti fratelli
E sorelline hai tu? "
" Siamo sette, " rispose, e gli occhi belli
Levò, guardando curïosa, in su.

" E dimmi, ove son ei?, che cosa fanno? "
" Siam sette: a lavorare,
Ella soggiunse, a Conway due stanno;
Due son andati al mare;

E due, la mia sorella e un fratellino,
Giaccion nel camposanto;
Io poi sto con la mamma a lor vicino,
Nella casetta accanto. "

" Come! dici che due son iti al mare,
E a Conway due stanno,
E che sette voi siete. Ecco, mi pare
Che bene i conti tuoi, cara, non vanno. "

Ed ella: “ Oh, che voi siate benedetto!
Sette figlioli siam, sette davvero:
Ma due giaccion laggiù, come v’ho detto,
Sotto l’arbor laggiù del cimitero. ”

“ Tu però corri, di vigor fiorente
È la tua personcina:
Se due son morti, siete solamente
Cinque, o cara piccina. ”

“ Le fosse lor son tutte verdi ancora,
Si possono veder, diss’ella tosto;
Son poco lungi a la nostra dimora,
E l’una a l’altra accosto.

Io là spesso a cucir vado la mia
Pezzuola, o a lavorar la mia calzetta;
Seggomi in terra, e a lor fo compagnia,
Cantando qualche bella canzonetta.

Anco, se la giornata è chiara e bella,
Allor che il sole è tramontato appena,
Io prendo la mia piccola scodella,
E là fo la mia cena.

Giannina fu la prima che morì;
Era in letto e soffria;
Il buon Signore alfine la guarì;
Vennero i preti e la portaron via.

Fu posta in camposanto, e come rossa
Si seccò l'erba, andavo
Là col mio Gianni, e intorno alla sua fossa
Insiem con lui saltavo.

Quando la neve poi tutto imbiancò,
Ed io correr là spesso
E sdrucciolar potevo, se n'andò
Giannino anch'egli, e accanto a lei fu messo."

"Se due son iti in Cielo, or quanti siete?"
Di nuovo io chiesi allora.
"Siamo sette, o signor, non intendete?"
Ella rispose ancora.

"Ma que' due sono morti, e son volate
L'anime loro in Cielo!"
Le mie parole al vento eran gittate:
Ragione aver volea
Ella, e, "Siam sette," sempre ripetea.

AL CUCULO

(TO THE CUCKOO)

O peregrin felice,
Che de' tuoi canti mi rallegri il core,
Qual nome a te s'addice?
Augel sei forse, o modulato errore?

Steso sull'erba molle,
Il tuo grido per l'aria odo suonare,
Che via di colle in colle
Vola, e lontano a un tempo e vicin pare.

A la valle soltanto
Tu bisbigli dei fiori e della luce,
E un'istoria il tuo canto
Di fantastici giorni a me radduce.

Salute, o prediletto
Figlio di primavera!, al mio pensiero
Augel non già, ma obietto
Invisibile, e suon vago, e mistero.

Tu, se' pur quel che a' lieti
Giorni di scuola io fanciulletto udiva,
Che nel ciel, ne' roveti
Mille al mio sguardo ignote strade apriva.

Ai boschi, alla pianura,
Di te cercando, io spesse volte errai,
O tu mia speme e cura,
Cercato sempre e non veduto mai.

Ma posso udirti ancora,
Giacere ancor sul verde pian m'è dato
E udirti; e si ristora
Intanto quel che andò tempo beato:

E la terra ove il piede
Nostro si posa, o benedetto augello,
Fatata aerea sede
Appar di nuovo, e di te degno ostello.

GLI ASFODELI

—

(THE DAFFODILS)

Solitario errando io giva,
Qual sovr'essi i colli e i prati
Nuvoletta; e al lago in riva
Ecco veggo di dorati
Asfodeli immensa schiera
Carolare in primavera.

Come fitte scintillanti
Ne la via lattea le stelle,
E' pareano al lago innanti
Lunga striscia di fiammelle:
Saltellar ben diecimila
Io ne vidi in lieta fila.

Sotto a lor danzava l'onda,
Ma ridean essi più vivo.
Un poeta in sì gioconda
Compagnia sempre è giulivo.
Io mirava, e non sapea
Quanto ciò ben mi facea.

Chè talor, quando pensoso
Od inerte io giaccio in letto,
Brillan essi in quell'ascoso
Occhio, ond' hanno almo diletto
I solinghi; e 'l mio cor danza
Pien con essi d' esultanza.

LA

MIETITRICE SOLITARIA

(THE SOLITARY REAPER)

Vedi là solitaria
Nel campo a lavorar la montanina!
Miete ella e canta. Arrestati,
Od a lei con gentil piè t'avvicina.
Taglia il grano e lo lega,
E mesto un canto la fanciulla spiega.

Odi: quel canto inonda
Tutta di suono la vallea profonda.

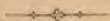
Mai d'accenti sì flebili
Il rosignolo non compunse i cuori
Fra le arene d'Arabia
Negli ombrosi ricetti a' vïatori;
Nè alla stagion di maggio
Cuculo mai di sì profonde note
Gli altissimi silenzii
Ruppe del mar fra l'Ebridi remote.

Chi mi dirà quai suonino
Detti in quel canto? Orribili vicende
Lontane i mesti numeri
Narrano forse e antiche pugne orrende.
O canzon più dimessa
Di volgare argomento è forse dessa?
Forse sventure e affanni
Sofferti narra, od aspettati danni?

Qual che 'l subietto siasi,
Canta, quasi il suo canto essere eterno
Potesse. Io china all' opera,

Mentre sempre a cantar segue, lei scerno:
E muto ascolto e immobile:
Poi quando il colle per ascender vo,
Sento ancora nell'anima
Quella voce suonar che già cessò.

DA

ELISABETH BARRETT BROWNING

E tu ch'alla mia patria
Tanta sacrasti eletta
Parte del carme, angelica
Britanna Elisabetta.

IL PIANTO DEI FANCIULLI

—

(THE CRY OF THE CHILDREN)

Udite lamentar? Son fanciulletti,
Cui l'età non apprese anche il dolor:
Il giovin capo sui materni petti
Posano; nè s'acqueta il pianto lor.

Il piccioletto agnel bela sul prato,
Gorgheggia dentro al nido l'augellin,
Scherza con l'ombre il daino pur or nato,
S'apre vòlto all'occaso il fiorellin.

Ma negli occhi dei cari fanciulletti
Immoto il pianto, o miei fratelli, sta;
Piangon nel tempo degli altrui diletti,
Qui nella terra della libertà.

Domanderete lor qual è l'affanno
Che li fa così forte lacrimar?
Ben piange il vecchio i nuovi dì che vanno
Troppo presto i passati ad incontrar.

Spogliasi, annoso, della ricca vesta
L'arbore; muore il tardo anno nel gel;
Vecchia piaga, se urtata, è più molesta;
Vecchia speme a lasciare è più crudel.

Ma i piccoli fanciulli.... oh domandare
Chi a' fanciulli vorrà, qual sì gran duol
Spreme dagli occhi lor lacrime amare
In questo fortunato anglico suol?

Sparuti in volto e del color di morte,
Levan gli occhi, onde spira alta pietà.
Le guancie dell'infanzia acerba e forte
Preme l'angoscia della grave età.

“ Il vostro vecchio mondo è orribil molto,
Dicon essi, ed infermi i nostri piè:
Già la stanchezza al primo andar n' ha colto,
E il termin del cammino, oh lungi egli è!

Chiedete ai vecchi il perchè de' lor pianti,
E non a noi. De le tombe il tepor
Serbato è ad essi, e noi poveri infanti
Erriamo al freddo su la terra fuor.

Ben è ver che dal Cielo anco talvolta
Anzi tempo morir dato a noi fu:
Morì Alice, or è l'anno; e par di folta
Neve un mucchio la sua tomba laggiù.

Guardammo entro la fossa a lei scavata:
Luogo non era lì da lavorar;
Ella più non udrà la voce usata
Che sul mattino la vada a destar.

Se ascoltate alla sua nuova dimora,
Non piange Alice, o piova o brilli il sol:
E chi potesse rivederla ancora,
Non scorgerebbe in lei segno di duol.

Gioconde al suon dei sacri bronzi l'ore
Scorrono a lei sotto il funereo vel:
Oh fortunato chi anzi tempo muore!
Gridano i fanciulletti, oh caro al Ciel!"

Oh i poveri fanciulli! ei nella vita
Chieggon, sol bene, della vita il fin;
Fanno schermo del mondo alla ferita
Il lenzuol della tomba. Oh fuori alfin,

Fuor dalle mine, o fanciulletti, fuori;
Nei campi cogli uccelli ite a cantar,
Cogliete a piene man del prato i fiori,
Ridete forte fino a singhiozzar.

" Dite, rispondon essi, i fior dei prati
Somiglian l'erbe che alle mine son?
Oh, senza i piacer vostri delicati,
Oh lasciateci star giù fra 'l carbon!

Noi siamo stanchi: ci manca la lena
Da correr come gli altri, e da saltar:
Se cercassimo un prato, giunti appena,
Ci sdraieremmo giù per riposar.

Così forte ci tremano i ginocchi,
Che, solo a fare un passo, caschiam giù:
Bianco qual neve ai nostri languidi occhi
Anche il fiore parria che rosso è più.

Tutto il giorno sotterra per le vuote
E scure gallerie pesi portiam;
O intorno intorno le pesanti ruote
Nelle officine tutto il dì giriam.

E ronzano le ruote, e sempre girano;
E un freddo vento sul viso ci fan,
Ch'arde i polsi e le tempie; e i cuori girano
Anch'essi, e le muraglie in giro van.

Giran sulla finestra alta le fosche
Nubi, e la smorta luce che giù vien;
Giran col palco le striscianti mosche,
E tutto gira, e noi girar convien.

E tanto e tanto van le ruote attorno,
Che (rompendo in un pazzo lamentar)
Noi vorremmo pregarle: O ruote, un giorno,
Solo un giorno cessate di girar."

Oh sì, cessate! Unita bocca a bocca,
De' fanciulli confondansi i respir;
In quel che l'uno all'altro la man tocca,
Sentan più vivo il sangue entro fluir;

Sentan che questo freddo movimento
Tutta la vita dell'uomo non è;
Faccian l'anime loro esperimento
Ch'ei non vivono in te, solo per te,

O ferrea ruota. Ma la ruota gira
Sempre, schiacciando le vite nel fior;
E l'alme, che Dio chiama, de la dira
Tenebra avvolge il pauroso orror.

Or dite ai fanciulletti, o miei fratelli,
Che si volgano a lui che lassù sta:
Egli che benedice i poverelli,
Oh certo un giorno li benedirà!

Rispondono i fanciulli. " I nostri pianti
E le preghiere Iddio forse udir può
Mentre stridon le ruote? Oh passan tanti
A noi presso, e niun mai qua si voltò.

E noi pur (così grande è il fragorio)
Non udiam sulla soglia altri parlar.
Come potrà le voci nostre Iddio
Su fra i canti degli angeli ascoltar?

Noi sappiam due parole di preghiera:
— O padre nostro —; ed altro non sappiam:
E nei silenzii de la tarda sera
Queste, guardando in alto, ripetiam.

— Padre nostro! — Pensiamo anco talvolta
Che, mentre tace il canto sovruman,
La pia nostra preghiera Iddio raccolta,
Stretta la tenga ne la forte man.

— Padre nostro! — Se udisse, oh certamente
(Poi che buono e gentil, dicono, egli è)
Risponderebbe a noi soavemente:
— Venite, o figli, a riposar con me. —

Ma no, riprendon ei con maggior pianto,
Muto egli è come un sasso; e somigliar
Dicono a lui il padron che ci fa tanto
Sotto il duro comando lavorar.

Guardate su nel ciel: nuvole nere
Che giran come ruote, altro non v'è.
Non ci schernite: in vano Iddio vedere
Cercan gli occhi cui ciechi il pianger fe'. "

Così, o fratelli, il predicato vero
Da voi, si nega dalla verde età.
Sol chi gode nel mondo, erge il pensiero
A Dio: nei fanciulletti il dubbio sta.

E ben piangere ei ponno a voi dinante:
Ei sono stanchi pria di camminar;
Mai non videro il sol, nè radïante
Più del sole una luce alto brillar.

Senza il senno dell'uom, senza la calma,
La disperazïone hanno e 'l dolor
Dell'uomo; hanno il martìr senza la palma,
Schiavi nel mite regno del Signor.

Già vecchi, invano alla trascorsa etate
Chieggon memorie: del divino ben
Diserti e dell'umano, oh li lasciate,
Oh li lasciate lamentare almen!

Levan gli smunti e pallidi lor volti
Guardando; ahi guardi orribili a veder!
E veggon, gli occhi in suso a Dio rivolti,
Voi nel luogo degli angeli seder.

“ E fino a quando, gridano, o superba
Nazïone crudel, sotto i tuoi piè
Gemer dovrà l'etate nostra acerba,
Perchè possanza ed òr crescono a te?

Sòn sangue nostro i beni che ridente
A voi fanno la vita; ma il soffrir
Tacito de' fanciulli è più potente
Che lo sdegno dei forti a maledir. ”

LA MOGLIE
DI LORD WALTER

(LORD WALTER'S WIFE)

" Ma perchè, stando a un arbor seduti,
Mi volete, ella disse, lasciare? "
E brillavan profondi ed arguti
Gli occhi suoi, come stelle nel mare.

" Perchè bella voi siete, diss' egli,
Troppo bella; ed ho grave timore
Ch' a una ciocca de' vostri capegli
Biondi resti appiccato il mio core. "

" Vane scuse! Ben facile accade
Da tai nodi francarsi, chi vuole:
E non altro è la molta beltade
Che soverchio splendore di sole. "

" Pur addio. Micidial fu talora
Anche il sole. Io rispetto Gualtiero,
Vostro sposo, e 'l galoppo odo ancora
Ne la via del suo baldo corsiero. "

" Vane scuse! Odorar di tra 'l pruno
Ben voi siete una rosa contento.
S' altri pure l' odora, qualcuno
Potrà forse di ciò far lamento? "

" Ma ad un'altra d' amor la parola
Dissi, quando era libero il core;
E lei sola amar deggio, che sola
Mi ricambia, e lontana, d' amore "

" Vane scuse! L' amore desia
Libertà: nota cosa ella è questa.
Chi far giuro e serbarlo potria
Che doman non gli dolga la testa? "

“ Ma una piccola figlia, che pura
A voi crescer qui debbe, vegg' io.
Or m' è forza lasciarvi: paura
Avrei troppa degli angeli. Addio. ”

“ Vane scuse! Da questa dimora
Torcon gli angeli a volo la faccia;
E non guarda la piccola Dora
Se restar qui con meco a voi piaccia. ”

“ Ei levossi, e: No, bella e fatale,
Disse irato, non siete a me più;
No, lo giuro; ma brutta, ma tale
Che niun' altra più odiosa mi fu. ”

Sorrise ella. “ Oh questi uomini! oh queste
Delicate animette!, che tanto
Son turbate, se un vizio non veste
Di virtù rigidissima il manto. ”

Poi con occhi di sdegno fiammanti:
“ Ma voi, disse, o Signor, ci recate
Vostri laidi vizi dinanti,
E co' vostri pensier c' insultate!

Con qual dritto o ragion, vi domando,
Dite voi che son io troppo bella?
Pura sono, e del nome onorando
Di sua moglie Gualtiero m' appella.

Troppo splendido a voi del mattino
Forse è l' astro? Non v' arde però:
Nè a voi certo giammai più vicino
Di Gualtiero la moglie passò.

S' uom di troppa bellezza dà vanto
A una donna, egli intende con questo
Ch' essa in lui turpi voglie soltanto
Sveglia. Oh grazie! gran pregio è cotesto.

Troppo bella? No, salvo che a' vostri
Lacci còlte, ingannate restiamo.
S' una volta ciò accada, rei mostri,
Non più belle ad un tratto noi siamo.

Attendete! Qui dentro a la mia
Testa un povero motto si sta,
Ch' io vo' dir; benchè in donna saria
Il silenzio maggior dignità.

Quando un giorno un anel v' ho mostrato,
Voi mutaste ad un tratto colore:
Il ventaglio a me giù scivolato
Voi baciaste. Io lo ruppi, o Signore.

In quel giorno ed in questo turbare
Vi sentiste nei sensi al mio fianco.
Egli è un vizio cotesto, mi pare,
C' hanno i bruti, e qualch' uomo puranco.

Ma l' amore è virtude celeste,
Che i magnanimi accende e sublima;
Come neve egli è puro, che veste
Agli altissimi monti la cima.

Nel mio cor sied' ei solo, Gualtiero:
Nè mi cal se cianciar sette giorni
D' un mio ciglio a voi piaccia, o d' un nero
Picciol segno che il viso m' adorni.

Ed infin, poichè nobil voi siete,
Nè la scusa allegar di fatale
Invicibile colpa vorrete,
Cui virtude resister non vale;

Di provare a voi stesso pensai,
Qual sia cosa veggiate or in sogno,
Che di me non vi strinse giammai,
Più che adesso non stringa, bisogno.

Qua, guardatemi in faccia, ne' miei
Occhi fiso guardate; nè strano
A voi sembri che puri sian ei,
Come pura è d'un uomo la mano.

Respingendola, un'onta a lui fate.
D'uno sfregio l'indegno timore
V'allontana da noi. Ci stimate
Dunque, vili bagascie, o Signore.

Altamente l'offesa m'increbbe:
Ma Gualtiero, io mi dissi, pur v'è;
E fei giuro che mai non sarebbe
Da un amico oltraggiato per me.

Siete irato? Ebben, paga son io:
Or amici torniamo. Tu poi
Vieni e pregalo, o Dora, amor mio,
Ch'egli a pranzo rimanga con noi. "

IL FILARE DI UN ANNO

(A YEAR 'S SPINNING)

La ruota andare, andar con egual metro,
Dal portico quel giorno egli ascoltava:
E la ruota fermossi e tornò indietro,
Mentr' ei col sole ne la stanza entrava;
Ma ora il mio filar tutto è finito.

Seduto a me dappresso egli dicea:
Amor, nato una volta, oh più non muore!
Io guardava ridendo; e ciò credea

Non del mio solo, ma del nostro amore.
Ed ora il mio filar tutto è finito.

Perch' io filando al seduttore ascolto
Porsi, la madre mia mi maledisse.
Grazie, o madre crudel; poscia che molto
Più dura altra parola indi m' afflisse:
Onde ora il mio filar tutto è finito.

Pensai che il primo mio nato piangendo
Coperto avrebbe quelle voci: attento
L' orecchio porsi; ed un silenzio orrendo
Dal fondo del mio cor trasse un lamento.
Ed ora il mio filar tutto è finito.

Presso la madre (che di morte al letto
Mi maledia) fatemi seppellire;
E presso al mio bambin (sia benedetto!)
Che non gemè, per non mi benedire.
Ed ora il mio filar tutto è finito.

Sopra il mio cor, sopra il mio capo un sasso
Ponete; e non vi sia scritto nïente!
Piuttosto, amici, bisbigliate basso:

" Peccò solo d' amor questa dolente :
Ed ora il suo filar tutto è finito. "

L' uscio socchiuso sia: forse fra poco
Ei di qui passerà sì come suole:
E 'l filatoio lasciate al suo loco,
Si ch' ei possa veder, passando al sole,
Che ora il mio filar tutto è finito.

DA

PERCY BYSSHE SHELLEY

Shelley, dentro un' eterea
Del più puro ideale
Candida nube, spirito
Radïante, immortale.

LA NUVOLA

—

(THE CLOUD)

I.

Dal mar, dai fiumi freschissime pioggie
Reco ai fior sitibondi;
E, mentre stanche meriggiando sognano,
Leggiere ombre a le frondi.
Scuoto dall' ali le rugiade, e svegliansi
I germi de le piante,
Che al seno de la madre alma posavano
Intorno al sol danzante.

Vibro il flagel de la gragnola, e imbiancasi
Il verde pian giù basso;
Poi la dissolvo in pioggia minutissima,
Rido, e tuonando passo.

II.

Spargo i monti di neve, e gli alti gemono
Pini per lo spavento:
Tutta la notte sul guancial mio candido
Io dormo in braccio al vento.
De la dimora mia su ne l'aeree
Cime siede e lampeggia
Il mio pilota; sotto a lui dibattesi
Il tuono e romoreggia.
Sopra la terra e sopra 'l vasto oceano
Mi guida ei con giocondo
Corso, adescato dai genii che muovonsi
Per entro il mar profondo.
Sopra i rivi e le balze e i colli placidi,
Sovra i piani, e sul lago,
Ovunque ei sogna, ivi l'amato spirito
Resta tranquillo e pago:

E, mentre in pioggia mi dissolve, al cerulo
Riso del ciel m'appago.

III.

L' aurora dai sanguigni occhi e le candide
Di fuoco aperte piume
Salta sul dosso mio, mentre di Venere
Brilla morendo il lume;
Qual fra le rupi, ch' al tremuoto oscillano,
Di rotta alpestre balza,
Sull' ali d' oro folgoranti l' aquila
Pur un istante s' alza.
Poi quando il sol discende nel ceruleo
Letto, ed amando posa,
E de la sera il vel tinge di cremisi
Ogni terrena cosa,
Qual covante colomba, al nido aereo
Giaccio silenzïosa.

IV.

Quella che luna da' mortali appellasi
Vergin biancolucente,
Sopra il mio vello, che i notturni stendono
Fiati, guizza pallente:
E ove l'agil suo piè, di cui sol odono
Gli angeli il calpestio,
Rompe la mia sottil trama, s' affacciano
Dietro le stelle, ed io
Rido a vederle come sciami d'auree
Api in furia rotare,
Mentre lo strappo ognor più s'apre, e i placidi
Ruscelli, i laghi, il mare,
Come di ciel caduti pezzi, veggonsi
Sparsi d'astri brillare.

V.

A la luna di perle, ed al sole ignea
Ricamo una cintura:

Allor che spiego la bandiera, tremano
Gli astri, il vulcan s' oscura.
Di capo in capo, ardito ponte aereo
Sopra mare agitato,
Chiusa del sole a' rai, qual tetto penzolo
Che su monti è posato.
L' arco trionfal ov' io passo fra turbini
E fuoco, incatenati
Dell'aer gli dei dietro al mio cocchio, è l'iride,
Cui pinse in delicati
Mille colori il sol, mentre rideano
Roridi in terra i prati.

VI.

De la terra e dell' onda io son la figlia,
Grandemente al ciel cara;
Passo del mar fra i pori, ognor mutabile,
Sempre di morte ignara.
Poichè dopo la pioggia, allor ch'è limpido
Del cielo il padiglione,
E i venti e 'l sole ricreàr dell' aere
L' azzurra ampia magione,

Rido nel mio sepolcro; e, qual da l' utero
Materno il feto, o ratto
Da tomba spettro, fuori balzo e rapida
La nuova opera abbatto.

FILOSOFIA DELL' AMORE

—

(LOVE 'S PHILOSOPHY)

Mesconsi le sorgenti
Ai fiumi, i fiumi al mar;
Mesconsi insieme i venti
Con dolce trepidar.
Niuna creata cosa
Vive nel mondo a sè;
L' una all' altra si sposa:
Perchè non io con te?

L'onda il flutto accarezza;
Baciano i monti il ciel;
La rosa il fior non sprezza
Che a lei nacque fratel;
Ride alla terra il sole,
Bacia la luna il mar:
Che vuol dir ciò, che vuole,
Se me sdegni baciar?

DA

ALFRED TENNYSON

DORA

Viveano insiem col fittaiolo Allano
Guglielmo e Dora. Era suo figlio l' uno,
L' altra nipote. Ei li guardava spesso,
Pensando, " li farò moglie e marito. "
Dora fe' in tutto il piacer dello zio,
E di Guglielmo s' invaghì; ma il giovine,
Perchè stati eran sempre in casa assieme,
A Dora non badava.
Un giorno Allano
Chiamò il figlio, e gli disse: " Io presi moglie

Tardi, o figliolo, ma vorrei vedermi
Scherzare un nipotin sulle ginocchia
Pria di morire; e per questo ho pensato
Di farti sposo: guarda dunque a Dora;
Essa è molto piacente, ed è massaia
Molto per l'età sua. È la figliola
D'un mio fratello. Avemmo un giorno insieme
Qualche parola; e poi ci siam divisi:
Ed egli è morto in paesi stranieri:
Ma per amor di lui presi con me
La sua figliola: tu la sposerai;
Perch' io desiderato ho queste nozze
Notte e giorno molt' anni. Seccamente
Gli rispose Guglielmo:

"Io no, non posso;
E, per la vita mia, non vo' sposarla."
Allora il vecchio adirossi, e stringendo
Le pugna, disse: "Ah tu non vuoi, ragazzo?
Ah così mi rispondi? Al tempo mio
Una parola del padre era legge,
Ed anche oggi sarà. Guarda, Guglielmo,
Pensaci bene: io ti do tempo un mese,
E rispondimi poi come desidero,
O per Iddio te n' anderai da questa

Casa per non rimetterci mai piede. ”
Stolte parole rispose Guglielmo,
E si morse le labbra e se n' andò.
Quant' ei più la guardava, e tanto Dora
Piaceagli meno; ed aspri modi usava
Con lei, ed essa mansuetamente
Lo sopportava. Anzi che fosse un mese,
Lasciò Guglielmo la casa paterna,
Ed allogossi a lavorar con altri
I campi, e mezzo per amore, mezzo
Per dispetto, a Maria, figlia d' un povero
Campagnol fe' la corte, e la sposò.

Mentre nunzie di tai nozze suonavano
Le campane, chiamò la sua nipote
Allano, e disse: “ O Dora, io ti vo' molto
Bene; ma se tu parlerai con lui
Che fu mio figlio, o una parola sola
Con la donna farai ch' oggi egli sposa,
Questa casa non è più casa tua.
Il mio volere è legge. ” Ella era buona,
E promise: ma il cor dentro diceale:
“ Oh ciò non sarà vero, oh no; lo zio
Si cambierà! ”

Corsero i giorni, e nacque
Un figliolo a Guglielmo; e poscia venne
La miseria. Ogni giorno egli passava
Presso alla casa di suo padre, e il core
Avea spezzato; nè gli diede il padre
Aiuto mai. Dora però serbava
Ciò che poteva, e gliel mandava a casa
Nascostamente; ed esso mai non seppe
Donde venisse tale aiuto. Alfine
Una febbre lo colse, e alla stagione
Del raccolto morì.

Sùbito Dora
Andò a cercar Maria: seduta ell' era,
E guardava piangendo il figliol suo,
E dure cose pensava di Dora.
E Dora disse:

“ Io finora ho obbedito
Mio zio, e ho fatto male, perchè infine
Tutta questa disgrazia di Guglielmo
Gli è venuta da me. Ma, per amore
Di lui ch' è morto, per amor di voi
Che foste la sua donna, e per amore
Di questo pover' orfano, o Maria,
Son venuta a trovarvi. Voi sapete

Che da cinque anni non c' era più stato
Un raccolto sì bello: ora io vo' prendere
Il bambino, e vo' porlo sotto gli occhi
Del zio, fra 'l grano: così ch' egli, quando
S' allegra in cuore per il buon raccolto,
Lo vegga, e per amor di lui ch' è morto
Lo benedica. "

Allor Dora il bambino
Prese, e n' andò fra 'l grano, e si sedette
In cima a un monticel non seminato
Dove molti papaveri crescevano.
Il fittaiol per altra parte venne
Al campo, nè la vide, chè nessuno
Osò dirgli che Dora ivi aspettava
Col fanciullo: e volea Dora levarsi
E andarne a lui, ma non bastolle il cuore:
E i mietitori mietevano, e il sole
Cadeva e tutto si fea scuro intorno.

Ma quando venne la dimane, surse
Ella, il fanciul prese di nuovo, e là
Tornò a seder sul monticello, e fece
De' fior ch' ivi cresceano una ghirlanda,
E glie l' avvolse intorno al cappellino,

Perchè agli occhi del zio fosse più bello.
Poi quando il fittaiol tornava al campo,
E' la vide, e lasciati in sul lavoro
Gli uomini, andò da lei e sì le disse:
“ Dove foste voi ieri? Di chi è
Questo fanciullo? Che fate voi qui? ”
Abbassò gli occhi Dora, e dolcemente
Rispose, “ È il figliolino di Guglielmo. ”
“ Ed io non ve l' avea, rispose Allano,
Non ve l' avea proibito? ” E Dora: “ Fate
Di me quel che vi piace, ma prendete
Il fanciullino, e, per amor di lui
Ch' è morto, beneditelo. ” Rispose
Allano, “ Io veggo ben, quest'è un intrigo
Preparato da voi con quella donna.
Debbo io forse imparare il mio dovere,
E impararlo da voi? Voi sapevate
Ch' ogni mio detto è legge, e pure osaste
Disobbedirmi. Ebbene, io prenderò
Il fanciullo; ma voi partite tosto,
E fate ch' io non vi vegga più mai. ”

Così dicendo prese il fanciullino,
Che strillò forte, e dibatteasi. E caddegli

La ghirlanda di fiori a' piè di Dora.
Chinò Dora la testa in su le palme,
E i gridi del fanciullo a lei veniano
Dal campo più e più sempre lontani:
Chinò la testa, rimembrando il giorno
Che pria là venne, e quanto era accaduto
Dappoi: chinò la testa, ed in segreto
Pianse. E mieteano i mietitori, e il sole
Cadeva, e tutto si fea scuro intorno.

Tornò poi Dora a casa di Maria,
E stette su la soglia; e Maria vide
Che il fanciullo non v'era, e ringraziò
Iddio ch'avea de' suoi vedovi giorni
Compassione. “ Lo zio prese il fanciullo,
Disse Dora; ma voi, Maria, lasciatemi
Vivere e lavorar sempre con voi;
Perchè lo zio non mi vuol più vedere. ”
E a lei Maria: “ Oh no, non sarà vero
Che tu debba soffrir de' mali miei.
Ed anzi il vecchio non avrà il fanciullo:
L'avvezzerebbe duro e non curante
Della sua mamma: andremo tutte due
Da lui, ed io riprenderò mio figlio,

E il vecchio pregherò che te ritenga.
Che se non vuol, noi viveremo assieme
In una casa, e assiem lavoreremo
Pel figliol di Guglielmo, infin ch' ei grande
Non divenga e ci aiuti. "
Si baciarono
Allor le donne, e s' avviaro, e giunsero
Alla cascina. L' uscio era socchiuso:
Dentro spiaro e videro il fanciullo
Fra le ginocchia del nonno, che stretto
Lo teneva d' un braccio, e sulle mani
E sulle guancie lieve il percotea
Delle dita, come un che assai l' amasse:
E il fanciul chiacchierava ed ammiccava
Al sigillo dorato che pendea
Dall' oriol d' Allano, scintillante
Di contro al fuoco. Allor le donne entraro;
E quando il fanciullin vide la mamma,
Diè un grido e verso lei le braccia stese:
Ed Allan giù lo pose, e Maria disse:
" O padre! — se così posso chiamarvi —
Io mai non venni a pregarvi per me,
O per Guglielmo, o pel nostro bambino:
Ma vengo oggi per Dora: ripigliatela

Con voi; molto essa v' ama. Il mio Guglielmo,
Quando morì, o signore, morì in pace
Con tutti: io volli interrogarlo, ed egli
Disse che mai non si pentì d' avermi
Fatta sua moglie — una moglie paziente
Io sono stata —: ma disse, o signore,
Che molto rincrescevagli d' avere
Disobbedito il padre. — Oh benedetto
E' sia, diss' egli, e che non sappia mai
Le pene che ho sofferto! — E poi la faccia
Volse e spirò. Oh son pur disgraziata!
Ora, o signor, lasciatemi il bambino,
Perchè con voi diventerebbe duro
E imparerebbe a non pensare al suo
Povero babbo, e ripigliate Dora,
E lasciate che tutto da qui innanzi
Vada come in passato. "
Così disse
Maria, e Dora dietro lei nascose
La sua faccia. Un istante di silenzio
Fu nella stanza; ed il vecchio ad un tratto
Proruppe singhiozzando: " Oh, sono stato
Molto cattivo! Io l' ho ammazzato il mio
Figliolo, io l' ho ammazzato: e pur l' amavo,

L' amavo molto, il mio caro figliolo.
Possa Dio perdonarmi! Oh sono stato
Molto cattivo! Abbracciatemi, o figlie,
Figliole mie."

Si avviticchiaron esse
Del vecchio al collo, e molti e molti baci
Gli diero. Ed egli si sentia spezzare
Dentro il cor pel rimorso: e l' amor suo
A cento doppi accresciuto proruppe;
E ben tre ore stette a singhiozzare
Sopra il figliol del suo Guglielmo, sempre
A Guglielmo pensando.

Tutti quattro
Vissero poscia insieme in una casa:
E coll' andar degli anni un altro sposo
Prese Maria; ma senza nozze Dora
Vide arrivar de la sua vita il fine.

DA

ROBERT BROWNING

Roberto, e tu che: apritemi,
Dicesti, il core, e in esso
Leggerete d'Italia
Il sacro nome impresso.

SU IN VILLA E GIÙ IN CITTÀ

SECONDO LA DISTINZIONE FATTA DA UN RAGGUARDEVOLE PERSONAGGIO ITALIANO

—

UP AT A VILLA — DOWN IN THE CITY

(AS DISTINGUISHED BY AN ITALIAN PERSON OF QUALITY)

I.

S' i' avessi denari, se n' avessi
Abbastanza e d' avanzo, la mia casa
Sarebbe al certo alla città, giù in piazza.
Oh dolce vita, oh dolce vita starsene
Affacciati laggiù alla finestra!

II.

C'è là qualcosa da veder, per Bacco,
E qualche cosa da sentire, almeno!
Quanto gli è lungo il giorno è là un'intera
Festa la vita; mentre su in campagna
Si vive come bestie, io lo sostengo.

III.

Guardate un po' la nostra villa! Quasi
Corno in fronte d'un toro, ella si leva
Su la cima d'un monte, ignuda come
Il cranio pur del toro: un filo appena
V'è d'un cespuglio, e da strappar sol una
Fogliuzza. Qualche volta io la mia testa
Gratto, a veder se mai per avventura
Fosser mutati in lana i miei capelli.

IV.

Ma la città, oh la città! la piazza
Con quelle case c'hanno la facciata

Di pietra, bianca come burro. L'occhio
È attratto là da qualche cosa. Sono
Le case in quattro linee diritte,
Non una fuor di squadra. Voi vedete
Chi se ne va ciarlando, chi si dondola,
Chi passa in fretta; e le persiane verdi,
Da tirar giù naturalmente quando
Più alto è il sole, e le belle botteghe
Con insegne bizzarre ed appropriate.

V.

Della villa che dir? Benchè nel marzo
Cessi l'inverno di ragion, talora
Arriva il maggio, e tuttavia biancheggiano
Le alture: i bruni lavorati campi
Vi vedete dinanzi, e di sudore
Fumanti in essi ed anelanti i buoi,
E i colli giù lontan di fumo tinti
Dal color grigio de gli smorti olivi.

VI.

È forse meglio il maggio? Ecco l'estate
Tutta ad un tratto: pochi forti soli
D'april la riconducono in un giorno.
Fra 'l sottil, basso, verdeggiante grano,
Che tre dita da terra appena s'alza,
Il tulipan dei campi la sua grande
Rossa campana, in cima al gambo, sboccia,
Quasi chiara sottil bolla di sangue:
Lo colgono e lo vendono i fanciulli.

VII.

Fa caldo in piazza mai? C'è una fontana
Che rinfresca a vederla. All'ombra mormora
Zampillando; ed al sol gli archi di spuma
Fiammeggian sopra i corridor marini,
Che s'impennano, e sguazzano, e il piè battono
Intorno alla signora che sta sopra
Nella conchiglia. Cinquanta le ficcano
Gli occhi addosso, e neppure ella arrossisce,

Bench' altra veste non abbia che poche
Foglie a mo' di cintura intorno ai fianchi.

VIII.

State in campagna un lungo anno, nient' altro
C' è da veder che quel cipresso dritto
Là come il dito scarno de la morte.
Graziose talun dice le lucciole
Quand' elle van tra 'l grano e ad esso mischiansi,
O la fetida canape attraversano
Sì che gli steli brulicar ne sembrano.
Sul fin d' Agosto o ai primi di Settembre
Odi strillar l' assordante cicala,
Odi l' api ronzar noiosamente
Sul colle intorno ai resinosi abeti.
E basta qui delle stagioni. Io taccio
I mesi della febbre e del gran freddo.

IX.

Nella città voi non avete ancora
Aperto gli occhi, e le sante campane
Cominciano a suonar: cessano; ed ecco,

Ecco tosto arrivar la diligenza
Strepitando; e sapete le notizie,
Senza che mai vi costino una spilla.
Ecco poi il ciarlatan che vi dà pillole,
Vi cava sangue, vi sbarbica i denti;
La tromba ecco squillar del saltimbanco,
Ch'apre il mercato. Alla posta un cartello
Con gran figure annunzia fresco fresco
Il nuovo dramma; ed un avviso dice
Che, stamattina soltanto, tre ladri
Di liberali furono impiccati.
C'è sopra un'amorosa pastorale
Di Monsignore, e sotto con la sua
Corona e 'l suo leone qualche nuova
Piccola legge del nostro buon Duca:
O un sonetto, co' margini a gran fiori,
Al reverendo Don Tale dei Tali,
Ch'è un Alighieri, un Boccaccio, un Petrarca,
Un Cicerone, un altro San Girolamo.
" Anche (dice il sonetto) egli l'altezza
Di San Paolo aggiunse, predicando
Nella quaresima quelle sei prediche
Tutte zucchero e mèl, che mai non fece
L'eguali. " Suona mezzogiorno, e passa

La processione. Portan la Madonna,
Ridente e in gala, con un bel vestito
Di mussolina colore di rosa
Trapuntato di stelle, e sette spade
Conficcate nel cor! Rulla il tamburo,
Ra ta plan, ra ta plan; suonano i pifferi,
Fi fi fi, fi fi fi; tutti dimenano
Le gambe. Oh gli è pur questo il gran piacere!

X.

Ma, benedetto voi! gli è troppo caro.
I polli e il vin costano il doppio. Han messo
Sul sale un'altra tassa; e, ciò che paga
L'olio alla porta, egli è proprio un orrore
A pensarci! Così per me la villa,
Non la città. Già la povera gente
Non può scegliere: eppure oh che peccato,
Oh che peccato! A due a due passano,
Guardate, i preti, ed i monaci dietro
Col cappuccio e co' sandali, e i fedeli
In cappa bianca e la candela in mano.
Uno porta su dritto uno stendardo,

Ed un altro una croce co' pendagli:
Dietro la procession viene la guardia
Del Duca, a prevenir qualunque scandalo:
Ra ta plan, ra ta plan fanno i tamburi;
Fi fi fi, fi fi fi suonano i pifferi.
Oh, un giorno in piazza giù de la città,
Non v' è nel mondo altro piacere eguale!

DA

ALGERNON CHARLES SWINBURNE

(POEMS AND BALLADS)

FEDRA

—

IPPOLITO, FEDRA, CORO DI DONNE DI TREZENE

IPPOLITO

Via da me la tua man; lasciami; volgi
Quelli occhi altrove, onde gli stessi dei
Son costretti arrossir. Ma che? Vuoi dunque
Ch' io per l' orror t' uccida?

FEDRA

Io sì, ciò voglio:
Io non ti lascerò, non avrò pace,
Finchè uccisa non m' abbi. A le gran ciglia,
A le chiome lucenti un dio tu sembri,

E son d'un nume le tue membra. Or traggi
Dal fodero la spada e mi colpisci.
Già colpita son io dagli altri dei:
Che indugi tu?

CORO

Pon mente a ciò che dici,
O regina: perchè vuoi tu malvagi
Discorsi profferir? Sia di saggezza
Segno quel velo che t'adorna il capo,
Sia bontade alla tua fronte corona.

FEDRA

Ben di colpirmi ha questo dio cagione:
Ove uccidermi assenta, io lietamente
Nudo il petto e la gola ai colpi suoi
Porgerò muta. Orsù, leva la spada,
E m'uccidi: non far, deh! ch'io languisca
Fra la morte e 'l desio; ma giù mi spingi
Umida i labbri e sorridente all'orco:
Poichè nel cavo de la sua venosa
Cinerea man la morte un beveraggio
Soave tiene, che l'asciutte labbra
Bagna e disseta; qual, se da le spine
Uscì rosso di sangue, il cervo allevia
Col succiar le ferite il suo dolore.

Io, se 'l mio proprio sangue in su la bocca
Mi cada, io ber lo vo'. Su, presto, qui
Fra la zona ed il sen figgi la spada;
Poichè un velen diventerò s'io vivo.
Già com'erba le mie guancie non sono?
Pallido il corpo, e qual d'avvelenato
Morente il mio respir? Qualunque sia
Il tuo nome divin, per quel tuo nome
Ti chieggo, o forte dio, che tu m'uccida;
E chieggo e voglio. Or via, giù fino all'elsa
Dorata il brando, poi ch'io son cretese:
Qui, qui colpisci, chè la moglie io sono
Del tuo padre Tesèo; giù fino all'orlo,
Giù forte, ch'io son di Pasifae nata.
Il nobil sangue mio non ti trattenga,
Nè il fulgor del mio nome: il brando stringi
Con la man fortemente e mi colpisci;
Chè negro è fatto il mio fulgido nome,
E d'odio al dolce sole io sono inferma.

IPPOLITO

Non lasciate che a me, ch'estraneo sono
A l'ira in essa de' celesti, plori
Questa donna e s'avvinghi. Le sue mani,
Che non s'abbia a ferir, da me sciogliete.

CORO

Questo parlare e maestà son uno,
O donna: e dai celesti è la vergogna.

IPPOLITO

L'uom che non ha vergogna è come bruto.

FEDRA

Dell'uom, della vergogna a me che importa?
Io dell'avviso degli dei non sono.
Congiunta loro, è in me uno strano sangue;
Nè a te nè ad essi io non somiglio: miste
Son le mie vene, ed io perciò son pazza,
Ed io perciò m'irrito e mi ribello
Nella mia propria carne, io donna in parte,
Nata d'un semideo. Ma tu balzasti
Fuor d'un fianco di ferro, a te disciolta
Neve fu latte, e nutrice una spada:
Ippolita, che padre ebbe una lancia,
E padrino una scure, e di trafitti
Uomini il sangue per iscaturita
Di nobil fonte onda nuzial, concetto
T'ebbe pensando d'una spada; e fatto
Uomo tu fosti per error soltanto.
Io, sì, t'amo, e terrò le mani tue;
Io non ti lascerò; dolce tu sei;

Tu sei mio figlio, io del tuo padre sposa;
A te per nozze anèla il sangue mio,
È grave il polso ne le maritali
Mie vene, e tutta la mia faccia batte;
Io di te nutrirommi, io di te sazio
Farò il mio corpo, che non ha riposo;
M' arde nell' ossa amor; tu non andrai;
Il mio core è malato; le palpebre
Mi traforano gli occhi: oh no, dormire,
Nè mangiar, nè parlar tu non potrai,
Se non m' uccidi! Io più viver non posso.

CORO

È questo un mal nato già grande, quando
I confini d' amor trascorre amore.

IPPOLITO

Odio non v'ha che sia d' odio sì degno.

FEDRA

Volgi quell' odio contra me, ten prego;
Nè ciò nè cosa alcuna io tua non odio.
Ve', com' egli arde in fronte, o giovinette,
Ed esita la mano a trarre il brando!
Che far vuoi tu? Sarai peggior di morte?
Dolce soltanto sii come il più amaro
Come il più crudo di tutti gli dei,

Io sarò paga. È questo un chieder troppo?
Io chiedo solo che tu sii spietato;
La sola cosa che tu sei. Pietade
Oh non aver di me, tu che pietoso
Non fosti mai! Fa' di me stima come
Di fiera spinta da' tuoi veltri in caccia
Per le vie de' ventosi umidi boschi,
E qual preda m'uccidi. Il corpo mio
Val ben la pelle o la selvaggia chioma
D'una fiera, e macchiato è di più scure
Macchie che vello di pantera. Morta
Io sarei già, se veramente puro
Stato tu fossi. Per la verde fredda
Sacra corona tua e per le bende
D'Artemide, m'uccidi, io te ne prego.
Ma tu non vuoi. Non è sì dura morte,
Benchè tenuta dagli umani sia
Il peggior degli dei. Essa fra tutti
Sola non ama doni (*); e non fumanti
Offerte o sangue d'immolate vittime
Valer ci ponno ad ottener sua grazia:

(*) Aesch. Fr. Niobe:—

μόνος θεῶν γὰρ θάνατος ου δώρων ἐρᾷ, κ. τ. λ.

Altari essa non ha nè sacri canti,
E da lei sola fra gli dei del Cielo
Sdegnosa torce la sua dolce bocca
Persuasione. Ma peggior tu sei:
Da te respinta su le labbra mie
La mia prece ripiomba, e si rimane
Sovr' esse muta. Che dirò? Parola
Non avvi ond' io ti possa a me benigno
Far sì che tu m' uccida. Ma sta' in guardia;
Sii prudente, ti dico; a' piedi tuoi
Tien gli occhi, chè la terra, ancor che buona,
In qualche insidia li potria ben trarre.

IPPOLITO

Più può vergogna, ove timor può meno.
Donde vergogna mi salvò, potrei
Per paura cader? Tua strada prendi:
Meglio è sdruccioli il piè, che cada l'alma.

FEDRA

Squisito, eletto è l'uomo al favellare;
Pur giugnerallo una maledizione.

CORO

Chiuso e' va nel mantel fino alle labbra,
Guardando come chi s' aspetta un male.

FEDRA

Frattanto un mal peggiore a lui sta sopra,
Che come fuoco gli torrà la vista.

CORO

Detti non profferir nunzii di guai.

FEDRA

Dal core io parlo, e per voler del fato.

CORO

Non far che al fato il tuo core obbedisca.

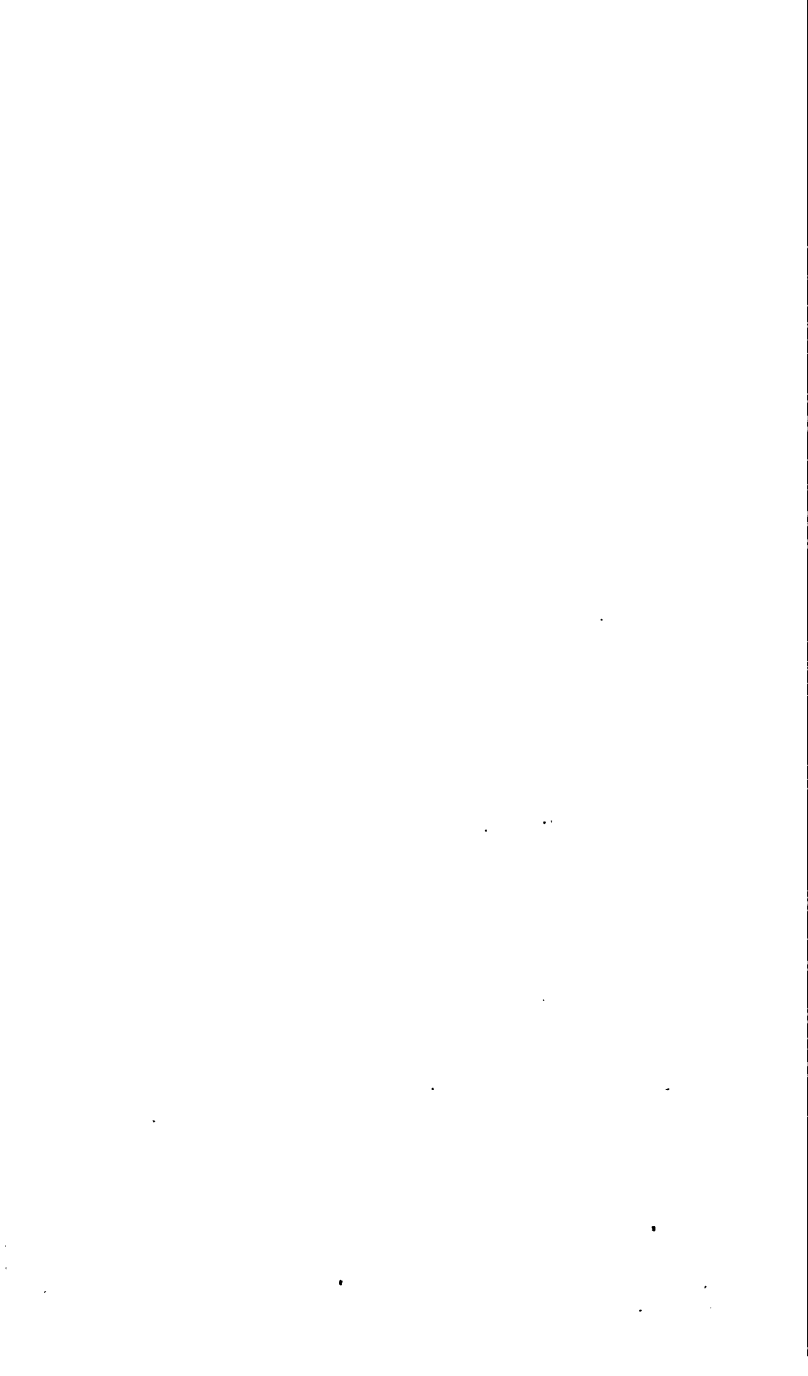
FEDRA

O donne, o dolce popolo di questa
Terra, o bella cittade e allegre vie,
O di verdi pasture e di fontane
Fiorenti boschi, e voi tra le cui fronde
Scherza la notte e il dì colli beati,
O venti da le labbra ora sonanti
Or silenziose, o terra, o acqua, o voi
Tutte immortali cose, or testimonio
Fate di ciò ch' io sono. Avvi a me presso
Un dio che m' arde come fuoco? e d' onde
Venne? È chi 'l sappia o l' osi dire? Un dio
Più possente di quei cui placar ponno
Ostie svenate, o mèle, o libagione
Di vin sanguigno; un dio cui niuno mai

Tornar può accetto per un bianco agnello,
Per grano o lana od intrecciate frondi.
Come mia madre, io son punta ed uccisa,
Com'essa ho intorno alle mie guancie un rosso
Malore e fuoco sulle labbra e spuma.
Chi mi punse è quell'Ati Amatuntea,
Che nudre morte e ne fa dono altrui.
Ella pietade uccise; e, de la spenta
Pïetà per cagione, spaventata
Da la morte di questa alma sua suora
Fugge dinanzi a lei con pauroso
Piede vergogna, e sostener non osa
Il chinar de la sua fronte, ed i lunghi
E dolci dardi che di sotto a quella,
Come d'arco ricurvo, escon volando.
Da lei sgorga il desir, come da' labbri
La parola: ed a lei sopra e d'intorno,
E sotto a lei fuoco fiammeggia. In tutta
La nostra casa ella dolore e pèste
Ha seminato, e amore onde rifugge
Inorridito amore, ed insociabili
Sposi, e orrendi connubî, e le belanti
O muggenti lussurie, e 'l nuzïale
Strame fiutato da le vacche. Or vedi,

Ve' come liscia sotto la bugiarda
Irta macchiata chioma il fianco estolle
Correndo la giovenca, e orribilmente
Va ruminando, e lecca la non sua
Bava con aspra lingua, ed una bocca
Sugge più orrenda. Oh qual nauseante
Esalazione di calpesto loglio,
E ancor più sozzi calpestati grappoli!
Dura, per l'onde e la nitida spuma
Del risonante mare, infausta via
Diedero a malincuor gli eccelsi dei,
Anzi volenterosi, e pur con fine
Ben altro che d'amore, al re Tesèo.
Oh degli ardenti rematori i lunghi
Banchi, oh le forti vele che dal vento
Gonfie tendean le brevi sarte! E in esso
Il mar profondo non vi furon gorghi
Possenti sì che a sè giù li traessero,
Succiando il fianco de la nave e il rostro,
Non aure che pe' denti li acciuffassero
E per le chiome, non banchi di sabbia,
Non fra rugghianti roccie un basso fondo,
Non golfo dove le maree prementi
Lanciassero le antenne, e non maroso

Ove fosser le bianche ossa rapite
Qual turbinio di candide faville.
Ma, pari a morte, in compagnia di morte,
Ei venne: e chiese, e depredò, ed uccise,
E tutto conseguì ciò ch' egli volle.
Per la morte, e le nozze, e per l'infausto
Dono del figlio, contra lui la mia
Maledizion come una spada io pianto;
E mezza indi ne stacco, e vo' che quella
S' abbia Pitteo, però ch' ei non uccise,
Quand' era il volto suo morbido ancora
E dolce in lui la vita; il fanciullino;
Ma l' allevò ne' miei fatati danni.
Stata oh foss' io la prima a incontrar morte
In fra l' umide zampe e i sanguinosi
Denti e le corna ed i fieri garetti
Del fratel Minotauro! Ora per via
Ben più mortale io troverò la morte;
O fra i piedi d' amor lei raccogliendo,
O giugnendola in grembo all' omicidio.

FINE.

NOTE E CORREZIONI

STORIE

pag. 27.

Avverto che ho usato la parola Storie nel suo proprio significato, ad indicare cioè narrazioni di fatti veri.

Nell' epigr. v. 2. *Ach, so lasse* sich *begraben* —
correggasi: *Ach, so lasse* dich *begraben* —

GIOVANNA

Pag. 49, v. 23. *e* c' *altri esiste?*
correggasi: *e* ch' *altri esiste?*

Pag. 52, v. 15. *Deh mamma,*
correggasi: " *Deh mamma,*

NELLA

Pag. 102, v. 4. Gia *venivano.*
correggasi: Già *venivano.*

GIULIANO ED EMILIA

pag. 185.

Anche l'argomento di questa poesia è cavato da un fatto vero.

IL PELLEGRINAGGIO A KEVLAAR

Pag. 240, v. 12. *Abbaiavan* già *fuora.*
correggasi: *Abbaiavan* giù *fuora.*

PASSAGGIO DELLA VITA

Pag. 266, v. 6. *La nave* scricchiola,
correggasi: *La nave* scricchia,

IL NUOVO ALESSANDRO

pag. 267.

Non sarà forse inutile avvertire, per coloro cui le poesie di Arrigo Heine non fossero molto familiari, che questo *nuovo Alessandro* è Federigo Guglielmo IV re di Prussia, quello stesso per cui il poeta scrisse *L'imperatore della Cina* (Der Kaiser von China).

RIMEMBRANZA

pag. 293.

Questa poesia allude ad un fatto vero, la morte di un giovine amico del poeta (Guglielmo Wisetzki) annegatosi per salvare una gatta.

PRUDENTI STELLE

pag. 297.

Il numero *9* ond'è segnata questa poesia correggasi in *10*.

SI SPENGE

Pag. 304, v. 6. *Al solitario* tëatro *senti*.

Per amore di uniformità, tolgasi la dieresi dalla parola *teatro*, che le altre volte ho scritta senza dieresi, pur facendola sempre di tre sillabe.

DESIDERIO DI QUIETE

Pag. 308, v. 11. *Non di* Giacomo *il genio*

Tutti sanno che questo *Giacomo* è il celebre musico Meyerbeer.

LA GIOVINE SOCIETÀ FILARMONICA DEI GATTI

Pag. 319, nel titolo. Junig-*katerverein*
correggasi: Jung-*katerverein*

INDICE

POESIE ORIGINALI

CANTI

TRADUZIONI DALLE POESIE DI HEINE

DAL LIBRO DEI CANTI

DALLE NUOVE POESIE E POESIE DEL TEMPO.

DAL ROMANZERO

DALLE ULTIME POESIE.

DALLE ULTIME POESIE

(volume di supplemento)

TRADUZIONI DI POESIE INGLESI

DA WILLIAM WORDSWORTH

DA ELISABETH BARRETT BROWNING

DA PERCY BYSSHE SHELLEY

DA ALFRED TENNYSON

DA ROBERT BROWNING

DA ALGERNON CHARLES SWINBURNE